Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n. 18 lire 1000
Venerdì 8 maggio 1981
Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

Tutti a Roma

Giovedì 14 maggio per consegnare le firme dei 2 referendum e manifestare per la libertà di Edo

Bobby Sands: tre militanti dell'IRA tengono accesa la miccia

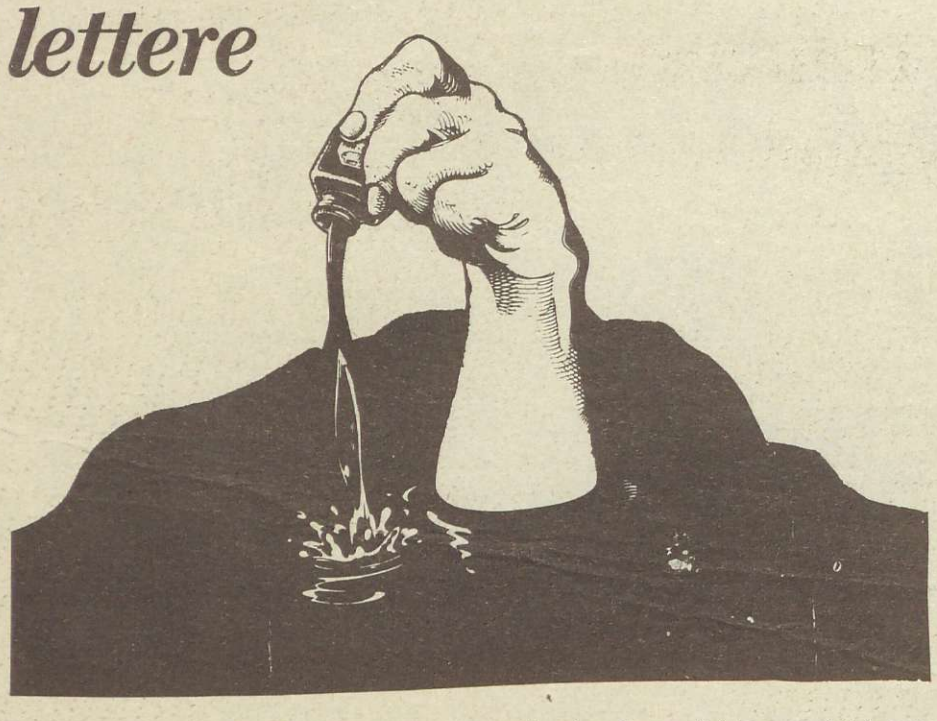
17 maggio 4 si 2 no

Un inserto con interventi di:

Luigi Saraceni
Franco Misiani
Gerardo Lutte
Giancarlo Lehner
Marina Pivetta
Paolo Miggiano
e un saggio
di Luigi Ferraioli

Salvador: intervista a Ungo leader dell'FDR

lettere



Il carcere di Cuneo, i lager nazisti

Roma lì 4 aprile 1981

Caro Pertini,
certo non ti ricordi una antica festa dell'«Avanti» a piazza Dalmazia a Firenze, certamente la prima per Firenze, ed un ragazzo, responsabile dei giovani socialisti fiorentini che ti presentò al tuo comizio tutto «di sinistra» con tanta resistenza, tanto antifascismo, tanta libertà. E i garofani rossi e la speranza di tutti.

Da quell'antico, ormai, momento, sono passati trenta anni e le cose sono cambiate, c'è stato il periodo duro (cominciava allora) di Scelba e poi di Tambroni - Gronchi e il luglio '60 e la ribellione della tua Genova, c'è stato il '68 e tutto si è sconvolto; il mio «radicalismo» mi ha portato su posizioni sempre più legate alla lotta di classe (o solo, forse, mi ci ha tenuto stretto) fino a percorrerla in tappe sempre più impegnate, fino a vedermi crescere insieme due figli meravigliosi e rossi. Uno di questi, Marco, paga ora nelle galere d'Italia il delitto di essere comunista, non ha fatto assolutamente niente di illegale, ma di questo non voglio parlarti; a undici mesi dal suo arresto non è stato ancora processato e penseranno i giudici, sono certo, ad assolverlo, visto che non sembra ancora definitivamente morta quella giustizia per cui per decenni ci siamo battuti. Quello di cui invece voglio parlarti è del carcere di Cuneo in cui è stato improvvisamente portato (dieci ore filate di viaggio senza un goccio d'acqua o una sosta per pisciare dopo che dal G. 7 (braccio speciale di Rebibbia) era stato trasferito, come non differenziato, al braccio «normale» G. 12.

Tu hai proseguito nella tua strada, il '68 e il '77 con il loro carico di speranze e di libertà, hanno certamente influito alla tua elezione a presidente. A me questa elezione, che ho apprezzato per il significato che aveva, mi è sembrata più una chiusura istituzionale di un periodo tanto carico di tensioni positive e di speranze. A te ha portato gli anni certamente più felici della tua vita - Hic manebimus optime - hai detto! - Vedo l'entusiasmo con cui ti butti nelle cose; il tuo intervento per il terremoto ne è un esempio, ma se ne potrebbero citare mille altri, il tuo usare quel pezzo di potere che ti abbiamo dato in maniera tutta tua per fustigare, come avevi certamente sempre sognato, le macroscopiche vergogne dei potenti di sempre. Per me la chiusura di questo periodo (ma è meglio chiamarla fase) vuol dire invece CARCERE SPECIALE DI CUNEO. Io non ci sto dentro, ci sta mio figlio. Forse, se tu vedessi quel carcere o se, meglio, ne potessi seguire per un giorno, come genitore, la vita, scoppieresti in una di quelle tue sacrosante invettive di cui sei capace e che tanto piacciono alla gente comune.

Non c'è niente di umano in queste carceri, o meglio c'è tutto quanto di peggio l'umanità sa esprimere. Se la stessa umanità ha saputo darsi i lager nazisti e la bomba atomica allora si capisce perchè esiste Cuneo. Nei lager nazisti è stato chiuso per anni mio padre, ma il racconto che ancora ne fa è senz'altro meno orripilante di quanto ho visto a Cuneo (ma come ci siamo ridotti se si devono fare simili paragoni!). Di là c'era una ferocia già perdente e disperata e la famosa tecnica tedesca lasciava ancora minimi spazi, come il furto notturno fra i rifiuti di bucce di patate, o i programmi «ricreativi» o la socialità dei cameroni o il traffico di due sigarette contro un pezzo di pane. A Cuneo invece la ferocia non è ira che esplode e che si placa in breve, ma sistematica e scientifica repressione di tutto. La cosa che mi ha angosciato di più a Cuneo è il non avere scorto in faccia alle guardie carcerarie nemmeno l'ombra di un sorriso, non c'erano nemmeno gli scherzi grevi che si scambiano i carabinieri di solito, nemmeno una parola «da caserma», nemmeno un minimo cenno di saluto fra di loro, ma solo facce tetre, tetre come i rotoli di filo spinato intorno all'edificio, tetre come il fossato di cemento «medievale», come i fucili spianati dei primi carabinieri che ci hanno seguito per identificarci centinaia di metri prima dell'ingresso o la faccia di ventenne che alzava la sottana di mia moglie per trovare chissà quale arma nascosta da passare a mio figlio attraverso il citofono e i cani, tanti cani tedeschi, che obbediscono ad ordini tedeschi e feroci, soli padroni di quel po' di verde del prato all'interno. È vero, io che non difenderei mai «questo» stato, non posso negare a nessuno e tanto meno allo stato stesso il diritto di difendersi, ma quando questa difesa deve significare l'annullamento complessivo di ogni umanità, la ferocia gratuita dei colloqui attraverso il vetro, la mancanza di ogni momento di socialità, la fame di ogni rapporto umano che è certamente peggio della fame fisica dei lager nazisti; e la disperazione che prende nel vedere in questo inferno gente condannata a trent'anni per una riunione, allora vien dato di pensare se questo sacrificio, anche se ristretto a pochi «esemplari», valga la pena di essere consumato.

Se noi per tutta la vita ci siamo battuti per la libertà non l'abbiamo fatto per noi, ma per tutti, non per la maggioranza, ma per tutti, non per una classe, ma per tutti e anche e soprattutto per i nostri giovani.

Goffredo Capitelli
padre di Marco Capitelli, fattorino come primo lavoro e libraio come secondo lavoro. Arrestato a Roma il 20 maggio '80 e sequestrato per un anno (un solo interrogatorio di 10 minuti in tutto!)

Pannella querela le donne

Nel Trentino, regione bianca, ove il Movimento per la vita sta conducendo una vera e propria crociata contro la legge 194, non solo nelle pubbliche assemblee nelle parrocchie ma anche nelle scuole medie con proiezioni di filmati raccapriccianti e truculenti sulle tecniche abortive più disparate e non praticate in Italia, il Partito Radicale mostra ancora una volta la sua vera natura querelando non il Movimento per la vita ma il Coordinamento Donne ed un altro gruppo femminista che si stanno impegnando per la campagna referendaria contro i due referendum sulla 194.

L'azione legale intrapresa dai radicali e le pubbliche prese di posizione di Pannella mostrano chiaramente come ormai questa forza politica si senta accerchiata, sconfitta, isolata.

Il Partito Radicale di fronte all'isolamento in cui si è cacciato, non solo rispetto alle altre forze politiche ma anche al movimento delle donne che ha pubblicamente più volte preso posizione anche contro il loro referendum, mostra a venti giorni dal voto di aver perso ormai ogni razionale se non politica capacità di azione.

Pannella dichiara che il Partito Radicale potrebbe anche decidere di appoggiare il referendum del Movimento per la vita nella logica del tanto peggio tanto meglio e a Trento il Partito Radicale denuncia il Coordinamento Donne individuando in esso e non nel Movimento per la vita il nemico principale da battere.

Il Partito Radicale, non potendo più accusare nelle pubbliche assemblee il Coordinamento Donne di appoggiare i partiti dell'arco costituzionale che difendono la legge 194, poichè il Coordinamento ha presentato, anche a livello nazionale, delle proprie proposte di modifica alla legge, per non perdere il ruolo che si era autoattribuito, di tutore degli interessi delle donne, querela il Coordinamento per le valutazioni che esprime nei propri volantini suile conseguenze che il referendum radicale avrebbe rispetto alla gratuità ed alla possibilità di abortire nelle strutture pubbliche.

L'azione dei radicali trentini non potrà che ritorcersi contro di loro nell'opinione pubblica e fra le donne, ma sicuramente darà buoni motivi di soddisfazione alla D.C. per l'ulteriore elemento di confusione che viene a crearsi nell'elettorato a venti giorni dal voto.

Coordinamento Donne di Trento

"Orgia di sangue lascia 19 morti"

Con questo titolo si presenta il quotidiano peruviano «LA CRONICA» del 6 Marzo, per informare l'opinione pubblica del mio paese dei fatti avvenuti dentro il carcere «IL SEXTO» della città di LIMA, il 4 Marzo.

Di fronte a questi avvenimenti sconvolgenti del mio paese non si può rimanere passivi, quindi è il mio dovere denunciare e mettere al corrente l'opinione pubblica italiana - consapevole della sua coscienza e sensibilità davanti ai problemi dei paesi del Terzo Mondo - di queste ore di terrore che hanno vissuto i detenuti di questo carcere.

I dati della stampa ufficiale confermano che 29 reclusi sono morti carbonizzati e accoltellati ed altri 20 feriti con diverse bruciature e armi da taglio, tutti compresi tra i 20 e 27 anni di età.

La causa di questo massacro, dicono le autorità del carcere, è stata una disputa per dei narcotici, alcool, armi ed un regolamento di conti tra bande.

Parlamentari dei diversi partiti politici lamentano l'avvenuto e l'attuale Presidente del Senato e della Camera dei Deputati, Fernando Belaunde Terry, afferma che l'accaduto è conseguenza della non applicazione da parte del passato Governo Militare, del suo Piano Penitenziario approvato durante il primo Governo (15 anni or sono) che prevedeva la costruzione di un carcere (un carcere risolve una così cruda realtà?).

Il Partito Popolare Cristiano manifesta che le cattive condizioni nelle quali si trovano i detenuti danno luogo a scontri tra gruppi di bande, responsabilità che non può essere imputata al Ministro di Giustizia, perché è al margine delle sue funzioni (ma allora, quali sono le sue funzioni?).

La sinistra parlamentare afferma che non conosce a fondo il sistema carcerario, precisando però che «qualcosa deve funzionare male» per l'avvenimento di tali fatti (cosa dovrebbe accadere per fare sí che la sinistra si interessi per conoscere i problemi del paese?).

«IL SEXTO» ha una capacità di 350 reclusi, attualmente ne alberga 1090, altri carceri del sistema penitenziario del mio paese sono ugualmente sovraffollati con più del doppio di reclusi.

Dopo questo fatto orrendo, le madri e le mogli dei reclusi hanno denunciato l'amministrazione di essere responsabile dei traffici illeciti dentro il carcere.

Denunciano il Direttore Dr. Pedro Arciniegas, di essere tollerante con impiegati e funzionari i quali fanno quello che vogliono dentro il reclusorio.

Madri e mogli vengono perquisite persino nei loro genitali e adesso dicono che lo scontro tra i reclusi è avvenuto per il possesso di narcotici, alcool e armi.

Denunciano che è l'amministrazione che si presta al negozio di droga e alcool, che in complicità con guardiani riscuotono delle somme di denaro per fare arrivare dei vestiti, medicamenti, ecc. ai loro famigliari detenuti.

«IL SEXTO» è un inferno che ha servito e serve dittature del mio paese per concentrare vagabondi, affamati, ladri, omicidi ed infine prigionieri politici, riducendoli alla massima degradazione dai sistemi mercantili e commissari corrotti, dove la morte e il suicidio sono le uniche soluzioni per mettere fine a ogni sofferenza.

Struttura senza struttura, che non ha mai conosciuto riforme, che non ha mai avuto cura dell'integrità fisica dei detenuti e meno ancora della loro riabilitazione sociale, che distrugge anima e vita dei reclusi.

Un martirio come quello sofferto dai reclusi morti a causa del fuoco, non deve mai più ripetersi.

Manuel Carbayal

Sottoscrizione al 4-5-81

Cortesi Lodi (Mi)	5.000
Vincenzo Fiorani Roma	75.000
Amprimo Enrico Sestri Lev. (Ge)	100.000
Giovanni Filizzola Rivello (Pz)	10.000
Oliveira Ubaldo Arma di Taggia (Im)	10.000
Enzo C. Fermo (Ap)	10.000
Marco Riccioni Roma	10.000
Maurizio Giuntoni	5.000
Ivano Placido	10.000
Fed.D.P. Cesena	10.000
Adriano De Cicco	10.000
Nicola Monferrari Brazzano di Cormons (Go)	15.000
Gabriele red. Com nuovi tempi	5.000
Roberto Milano	10.000
sottoscr. dentro i questionari	8.000
Enzo Rizzi Cividino (Bg)	10.000
Giancarlo Fumagalli Limbiate (Mi)	5.000
Ilari e Ferrero Roma	100.000
Adjoud Yamina Roma	8.000
Lavoratori Montefibre Milano	20.000
Ignazio Lavagna Pegli (Ge)	15.000
Campinotti Giuseppe, Virgilio, Niccolina e Beniamino	21.000
Totale	482.000

Abbonamenti al 4-5-81

Garrittano Massimo Roma	32.000
Bracali Anchise Milano	"
Lorenzetti Beniamino Paderno D. (MI)	"
Krachmalnicoff Alberto Milano	"
Democrazia Proletaria Rho (MI)	"
Acerboni Roberto Milano	"
Zicchiero Francesco Lecco (CO)	"
Marani Roberto Suzzara (MN)	"
Devecchi Renzo Lodi (MI)	"
Porro Fulvia Torino	"
Boraso Patrizia Roma	"
Ricciardi Salvatore Limbiate (MI)	"
Toffalini Marcello Verona	25.000
Liceo Scient. di Stato Amantea (CS)	"
Franco Cristina Ostia (Roma)	"
Donà Antonio Bolzano Vic. (VI)	"
Davide Romei Verre's (AO)	"
Fappani Aldo Vallemosso (VC)	"
Artifoni Rocco Torre Boldone (BG)	"
Beretta Romano Cinisello B. (MI)	"
Ghirelli Fiorenzo Milano	"
Barbieri Luigi Calcio (BG)	"
Vezzoli Antonio Calcio (BG)	"
Pagnoni Paolo Fano (PS)	"
Daquino Sebastiano Fano (PS)	"
Saputi Mauro Fano (PS)	"
Polverari Lucio Fano (PS)	"
Panajoli Carla Fano (PS)	"
Della Santa Daniele Fano (PS)	"
Arienti Eugenio Paderno D. (MI)	"
Tecnicoop Bologna	"
Adjoud Yamina Roma	40.000
Battista Garibaldi Terni	28.000
Ruzzene Maurizio Modena	15.000
Attolini Annalisa e Angelo Carpi (MO)	"
Buccella Marilena Benevento	50.000
Cremona Roberto e Guido Villasanta (MI)	"
Raiteri Riccardo Milano	35.000
Rytkonen Soma Espoo Finlandia	25.000
TOTALE	1.082.000
TOTALE GENERALE	1.564.000
TOT. ABBONAMENTI	
SOTTOSCRIZIONE AL 5/5/81	5.566.000

Avvisi

I compagni di Democrazia Proletaria di Cologno Monzese sono vicini a Giorgio Galofaro per la morte del fratello Vito in un incidente stradale.

Ostia

Convegno sul sindacato sabato 9 ore 16, c/o il CITE, lungomare Paolo Toscanelli 52/A - Una riflessione sulla politica sindacale e sulla contestazione operaia.

Riviste

È uscito il n. 9 di S/BOCCIA? In questo numero: il contratto degli insegnanti (F. Farinelli), riforma e sperimentazione nella superiore (L. Bobbio), il black out nelle scuole (L. Brunelli), la didattica della lingua e dell'immagine, le leggi sull'educazione sessuale. Inchieste sugli studenti e recensioni. Per averla (1.500 lire), chiederla alla redazione: via Compagnoni 7, Milano.

Napoli

Venerdì 8 maggio alle ore 17 nella sala Gemito (nei pressi del Museo) manifestazione di chiusura dei referendum di DP, per rilanciare l'opposizione operaia e proletaria.

Roma

Venerdì 8 ore 17. Sala Civis.
Assemblea indetta dal Comitato di liberazione 20 maggio.
Per un dibattito sulla ripresa delle lotte come unica arma per sconfiggere i piani padronali e la repressione dello stato. Contro il piano dello stato di criminalizzare 12 anni di lotte di classe attraverso l'annientamento delle sue avanguardie. Per riaffermare il nostro antagonismo di classe rifiutando ogni forma di delega sia istituzionale che militare.
Torino.
Venerdì 8 maggio ore 21 salone provinciale via Maria Vittoria 12 assemblea sui referendum del 14 maggio con Gian Giulio Ambrosini, Bianca Guidetti Serra, Giampaolo Zancan, Massimo Gorla.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 6.5.1981

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini.** Tecnico correttore: **Neve Cavallari**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Luisa Utzeri** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Irma Moranti** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06-6786578**

Qdl: alto tradimento?

Roma, 6 maggio 81

Da oggi per dieci giorni siamo nelle vostre mani (e in quelle dei nostri creditori). La prossima entrata sicura per il giornale è infatti quella delle vendite e questa ci sarà a partire dal quindici maggio. Fino allora vivremo di sottoscrizione e di promesse di pagamento. Questo significa che dovendo pagare in contanti alcune voci come la carta e la fotocomposizione ancora non sappiamo se riusciremo a coprire tutto o se dovremo ridurre le spese magari uscendo a 24 pagine.

Il rischio è reale, a meno di una impennata di sottoscrizione. L'unica contropartita è per gli amanti del colore che finalmente lo vedrebbero uscire in prima pagina. Sottoscrizione e abbonamenti hanno avuto in questa settimana un leggero balzo in avanti e questo speriamo sia un sintomo positivo. Ma certamente siamo ancora distanti dall'obiettivo. Il dato degli abbonamenti che pubblichiamo si riferisce, infatti, sia ai rinnovi che ai nuovi abbonamenti. Con la sottoscrizione siamo, quindi, solo siamo ad un sesto dei trenta milioni che dovrebbero entrare entro fine giugno. Con questo ritmo arriviamo al massimo a metà obiettivo.

Per stimolare questa raccolta di soldi abbiamo deciso di mantenere anche per tutto maggio l'offerta speciale dell'abbonamento a 25.000 lire e del «pacco dono» a 32.000 lire. E questo nonostante libri e rivista abbiano avuto un ritocco in alto del prezzo. Le offerte sono dunque molto vantaggiose e ricompensano del fatto che il pacco-dono verrà inviato solo a partire dal 12 maggio, giorno in cui ci verrà consegnato dalla tipografia il libro «L'eterna questione».

Questo è il nostro «bollettino di guerra» della settimana. Aggiungiamo solo questo: abbiamo perso una prima battaglia per un nostro errore, quello di puntare troppo sulla riforma dell'editoria.

La cosa che non potremmo sopportare è di perdere una seconda battaglia e magari la guerra per aver riposto troppe speranze nei compagni e nei lettori. Ma a questo proposito si potrebbe parlare anche di «alto tradimento».

Le foto delle Spettacolazione del 1° Maggio a Torino sono di Riccardo Colella e Renato Russo

---

I compagni della federazione fiorentina di DP sono vicini al compagno Corrado Morganti per l'improvvisa scomparsa della moglie Ambra.

Presidenziali francesi e ingovernabilità del sistema

Luigi Vinci

Siamo in attesa come tutti del turno definitivo delle presidenziali francesi. Le possibilità dei due candidati appaiono perequate; ma sui relativi punti forti e su quelli deboli, così come sui significati del risultato del primo turno il Qdl ha già parlato, e parlano tutti i giornali. Mettiamo in rilievo, invece, qualche aspetto della situazione francese poco commentato sia da noi che dalla stampa di sinistra in genere.

Il sistema politico francese è apparso, con queste elezioni presidenziali, attraversato da una crisi sorda e profonda. Ciò, ci pare, è particolarmente interessante, per noi; nel dibattito politico italiano operano da qualche tempo proposte, più o meno chiare (Visentini, soprattutto Craxi), che hanno a modello, benchè implicitamente, il sistema francese come via d'uscita alla crisi del nostro sistema politico. Il sistema francese è infatti caratterizzato dal forte «primato» e dalla stabilità del potere esecutivo e, con ciò, dalla maggiore subalternità ad esso del potere giudiziario e dell'insieme degli apparati ideologici e delle agenzie di controllo sociale, mass-media in testa; e i partiti minori e la sinistra rivoluzionaria vi sono stati emarginati. Come dire, perciò: modifiche istituzionali di tipo centralistico-autoritario non risolverebbero, con ogni probabilità, i problemi della «governabilità» del nostro paese, se non in via congiunturale e assai breve.

È interessante costatare, a conferma di queste considerazioni, come le concrete manifestazioni della crisi del sistema politico francese siano molti simili a quelle della crisi del sistema italiano, pur così diverso. Il dato più evidente è costituito dalla scarsa e decrescente credibilità delle istituzioni. Giscard è al centro di una sequenza di scandali di regime, a significare che ha ereditato tutto quanto quel rapporto di integrazione stretta con lo stato (industria di stato, finanza di stato, stato assistenziale, corpi separati, ecc.) che il precedente regime gollista aveva edificato avendo a modello, anche consapevolmente, la DC italiana.

Il PCF è in declino, per la sua incapacità di intuire anche vagamente il tessuto attuale della società francese e delle sue aspettative di trasformazione: e a partire da quelle stesse della classe operaia, ove non a caso ha le maggiori perdite elettorali. La CGT, ma non è che l'aspetto più vistoso della crisi dell'intero sindacalismo francese, ha perso in un anno un terzo degli iscritti; in Francia come in Italia il sindacalismo di sua maestà e burocratico non riesce più a rappresentare neanche parzialmente le apettative materiali dei proletari, né a difenderli (un milione in più di disoccupati nell'ultimo anno, in Francia), né a reggere gli effetti disgreganti dell'attacco padronale in fabbrica rispetto all'unità dei vertici. I mas-media francesi stanno toccando record forse mondiali di vacuità e di stupidità, con l'eccezione forse solo di Le Monde. La qualità del dibattito e della polemica in questa campagna elettorale sono state e rimangono penosissime. E via dicendo. Quindi la gente non ci crede e volta le spalle; il 20% non vota; la «cultura» di sinistra, non generalizzata ed anzi respinta dai partiti riformisti e dai sindacati, si disarticola in mille rivoli e in mille ipostasi sub-culturali in forma di mera «sinistra sociale».Il segno più vistoso di ciò è rappresentato, in questa vicenda elettorale, dal relativo successo degli ecologisti.

A monte di tutto quanto c'è una situazione «strutturale» comune all'intero Occidente. Ed è qui il punto, ecco perchè sono egualmente in crisi i sistemi politici così diversi. L'Occidente è attraversato da una crisi pesante, ove al dato congiunturale recessivo più recente si assommano i dati ormai «fissi» da tempo della stasi produttiva, dell'inflazione, del declino del tenore di vita della maggioranza della società, della disoccupazione crescente, dell'emarginazione crescente di grandi masse di giovani, di donne e di anziani, della crescente distruzione dell'ambiente. E le stesse politiche economiche e sociali per uscire dalla stagnazione e dall'inflazione, le politiche quindi della nuova rivoluzione industriale fondata sull'automazione, sull'informatica e sul nucleare producono su scala allargata disoccupazione, emarginazione, devastazione dell'ambiente. Il capitalismo, di conseguenza, non è più «credibile»; i suoi sistemi tradizionali di valori e di norme non coinvolgono più la società, né riesce ad impattarla che con nuove culture irrazionaliste e pessimiste della «specificità» e della «separatezza», che dell'emarginazione crescente che travolge questo o quel gruppo sociale fanno l'apologia.

Sul piano politico, l'effetto netto è appunto quello del logoramento crescente della credibilità delle istituzioni del governo politico e dell'egemonia sociale sia borghesi che riformiste; essendo tutte, nell'essenziale, istituzioni di conservazione sociale, e quindi di conservazione dei fattori di fondo della crisi in atto e dei mezzi ancor più alienanti per i suo «superamento» capitalistico.

Ciò non significa però (in conclusione) che Mitterrand presidente equivalga a Giscard. Ma non certo perchè, come pare ingenuamente illudersi Rossanda, peraltro acuta in molta parte della sua analisi della crisi del sistema francese, Mitterand sarebbe sul terreno della ricerca di soluzioni «socialiste». Le nazionalizzazioni proposte da Mitterand riguardano aree economiche statalizzate soprattutto per tutelare settori piccolo e medio borghesi elettoralmente rilevanti. È in realtà un tentativo di politica liberista, colpendo monopoli e tentando il rilancio della piccola iniziativa privata, vecchia maniera. Mitterrand fa campagna elettorale, per esempio, girando per piccole aziende e annuendo alle fesserie dell'artigianato che gli dice che la Francia di una volta era tutt'altra cosa, ma adesso ci sono gli autonomi, l'inflazione, i marocchini, i corsi, la droga e i giovani che non hanno voglia di lavorare; e via dicendo. Ciò che rende più positiva, dal nostro punto di vista, l'affermazione eventuale di Mitterrand sono due cose. La prima, l'intenzione di contrastare il fatto che crisi e ristrutturazione dell'economia vengano pagate in toto e salatissime dai proletari con lo smantellamento dello stato assistenziale, l'erosione dei salari e la disoccupazione di massa. Qui infatti sono le cose più positive del programma di Mitterrand, di contro al «reaganismo» sempre più netto di Giscard. La seconda, è la crisi che l'elezione di Mitterrand aprirebbe nella borghesia francese, poichè non verrebbe smantellato il «modo di governo» borghese-burocratico edificato da De Gaulle e proseguito da Pompidou e Giscard. In questa crisi si aprirebbero delle grandi opportunità e dei varchi per il proletariato francese, oggi isolato e sulla difensiva come altrove. Analogamente, cioè, a quanto accadrebbe da noi se la DC venisse allontanata dal governo; il fatto sarebbe traumatico e negativo per la borghesia, largamente a prescindere dal «programma» e dagli obbiettivi delle forze politiche di ricambio.

La morte di Bobby Sands

L'infamia della Thatcher e la "ragione di Stato"

I.F.

Bobby Sands, un giovane tenerissimo, un compagno, un combattente della libertà, è un martire che appartiene anche a noi. E non solo per un profondo sentimento di ammirazione e tristezza che la sua vicenda ha suscitato; non solo perché tra la nostra e la sua organizzazione esistono rapporti limpidi di solidarietà politica. C'è soprattutto un'esperienza non consumabile nella rabbia e nella protesta, pure giusta e doverosa, contro il volto disumano e barbarico che la «civilissima» Inghilterra ha offerto di sè. È un'esperienza che vorrei cercare di tradurre in semplici domande, da rivolgere ad amici e compagni di lavoro, a quanti nella sinistra italiana hanno titubato, perplessi, anche se addolorati, di fronte alla logica della «ragion di Stato» che la Thatcher ha evocato per giustificare la sua «inflessibile fermezza».

Quanti pensano che Bobby Sands fosse davvero un «terrorista»? E perché lo pensano? Si tratta di semplice disinformazione oppure è il segno del livello drammatico di imbarbarimento e di subalternità ideologica?. Bobby Sands, come altre decine di detenuti irlandesi, era stato condannato senza neppure la possibilità di difendersi, senza alcuna parvenza legale. Si dirà che comunque professava l'appartenenza all'IRA, e ciò bastava. E con questo si manda all'aria il primo pezzo di legalità. Ma Bobby Sands era stato eletto deputato al parlamento. Erano tutti «terroristi» coloro che l'hanno votato? E da un punto di vista istituzionale, dal momento in cui entrava a far parte di un organismo politico, non veniva forse ad essere formalizzata una sua condizione politica? (l'obiettivo del suo sciopero). E ammettendo anche che un terrorista riesca e farsi eleggere in Parlamento, a quale «ragione» può appellarsi quello Stato che di punto in bianco cancella le sue stesse «regole del gioco»? Si dirà che lì c'è una guerra che miete vittime da entrambe le parti. E già!, la guerra è guerra, ma neanche questo ha voluto ammettere la «signora» Thatcher, perché se riconoscesse che nell'Irlanda del Nord esiste una situazione di guerra dovrebbe spiegarne anche i motivi e perché non vuol dare un riconoscimento politico ai prigionieri di questa guerra, che la obbliga tra l'altro a mantenere 30.000 giovani militari inglesi su un suolo ostile. Si dirà che la maggioranza dell'Ulster è protestante e vuole rimanere unita alla Gran Bretagna.

Ma se vi occupassero il vostro territorio, costringendovi alla diaspora, all'emigrazione, alla morte prematura per sfruttamento, trapiantandovi un nuovo ceto etnico, nuove culture, sotto l'imposizione di un dominio di classe coloniale, che cosa fareste?. Si può occupare un'isola, dividerla in due e dire «andatevene dall'altra parte», oppure è sacrosanto e legittimo rivendicare l'unità nazionale, culturale, politica e religiosa di un popolo? Altre soluzioni non esistono. Pensavamo che sull'Irlanda del Nord, in più di 10 anni, si fosse detto abbastanza sulla guerra di classe che molti ancora spacciano per guerra di religione. Forse bisognerà tornarci ancora, per capire davvero cosa vogliono quelle migliaia di giovani che ci riempiono i televisori con immagini catastrofiche. La morte di Bobby Sands ha dimostrato fino a che punto si possa arrivare una volta imboccata la strada «della ragion di Stato» e della «fermezza». È un segnale drammatico che anche nel nostro paese va colto e combattuto, come drammatico è ormai il problema carcerario su scala europea e dei sistemi di repressione internazionali. Nella crisi degli Stati occidentali - crisi economica e crisi politica - il carcere torna ad essere il luogo di coercizione dei conflitti sociali.

Il terrorismo c'entra ben poco, perché secondo la logica della Thatcher - modello dei nostri governanti - il problema ormai è quello delle migliaia di «criminali comuni» che non accettano di pagare la crisi marcendo dentro un carcere. È questa in fondo, senza retorica, l'analogia e dell'esperienza nostra con il compagno Bobby Sands.

Anche per questo la sua causa andrà sostenuta fino all'ultimo.

Finalmente il traguardo è vicino. Giovedì prossimo un corteo di compagni porterà le firme raccolte sui due referendum promossi da Democrazia Proletaria alla Corte di Cassazione. Per questa importante scadenza i compagni dei comitati e le federazioni di Dp si stanno mobilitanto in tutta Italia. Un atto politico collettivo che corona un prolungato sforzo collettivo di migliaia di militanti, di delegati, di lavoratori e di giovani. Un atto politico che avrà al centro la richiesta della libertà per uno dei compagni più impegnati, dalle colonne di questo giornale, nella campagna referendaria, il nostro compagno Edo Ronchi. Ci sarà poi tempo per svolgere un approfondito bilancio politico della campagna, per capitalizzare, in termini di crescita dell'opposizione di classe, l'adesione, la simpatia la domanda politica che sono emerse da questa straordinaria mobilitazione di massa. Massimo Gorla fornisce qui i primi elementi di questo bilancio. Il traguardo è vicino, però c'è ancora una settimana cruciale. Periodo nel quale va soprattutto garantita la certificazione delle firme raccolte. E' davvero l'ultimo sforzo, poi la grande festa di Giovedì 14. Tutti a Roma!

Il Consiglio di Delegati della CT Sulcis invita i lavoratori a firmare i referendum indetti da DEMOCRAZIA PROLETARIA.

Referendum abrogativi di parte della legge 91 del 31/3/77 recante norme per l'applicazione dell'indennità di contingenza (congelamento del calcolo della contingenza sulle liquidazioni a partire dal febbraio 1977) e di alcune parole degli articoli 28 - 35 - 37 della legge 300 del 25/5/77 (estensione dei diritti stabiliti dallo «Statuto dei lavoratori» ai dipendenti delle piccole imprese e ai dipendenti pubblici).

Il CdD invita altresì i lavoratori a non aderire all'iniziativa referendaria del sidnacato autonomo CISAL, in quanto essa tende a ripristinare la diversità del punto di contingenza riportando indietro di sei anni le conquiste dei lavoratori.

Portovesme 1/4/1981

Il CdD della CT SULCIS

Quotidiano dei lavoratori
8.5.1981

2 referendum

Ancora una settimana di fatica e poi tutti a Roma

Il 14 a Roma

Giovedì prossimo si chiude formalmente la campagna di raccolta delle firme per i due referendum promossi da Democrazia Proletaria.

Le firme verranno consegnate alla Corte di Cassazione per i controlli previsti dalla legge. Poi sarà la volta della Corte Costituzionale chiamata ad esprimere un giudizio sulla ammissibilità dei referendum. Superate queste due tagliole, se nel frattempo il Parlamento non modificherà le leggi in questione (contingenza e statuto), la primavera prossima gli elettori saranno chiamati ad esprimersi con un voto sulle due proposte.

Ma torniamo un attimo indietro, alla consegna delle firme. Il Comitato Nazionale e Democrazia Proletaria propongono che la consegna venga fatta in massa, con un corteo per le vie di Roma. Il concentramento, previsto per le 9,30 di giovedì, è a Piazza SS. Apostoli (i compagni che vengono da fuori Roma tengano presente che questa piazza è nelle vicinanze di piazza Venezia ed è raggiungibile dalla Stazione Termini con l'autobus 64). Da qui il corteo si snoderà per le vie del centro fino a Piazza Cavour, sede della Corte di Cassazione.

Prima della consegna delle firme, compagni dei vari comitati locali e Mario Capanna terranno una «conferenza stampa di massa» nella quale verrà presentato un primo bilancio politico e organizzativo di una campagna certamente difficile per le innumerevoli difficoltà pratiche che si sono via via presentate, ma anche bella e (per una volta!) gratificante.

Per il pomeriggio a Piazza Navona è prevista una manifestazione-spettacolo durante la quale Democrazia Proletaria chiuderà la propria campagna elettorale sui 6 (5?) referendum che voteremo il 17 maggio.

Come si vede un programma intenso alla cui realizzazione i compagni di Roma e compagni delle varie federazioni provinciali di DP stanno già lavorando.

Da Milano si stanno organizzando treni speciali che porteranno a Roma diverse centinaia di compagni. Pullman e treni si stanno organizzando un po' dovunque: a Torino come a Napoli come in Calabria e in Sicilia.

È un'occasione non solo per ritrovarsi fra compagni accumunati da tre mesi di duro lavoro politico e tecnico, ma anche per dare una risposta di massa nazionale alla volgare provocazione che ha colpito il nostro compagno Edo Ronchi. Affinché il potere venga avvertito: ci siamo stancati di questa stupida messainscena. Edo deve essere restituito al suo lavoro politico, alla sua compagna, a suo figlio, ai suoi compagni. Lo diremo forte e in tanti, giovedì 14 maggio.

L'asino e il serpente

La spettacolazione «La classe operaia va in paradiso» presentata nel servizio fotografico di questo numero è stata agita nel corso della manifestazione del 1° maggio a Torino e sarà portata a Roma alla manifestazione nazionale.

È stata preparata da un gruppo di grafica e animazione costituitosi a Torino per sostenere la campagna dei 2 Referendum, da compagni di D.P. e da compagni del collettivo operaio «L'Asinistra».

La spettacolazione si è sviluppata con questa dinamica: nel corteo un gruppo di operai mascherati da asino trascinava un cubo, simbolo della crisi e della ristrutturazione. Gli asini erano guidati da un personaggio con tre bombette in testa che rappresentava le confederazioni sindacali; sul cubo stava seduto Agnelli mentre al suo fianco stava Craxi con la maschera da «porcello» e un garofano appassito. Due poliziotti con tamburo davano il ritmo alla marcia, picchiavano gli asini e riacchiappavano continuamente, fino in mezzo al pubblico, un asino ribelle; quest'asino veniva regolarmente messo a testa in giù e cosparso di vasellina sul culo dallo stesso Craxi.

La spettacolazione si è conclusa in piazza con l'illusoria «apoteosi» dell'operaio asino che, per aver accettato il congelamento della scala mobile e la regolamentazione dello sciopero, si era meritato il «paradiso». L'asino, nelle sembianze di una sagoma di polistirolo dipinto e sollevato da un grappolo di palloncini, si è innalzato in cielo fino a quando, per effetto di un meccanismo a miccia, i palloncini si sono dileguati lasciandolo franare al suolo; con esso sono franate le illusioni di chi aveva creduto nelle promesse dei padroni e nella politica dei due tempi e di chi si cullava nel vivere giorno per giorno i vantaggi della Cassa Integrazione, deresponsabilizzandosi dalla lotta collettiva.

La rabbia provocata dalla disillusione portava gli asini a distruggere il cubo dalle cui rovine nasceva però un dragone verde con la testa modellata nella forma del pugno e i fianchi istoriati dalle scritte: «SÍ ALLA RICONQUISTA DELLA CONTINGENZA SULLA LIQUIDAZIONE E ALL'ESTENSIONE DELLO STATUTO DEI LAVORATORI» e «NESSUN GOVERNO DEVE TOCCARE LA SCALA MOBILE E IL DIRITTO DI SCIOPERO». Il dragone naturalmente ha fatto il giro della piazza correndo e ballando.

L'asino è anche il simbolo di una capacità di resistenza e adattamento alle condizioni avverse che può rispecchiare un certo aspetto della soggettività «testarda» di chi oggi continua a fare attivamente politica, di chi è fuori da ogni compromesso con la gestione del potere nelle sue nuove mistificate articolazioni.

Ci sembra inutile ricordare che uno dei primi giornali di classe, agli inizi del secolo, si chiamava appunto l'«Asino» (quello di Podrecca e Galantara); ci si dirà che questo simbolo è vecchio, ideologicamente superato e che non riflette le condizioni della soggettività odierna, ma dall'atteggiamento della gente alla manifestazione del 1° maggio si direbbe invece che questo archetipo psicologico è vivo e profondamente radicato nell'inconscio collettivo del movimento operaio.

Il rivivere questo archetipo nella catarsi dell'azione teatrale può offrire lo spunto a riconoscere i propri vissuti, a vederli criticamente, rendendosi quindi disponibili a ricercare nuovi modi di aggregazione e di azione politica.

Il gruppo grafica e animazione
del Comitato regionale piemontese
di sostegno ai 2 Referendum

"Lavorare di piu', lavorare tutti"

Esecutivo nazionale di Democrazia Proletaria

«Lavorare di più, lavorare tutti». È esattamente ciò che viene richiesto dalla fase conclusiva della campagna per i 2 referendum.

La Cisal ha comunicato ufficialmente il fallimento della campagna per il proprio referendum. Non è tanto l'insuccesso di un piccolo e pretenzioso sindacato autonomo. Si tratta, soprattutto, della sconfitta bruciante del Psdi che aveva appoggiato esplicitamente la campagna Cisal finalizzata - al contrario della nostra impostazione - al ripristino anche delle famigerate «liquidazioni d'oro» per i superburocrati. Ed è un partito che elettoralmente rappresenta circa il 5%, che è pieno di soldi e ha facile accesso ai mezzi di comunicazione di massa, che ha fatto finta di difendere le liquidazioni mentre è d'accordo sul blocco della scala mobile, ha fallito in pieno l'azione di disturbo rispetto all'iniziativa di classe che D.P. ha messo in moto. Ai lavoratori onesti e in buona fede che hanno firmato inutilmente ai tavoli della Cisal, noi chiediamo ora di affrettarsi a firmare i due referendum promossi da D.P.

Per garantire questa possibilità - tenendo conto che la Cisal ha raccolto firme principalmente a Torino, Milano, Roma, Napoli - occorre intensificare i tavoli in queste città almeno fino a domenica 10 maggio e informare che si può firmare dal segretario comunale di queste 4 città fino alle ore 12 di lunedì 11 maggio, provvedendo a ritirare direttamente i moduli il 12 maggio.

Lavorare di più, lavorare tutti, dicevamo. Infatti nonostante lo sforzo che i compagni stanno producendo, la situazione non è affatto normalizzata, i ritardi permangono gravi e, dove si lascino accumulare, sono destinati a divenire irreparabili.

Se non lavoriamo con ordine, tempestività e utilizzando al massimo tutte le energie, la campagna referendaria non supererà il «filo del rasoio» per quanto riguarda la concreta possibilità di consegnare il quantitativo utile di firme valide per entrambi i referendum.

I - Le cifre parlano con inequivocabile chiarezza: il 4 maggio le firme comunicate al centro dai tavoli erano 515.800 per la contingenza e 508.101 per lo statuto. A queste vanno aggiunte le firme già pervenute dai comuni che ammontavano rispettivamente a 112.000 e a 98.000.

Al 4 maggio 325.000 firme per ogni referendum erano archiviate, le restanti verranno «lavorate» e verificate nei prossimi giorni. Il dato di pericolo è rappresentato dal fatto che circa 250.000 firme (cioè la metà del totale raccolto ai banchetti) non sono ancora pervenute al centro con relativa certificazione.

II - È dunque di solare evidenza il fatto che se non vengono apportate immediate correzioni, la certificazione sta diventando il tallone d'Achille che può pregiudicare il tutto. Perciò la mobilitazione generale deve essere intensificata lavorando per questa fase conclusiva di giorno e di notte in particolare sabato 9 e domenica 10 maggio.

III - Le consegne al centro nazionale devono avvenire con la massima rapidità. Accumulare il lavoro negli ultimi giorni rappresenta un pericolo esiziale, da evitare nel modo più assoluto. Fino al 10 maggio compreso le firme vanno recapitate tassativamente a Milano. Dopo il 10 maggio a Roma.

IV - Solo 3.408 comuni hanno restituito i moduli. Abbiamo già rivolto una protesta formale al Ministro degli Interni per le inadempienze o i ritardi nell'assolvere una funzione alla quale i Sindaci e i Segretari comunali sono tenuti per legge.

Per tutte le ragioni già esposte va dedicato il massimo sforzo alla raccolta dei moduli nei comuni da parte dei compagni.

È questo un nodo decisivo per il successo della campagna.

V - La raccolta di firme ai banchetti deve essere prolungata quanto più a lungo possibile, compatibilmente, è ovvio, con i tempi di certificazione.

Il segnale d'allarme non è allarmismo. Questo sforzo finale, se prodotto con l'impegno di tutti e la piena assunzione di responsabilità, ci consentirà di portarci in «zona sicurezza» e raggiungere l'obiettivo nell'interesse di milioni di lavoratori.

Due referendum popolari

Dopo la strage di stato, è la prima volta che la nuova sinistra riesce a condizionare l'avversario di classe

a cura di Gianni Mara

A Massimo Gorla, dell'esecutivo nazionale di Democrazia Proletaria, abbiamo rivolto alcune domande, per avviare una prima analisi della campagna dei referendum e della sua gestione presente e futura.

Ad una settimana dalla manifestazione conclusiva della campagna per i due referendum, che bilancio si può cominciare ad abbozzare, che dire, quasi a posteriori, di una vicenda faticosa e lo stesso appassionante per migliaia di compagni?

L'esito della raccolta di firme non è stato inferiore alle aspettative, al contrario. Fare un referendum in Italia è una cosa micidiale eppure c'è qualcuno che pensa di modificare la legge per renderla ancora più restrittiva. Io ritengo che la legge sul referendum, così come è oggi, già prevede un'impresa di difficoltà gigantesche anche per un grande partito. Se poi aggiungiamo alle difficoltà frapposte dalla burocrazia il fatto che servizio pubblico radiotelevisivo e grande stampa hanno congiuntamente 'staccato la spina' (altro che caso D'Urso) dell'informazione sulla campagna ciò è tanto più vero. In ogni caso è questa la ragione per la quale non è possibile misurare solo in termini di cifre quello che è il fatto politico messo in moto dai referendum e l'adesione che si è riscontrata.

Vediamolo più da vicino questo 'fatto politico' il cui valore scardinante fu per primo il 'Corriere' a mettere in risalto con preoccupazione in un famoso editoriale di fine anno. Tanto che poi tutti, partiti, sindacati, hanno dovuto correre ai ripari e inventarsi argomenti e risposte. Questo per il recente passato, ma adesso, che tipo di evoluzione ci si può aspettare nel momento in cui le firme stanno per essere consegnate alla Cassazione?

Sono convinto che faranno il diavolo a quattro per cercare di impedire che questa nostra iniziativa abbia uno sviluppo sul terreno propriamente politico e che si faccia in modo da non sottoporre i referendum all'approvazione popolare. Abbiamo avuto, sotto questo profilo, dichiarazioni di ostilità chiarissime da Massaccesi. Ma non sarà facile farli saltare, i referendum: sul piano costituzionale sono inattaccabili. Ma soprattutto perché gli avvenimenti recenti ci dicono due cose: che i vertici sindacali sono disposti al cedimento ma che c'è una volontà dei lavoratori che dice con chiarezza che la scala mobile non si tocca né ora né mai e che non c'è disponibilità a barattare con qualsiasi contropartita cedimenti, anche parziali, su questo terreno. Non sarà facile, quindi, insabbiare il tutto e comunque per farlo sarà necessario un salto di qualità nel livello di scontro e di aggressività che il padronato ha messo in campo fin da adesso. Il futuro della nostra iniziativa richiede quindi una grandissima capacità di gestione politica di ciò che abbiamo suscitato, una capacità di dar vita all'intuizione che noi abbiamo dichiarato fin dall'inizio e cioè che per noi porre a quesito referendario statuto e contingenza non aveva tanto un valore in sé (non siamo adoratori dello strumento referendum) e neanche rispetto agli specifici contenuti (pur se di grande valore concreto) ma era un varco, un segnale, l'inizio di una volontà manifestata e di una mobilitazione richiesta per invertire la logica di politica economica e sociale che in questi anni è stata imposta da padronato e governo ed è stata subita dai sindacati.

Hai girato tutta Italia, durante questa campagna. C'è un segno di ripresa dell'organizzazione, c'è la valorizzazione del progetto di cui parlavi tu e in cui la definizione (e la difesa) di quella che è stata chiamata la 'carta dei diritti dei lavoratori' è solo una parte?

Ci sono segni buoni che si sta marciando in quella direzione. Lo si vede un po' dappertutto, nei punti dove c'erano già tutte le premesse - come nella realtà milanese, dove Dp ha fatto un balzo enorme nell'affermazione politica e nella mobilitazione - e altrove. Faccio degli esempi. In Sicilia eravamo, fino a qualche mese fa, in condizioni molto precarie e, questo tradizionalmente, soprattutto nelle grandi città. Tre mesi fa a Palermo non avevamo neanche una sede, nemmeno l'idea di compagni appartenenti a Dp. Cosa è successo, che il meccanismo dei referendum ha messo in movimento forze e idee così che oggi Dp ha una bella sede, grande, quasi sproporzionata, dove si trova un buon nucleo di compagni tanto che Dp ha acquisito la dimensione di una forza politica cittadina. Anche a Venezia eravamo mal combinati per precedenti prove elettorali. In più Venezia è uno dei posti dove le disposizioni ministeriali sui cancellieri sono state interpretate in senso restrittivo per cui non si poteva fare la raccolta davanti alle fabbriche. Ciò, però non è stato subito e i compagni, fabbrica per fabbrica, hanno saputo condurre una battaglia politica che ha loro permesso la raccolta di firme dentro i locali dei Consigli di fabbrica, nelle mense. A Torino i compagni si sono rimessi in moto, soprattutto quelli colpiti dalla repressione o dai licenziamenti Fiat: non sono tornati a casa, sono passati dall'essere dirigenti operai di fabbrica a dirigenti operai di Dp. A Genova, in una campagna iniziata da 4-5 compagni sono state raccolte 20 mila firme ai banchetti; a Roma stessa, dove grossi sono sempre stati i problemi di avere un corpo militante stabilizzato, unito e operativo devo dire che i risultati sono straordinari, al di là delle nostre aspettative.

Questa campagna registra anche una vera capacità di incidenza sul corpo militante (e, in qualche caso, su intere strutture) del Pci, uno dei partiti più difficilmente attaccabili dall'esterno. Un po' dappertutto il Pci si è diviso.

In passato non eravamo mai riusciti a fare questo, effettivamente. E oggi il Pci è davvero preoccupato di quello che fa Dp. La storia dei referendum ha trovato, in un primo momento, il Pci titubante, indeciso sul da farsi. Poi questo partito ha iniziato una campagna senza precedenti contro di noi, tutta fatta di mistificazioni. Alla fine non ha potuto evitare di riconoscerci come avversario sul terreno della politica della sinistra. Tutto questo si è accompagnato con dei fatti di crisi e di contraddizioni interne che il Pci aveva accumulato anche per altre vie: questioni internazionali e risultati dell'esperienza disastrosa dei governi di unità nazionale. La nostra iniziativa ha provocato effetti ulteriori. Si potrebbe enumerare tantissimi esempi. Il Comitato dell'Alfa Romeo, per dirne uno, ha avuto una presenza e un'adesione per buona parte di compagni con in tasca la tessera Pci. Ma quello che ricordo più volentieri è un altro esempio ancora. Quando andai a Termini Imerese per presentare i referendum in un'assemblea di Dp, arrivò lo stato maggiore del Pci con il segretario della sezione in testa, quello della cellula Fiat e quello della cellula della Centrale dell'Enel a portare l'adesione non individuale ma discussa, collettiva del Pci, impegnandosi nella raccolta. C'è poi tutta una gradazione di atteggiamenti. Anche il convegno sindacale di Montecatini è una conseguenza della nostra campagna nonostante che in quella sede sia uscita una propsta che non ci soddisfa assolutamente.

La stessa battaglia che molti CdF stanno conducendo sulla scala mobile mi sembra anch'essa una diretta conseguenza della battaglia che noi - su un diritto acquisito - abbiamo voluto mettere in primo piano. Una battaglia che si muove nella stessa logica di fondo.

Certo, è il terreno sul quale costruire una trincea contro l'offensiva dell'avversario di classe. Non c'è quindi solo un aspetto positivo per Dp ma una rimessa in moto dell'iniziativa autonoma dei lavoratori sulla base di contenuti che sono emersi dall'assemblea dei CdF all'Alfa, fino al fatto di ritenere completamente insostenibile il comportamento dei sindacati anche sul metodo che porta alla distruzione della democrazia sindacale.

Per concludere, per la prima volta Dp con le sue proposte, con la sua iniziativa arriva a collimare con quella che è la volontà, la coscienza operaia e popolare. Arriva ad esserne il referente più vicino, quasi espressione, arriva ad essere «in fase» con un'aspettativa che proviene dall'avanguardia di 'massa' proletaria. Ma Dp è anche una forza piccola e, se ha trovato questa coincidenza, fino a che punto da questa campagna emerge che Dp è anche una possibilità concreta di essere 'il paio di gambe' che fa camminare la coscienza dell'opposizione?

Le nostre gambe si sono di molto consolidate in questa campagna, anche se non a sufficienza in rapporto alla crescita di immagine e di credibilità politica, di aspettativa che i 2 referendum hanno creato attorno a Dp. Dobbiamo, in altri termini, compiere un altro sforzo affinché i risultati positivi della nostra iniziativa trovino un'idonea capacità di gestione. C'è un progetto da far crescere parallelamente, quello dello spostamento dei rapporti di forza all'interno della sinistra. Noi oggi siamo troppo deboli per poter gestire fino in fondo e con dei risultati pratici che sconvolgano il corso delle cose, il movimento che abbiamo contribuito a mettere in piedi e forse addirittura determinato, per alcuni aspetti. Si tratta di far crescere, capitalizzare, questo risultato prima di tutto al nostro interno, in termini di cultura politica, di determinazione, di ritrovata capacità di agire come intelligenza collettiva, come forza organizzata per rafforzare un ruolo effettivo di massa. In fondo è la prima volta che la nuova sinistra - dopo la campagna contro la strage di Stato e per Valpreda libero - riesce ad essere condizionante rispetto ai comportamenti dell'avversario di classe, degli stessi sindacati.

In questa campagna Dp è entrata in un modo e ne è uscita in un altro, ne è uscita diversa, rafforzata, migliorata, con tante premesse per mettere in fase le sue gambe rispetto a ciò che ha messo in moto. C'è il rischio che esista troppo a lungo una forbice tra questo risultato sul piano dell'immagine politica e la capacità di gestione. Questo è il terreno di lavoro fondamentale perché altrimenti, se non riusciamo a mettere insieme queste due cose, anche tutte le potenzialità che già prima di questa vicenda abbiamo accumulato per dare delle risposte anche su altri terreni più generali rischiano di vanificarsi. E qui voglio ricordare una cosa. Noi sapevamo che avremmo dovuto concentrare sui 2 referendum tutte le nostre forze, ciononostante, non abbiamo perso la botta sugli altri fatti che venivano a determinarsi sulla scena della società italiana. Non siamo solo «quelli dei 2 referendum», siamo anche quelli che in questo paese hanno posto correttamente la questione delle carceri, superando le battaglie parziali e sottolineando le ragioni tipicamente di classe per cui oggi esistono certe condizioni di sovraffollamento, di vita interna alle carceri, in rapporto all'imbarbarimento, all'uso politico dell'ordinamento giudiziario italiano. Per non dire dell'attenzione che abbiamo posto a fatti come quelli polacchi, per capirli, o a quelli nord-irlandesi per i quali ci siamo mobilitati da subito.

I giorni conclusivi della campagna referendaria si caratterizzano anche con un atto di solidarietà particolarmente significativo. Avevamo lanciato l'appello (in verità non molto ascoltato da parte di compagni e simpatizzanti) per la sottoscrizione di 50.000 lire, l'equivalente delle spese d'uscita di un banchetto.

A questo appello hanno invece risposto, dopo l'incendio appiccato alla sede di V. Vetere dai fascisti il 25 aprile, i cancellieri del tribunale di Milano che in questi tre mesi hanno autenticato le firme ai banchetti di Milano e provincia. Ciascuno di loro ha sottoscritto, per decisione collettiva, l'ammontare di un banchetto.

È il segno di un rapporto corretto sempre, e spesso cordiale, con lavoratori che non solo hanno prestato la loro opera, assolvendo ad una delle loro mansioni, ma hanno compreso la validità per tutti di questa battaglia.

Li ringraziamo noi del Comitato provinciale, a nome di tutti i compagni di Dp, non solo per il cospicuo apporto economico, ma anche per l'atto esemplare di solidarietà collettiva, promettente anche per il futuro.

Nonostante gli appelli del Sinn Fein e di numerosi esponenti dell'indipendentismo irlandese tesi ad evitare una prova di forza immediata con gli oltre 30.000 militari inglesi, migliaia di persone (soprattutto giovani) si sono riversati nelle strade dopo l'annuncio della morte del compagno Bobby Sands. Il deputato-detenuto, militante dell'Irish Republican Army, è morto dopo 66 giorni di digiuno completo, portando alle estreme conseguenze il braccio di ferro con il governo della Thatcher, responsabile di questo delitto per non aver voluto trattare sulle umane e ragionevoli richieste dei detenuti di Maze. Se la Thatcher non cederà, anche Francis Hughes, leader storico dell'IRA, Patsy O'Hara e Ray McCreesh, anche essi dell'IRA, seguiranno la stessa sorte di Sands. In tutto il mondo, organismi, partiti democratici, esponenti politici, hanno condannato, criticato e protestato contro il barbaro atteggiamento del governo britannico e il cinismo con cui si è rifiutato di prendere in considerazione ogni ipotesi di trattativa. Da trenta anni a questa parte, mai la Gran Bretagna era stata così isolata agli occhi della opinione pubblica mondiale. È il prezzo, ancora parziale, che la Thatcher dovrà pagare per questo delitto. L obiettivo non può che essere la liberazione dell'Irlanda del Nord dal dominio coloniale inglese e una maggiore giustizia sociale.

pagine a cura di
Ivan Fantasia

Quotidiano dei lavoratori
8.5.1981

La morte di Bobby Sands

Tre militanti dell'IRA mantengono accesa la "miccia" di Bobby Sands

Dicono che viviamo
in tempi moderni,

Nel civile anno
del settantanove,

Ma quando mi guardo attorno
tutto ciò che vedo
è moderna tortura, sofferenza,
ipocrisia

In tempi moderni,
piccoli fanciulli muoiono,
agonizzano di fame e di morte
ma chi si briga
di chiedersi perché?

E piccole fanciulle disadorne,
corrono urlando,
«napalmizzate»
nella notte di fuoco.

Bobby Sands

Forse Bobby Sands, prima di morire, aveva aggiornato questa sua poesia del 1979. Forse neanche lui, prima di iniziare i 66 giorni di sciopero della fame, poteva immaginare che in «tempi moderni» la «civile» Gran Bretagna sarebbe giunta a macchiarsi di un crimine tanto inconcepibile quanto violento. Ridotto ad un larva, in stato comatoso, paralizzato e privo di udito e di vista Bobby Sands ha svelato agli occhi del mondo un'immagine del sistema politico inglese che neanche i più maligni detrattori avrebbero osato dipingere, «Suicidio», è il commento laconico che Humphrey Atkins, segretario di Stato per l'Irlanda del Nord, ha usato per annunciare ufficialmente la morte di Sands all'1,17 del 5 maggio.

Dopo averlo definito «criminale comune», dopo aver ingoiato il rospo della sua elezine al Parlamento britannico demotivandola in qualsiasi maniera, dopo aver sparso false voci su una presunta condanna a morte da parte dell'IRA verso il suo militante, il governo della Thatcher - ma anche i penosi laburisti di Michel Foot - ha definito «suicidio» cio che l'opinione pubblica mondiale considera alla stregua di un delitto. L'assurdità di una simile condotta ha esasperato gli animi, generando un moto di protesta spontanea a cui neanche gli appelli dei dirigenti del Sinn Fein, dell'Irish Republican Army, dei familiari di Sands e di altre personalità cattoliche irlandesi hanno potuto mettere freno. Nelle ore successive alla morte di Bobby Sands e durante tutta la giornata scontri violenti si sono susseguiti nei quartieri di Belfast, di Derry, di Newry, di Dongannon e di altre città dell'Ulster. Del resto il comunicato dell'IRA, diffuso alle 4,30 del 5 maggio, parlava in modo estremamente chiaro, senza veli diplomatici o tatticismi: «Il mondo intero è stato testimone della violenza messa in atto dalla patria del Parlamento, l'Inghilterra, contro la pacifica protesta di un giovane irlandese imprigionato. Il popolo irlandese tirerà le sue conclusioni. L'IRA lancia un appello affinché ci sia una reazione disciplinata da parte della gioventù nazionalista irlandese in preda alla collera e alla disperazione». L'intenzione dei militanti repubblicani era quella di evitare un impatto disordinato con i trentamila militari inglesi di stanza nell'Ulster e di incanalare la protesta e la rabbia in una azione politica e militare che non offrisse il fianco ad una rapida repressione.

Ma, a riprova dei profondi sentimenti che hanno accompagnato e si sono accresciuti durante i 66 giorni di sciopero della fame di Sands, la rivolta è esplosa ugualmente. Barricate, centinaia di persone, soprattutto quindicenni - la stessa età che Bobby Sands aveva quando nel 1969 riesplose la questione irlandese - si sono susseguiti mano a mano che la notizia della morte del «deputato dell'IRA» si spargeva nel paese, trascinata di bocca in bocca, di strada in strada, secondo uno scenario prevedibile e previsto ma in ogni caso impressionante, perché assimila quest'angolo di Europa occidentale al rango di paese dell'America Latina. In questo caso la cronaca degli eventi è del tutto suscettibile ad imprevedibili cambiamenti e mentre scrivo queste note riferirei in malomodo gli echi di una battaglia confusa e drammatica che vi lascio facilmente immaginare.

Anche perché c'è l'impressione, supportata da dati di fatto, che la crisi irlandese non sia ancora arrivata al suo culmine sia dal punto di vista politico che militare e i fatti di questi giorni potrebbero essere una pallida avvisaglia di ciò che sta per venire.

Innanzitutto ci sono altri tre compagni dell'IRA che stanno proseguendo lo sciopero della fame iniziato da Sands. Francis Hughes, Raymond McCreesh e Patsy O'Hara, anche loro nel carcere speciale del Maze in cui sono rinchiusi più di un migliaio di militanti dell'IRA, sono giunti al 57° giorno di sciopero e rischiano quindi, nel giro di una settimana, di percorrere lo stesso triste itinerario di Bobby Sands se le richieste che sono alla base di questa pacifica forma di lotta non dovessero essere accolte. Sono gli stessi cinque punti su cui l'IRA e il Sinn Fein chiesero di avviare una trattativa con il governo britannico e che in un primo tempo furono implicitamente accolti per essere in seguito rinnegati dalla Margaret Thatcher. Questi cinque punti non prevedono il riconoscimento esplicito dello status di prigionieri politici per i militanti indipendentisti irlandesi ma offrono una serie di scappatoie diplomatiche e giuridiche dettate da una estrema ragionevolezza, questa stessa ragione che il governo britannico si è rifiutato di prendere in considerazione.

1) Il diritto di indossare i propri abiti civili al posto della divisa di carcerato comune.

2) L'esenzione dall'obbligo di svolgere i lavori carcerari.

3) La libertà di associazione e riunione nel carcere di Maze.

4) Una maggiore frequenza delle visite e della possibilità di ricevere posta dall'esterno.

5) Il ripristino dei tempi legali di parlatoio, persi dopo le proteste in carcere.

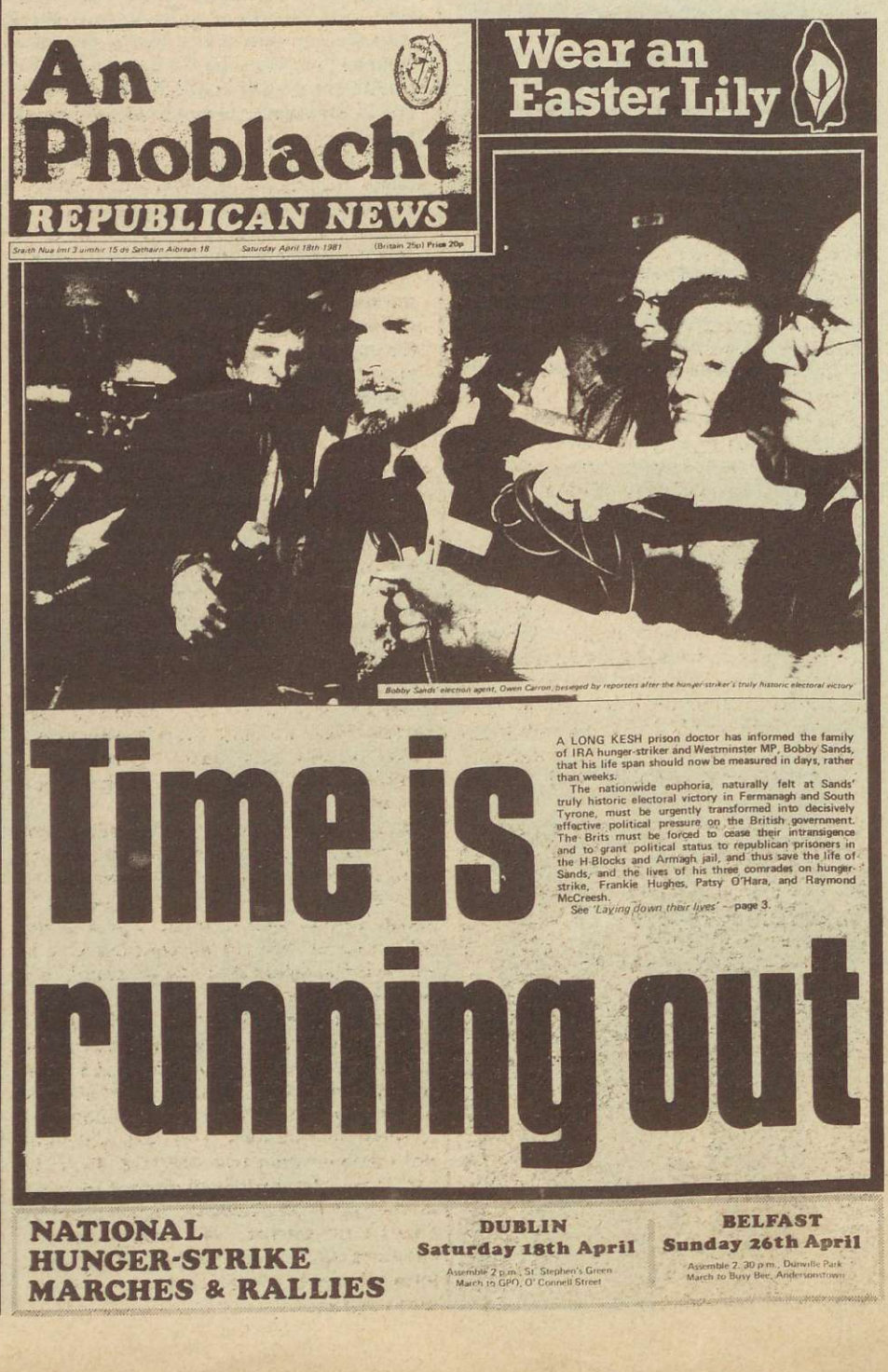
I primi due punti comportano indirettamente il riconoscimento dello status di prigionieri politici per i militanti dell'IRA, mentre gli altri tre rappresentano una sacrosante rivendicazione dei diritti civili di ogni detenuto.

È dal 1976 che queste rivendicazioni vengono portate avanti all'interno e all'esterno delle carceri dell'Irlanda del Nord. In tutti questi anni vi è stato un crescendo di proteste e di lotte, iniziate con il gesto di imbrattare le celle con i propri escrementi. Il governo britannico, anche prima dell'avvento di Margaret Thatcher, aveva risposto con una serie di misure repressive, tentando prima di disperdere in numerosi carceri i detenuti politici irlandesi, poi rinchiudendoli in gran parte nei famigerati «H bloks» del Maze.

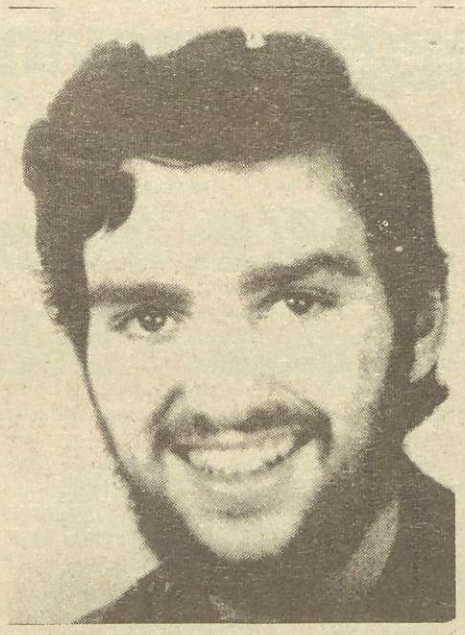
A novembre dello scorso anno iniziò lo sciopero della fame di sette detenuti repubblicani, capeggiati da Jean McKenna, che si concluse al 53° giorno sotto una grande spinta internazionale e il tacito accordo con il governo inglese che si era impegnato ad esaminare le richieste dei detenuti.

C'era stato anche un incontro tra il primo ministro dell'Irlanda del Sud, Charles Haughey, e la Thatcher a Dublino in cui si era parlato di mettere in atto una trasformazione verso «nuove strutture istituzionali» nell'Irlanda del Nord.

Ma si capì subito che si trattava di una manovra dilatoria. I protestanti dell'UDA,



● Frankie Hughes



● Patsy O'Hara

● Ray McCreesh

un'organizzazione paramilitare responsabile di una serie di crimini mai puniti, scesero in campo con una serie di attentati tra cui quello feroce contro Bernadette Devlin e suo marito McAliskey, attivisti nella campagna contro gli H bloks. Il capo di questi «lealisti» - di coloro che difendono la dipendenza dell'Irlanda del Nord dalla Gran Bretagna - il reverendo Ian Paisley (un fanatico nostalgico dell'età vittoriana che già verso la metà degli anni '70 osteggiò il tentativo di formare una coalizione cattolici-protestanti nel governo dell'Ulster) giunse a denunciare come una fantomatica «cospirazione» contro i protestanti l'incontro di Dublino tra Haughey e la Thatcher. Fu il pretesto che la «signora di ferro» aspettava per rimangiarsi gli accordi di dicembre. Per l'IRA quegli accordi costituivano una tappa importante nella nuova situazione irlandese, al punto che un dirigente del Sinn Fein dichiarò che, dato il riconoscimento politico di fatto, non avrebbero atteso la comunicazione ufficiale per porre fine all'agonia di Sean McKenna.

Dopo il voltafaccia della Thatcher, l'IRA rischiava un tracollo di credibilità oppure uno scontro frontale armato e disperato. Fu a questo punto che si decise di continuare con lucidità nella strategia intrapresa: uno sciopero della fame fino alle estreme conseguenze, fino a quando cioè il governo inglese non avrebbe fatto dei passi ufficiali pubblici e non rinnegabili. Ai primi di febbraio il Sinn Fein, l'organizzazione politica dell'IRA, annunciò che il primo marzo sarebbe iniziato lo sciopero della fame di Bobby Sands, suo rappresentante ufficiale nel carcere del Maze, a cui sarebbero seguiti altri. Anche la data fu scelta con raziocinio, affinché il periodo di crisi - dopo 45 o 50 giorni - venisse a coincidere con la Pasqua, una giornata che nella tradizione irlandese rievoca la Rivoluzione del 1916 (che portò alla formazione della Repubblica del Sud) e la rivolta dell'Easter Sunday del 1969.

Ai primi di aprile poi, essendo diventato vacante un seggio al parlamento britannico per la contea di Fermanagh e South Tyrone, Sands veniva presentato come candidato di tutte le organizzazioni cattoliche, ottenendo il 9 aprile la maggioranza assoluta contro il candidato unionista protestante.

Fu un evento di notevole importanza che, nonostante il tentativo di motivarlo con la «strumentalizzazione» e l'emotività, fornì la verifica della nuova strategia del Sinn Fein e dell'IRA, cambiando notevolmente la fisionomia dei rapporti di forza tra repubblicani ed unionisti.

«Questo voto ci ha scioccato - dichiarò Harold McKuster, deputato unionista -perché ci pone in una condizione sconosciuta nei confronti di chi finora ha creduto in noi».

Soprattutto di chi fino ad allora aveva creduto al quadro mistificante che assegnava all'IRA il ruolo di una banda armata priva di consensi e di supporto di massa. In molti, in Gran Bretagna, si chiesero se la vittoria di Sands era «un voto per l'IRA o contro i protestanti». Ma in entrambi i casi per il governo Thatcher le cose iniziarono a complicarsi, perché per la prima volta nella storia di quel paese un deputato, marcendo in carcere, rischiava di morire per vedersi riconosciuti quei diritti sanciti persino da una libera elezione. «Il crimine è crimine» rispose la Thatcher agli inviati delle varie delegazioni che si susseguivano nella cella di Sands e negli uffici governativi.

Anche l'ultimo estremo tentativo per «una soluzione umanitaria», due giorno dopo che Sands era caduto in coma, era stato respinto dagli inglesi.

D'altra parte, le disposizione che Sands aveva dato alla sorella e alla madre, oltre ai dirigenti dell'IRA, erano categoriche: niente più accordi sottobanco (rinnegabili il giorno dopo) ma solo trattative e dichiarazioni esplicite sulle cinque richieste avanzate. Era l'unico e drammatico modo per far pagare un prezzo altissimo alla protervia inglese; un prezzo che potrà diventare ancora più alto perché Sands ha «consegnato» la miccia agli altri tre detenuti in sciopero della fame, e alle migliaia di giovani che si scontrano quotidianamente con le forze dell'esercito e della polizia dell'Ulster.

Belfast è divisa da «invisibii muri» che attraversano i quartieri e le strade, demarcando le aree di influenza.

Per un giovane provisional è ormai naturale ed istintivo riconoscere dai lineamenti e dall'abbigliamento un unionista protestante e viceversa; nessuno si azzarda a superare quelle linee invisibili, se non i militari della British Army sui mezzi blindati che all'improvviso vengono assaliti con sassi, fionde, molotov e il più delle volte vengono costretti alla fuga, nonostante la disparità d'armamento.

I giovani e i giovanissimi sono i protagonisti assoluti di queste giornate di battaglia. A 12 anni dal '69, rinnovano in forme ancora più radicalizzate quella tradizione di lotta e di rabbia che portò lo stesso Sands e tanti altri a diventare volontari nell'Irish Republican Army a meno di 18 anni. Ma quei giovani sono anche il sintomo di un nuovo fenomeno, che si assomma a quelli storici, che rende mistificante il tentativo di relegare il conflitto dell'Ulster a semplice guerra di religione. In un paese come l'Irlanda del Nord che nel giro di un anno ha visto crescere il tasso di disoccupazione dal 10% al 16% (nel resto della Gran Bretagna aumentava dal 6 al 10%) e quello dell'inflazione reale oltre il 20%, i giovani delle famiglie proletarie hanno ben poche alternative. Anche la valvola dell'emigrazione al Sud si è chiusa, perché dopo il boom del 77-78 l'Eire è caduta in una grave crisi recessiva. I commercianti, gli imprenditori, l'apparato statale è quasi tutto protestante ed unionista e attutisce i colpi della crisi scaricandola sui poveri di sempre. La classe operaia non ha strutture unitarie efficaci. Il colonialismo inglese in periodo di crisi accentua le sue forme di rapina legalizzata.

Per questo, le strade degli scontri sono diventate la «casa» dei giovani indipendentisti, che iniziano così l'unico «apprendistato» che appaia ragionevolmente possibile.

Neppure l'IRA, il Sinn Fein e le altre organizzazioni repubblicane potrebbero controllare e spegnere una spontaneità così diffusa.

D'altra parte, la nuova strategia dell'IRA ha bisogno di questo supporto e slancio di massa. Resta da vedere con quali tempi, in che modo e con quali risultati: lo diranno queste imprevedibili e tese giornate di Belfast, forse dopo la morte quasi certa. Ciò che importa, ed è sotto gli occhi del mondo, è che l'obiettivo della liberazione dell'Irlanda del Nord torna ad essere più sentito e vicino. Grazie anche a Bobby Sands.

Una vita che si ripete

Robert (Bobby) Gerard Sands era nato ventisette anni fa a Belfast e con la sua famiglia aveva trascorso gli anni dell'infanzia nel quartiere di Rathcoole, a predominanza protestante. Qui frequentò la scuola, conducendo una vita da «ragazzo tranquillo, affabile nella compagnia».

Ma nel 1972, a causa dell'origine cattolica, la sua famiglia fu costretta ad abbandonare la casa in cui aveva vissuto per 21 anni. Erano diventati oggetto di persecuzioni da parte dei vicini (unionisti protestanti) fino al punto che una notte furono assaliti a colpi d'arma da fuoco. Per la polizia si trattò di un semplice e generico «atto di vandalismo», ma la famiglia Sands si trasferì nella West Belfast a Twinbrook. Poco prima, in quello stesso anno (l'anno del Bloody Sunday di Bogside) il diciottenne Bobby Sands fu costretto sotto la minaccia di un fucile ad abbandonare il proprio lavoro di apprendista meccanico. Subito dopo entrava nell'IRA: «Ho visto troppe case distrutte, padri e figli arrestati, vicini offesi, amici ammazzati, troppo gas, sparatorie e sangue».

Nel '73 fu arrestato per la prima volta e condannato da un Tribunale speciale (senza giurìa civile e senza difesa) a 5 anni di reclusione per possesso di armi e assalto ad un'armeria. Venne scarcerato «per buona condotta» nel '76, ma poco dopo fu di nuovo arrestato durante scontri con la polizia e l'esercito, e condannato (anche questa volta da un Tribunale speciale) a 14 anni nel carcere di Maze. Qui entrò in rapporto con le altre centinaia di compagni dell'IRA, recitando a gran voce dalla propria cella i versi della «Trinity», una saga tradizionale irlandese: ben presto divenne il loro leader e il rappresentante dell'IRA per i problemi carcerari; i suoi compagni di carcere lo ricordavano come un personaggio tenerissimo, «ma che se si mette in testa una cosa, la fa».

In carcere iniziò anche a scrivere versi, racconti e saggi che, oltre ad essere un mezzo di espressione sincera, erano il modo con cui dava conforto a se stesso e agli altri per superare le tremende condizioni di abbrutimento.

In un saggio intitolato «L'allodola e il combattente della Libertà» così parla della sua lotta: «Mio nonno una volta diceva che ingabbiare l'allodola è un crimine di grandissima crudeltà, perché l'allodola è uno dei maggiori simboli della libertà e della felicità... Io sono un prigioniero politico, un combattente della libertà... sono stato denudato, rinchiuso in una lurida, vuota cella dove vengo affamato, percosso e torturato... ma il mio spirito di libertà non può essere soffocato».

In queste condizioni Bobby Sands assunse a metà febbraio di quest'anno il compito di riprendere lo sciopero della fame concluso a dicembre da altri militanti dell'IRA. Iniziò il primo marzo, quando pesava una settantina di chili, lo ha concluso con la morte il 5 maggio ridotto ad un mucchietto di pelle ed ossa.

Alla madre ed alla sorella che lo assistevano durante tutti i 66 giorni aveva dato le ultime disposizioni, rifiutando qualsiasi intervento medico in mancanza dell'accoglimento delle sue richieste. Verrà sepolto nel cimitero di Milltown, con tutti gli onori dell'esercito volontario dell'Irish Republican Army. Per migliaia di giovani irlandesi la cui vita è tragicamente uguale, Bobby Sands è un martire, un compagno eroico che entra nella storia e nella tradizione della lotta del popolo d'Irlanda contro il colonialismo inglese.

Reazioni nel mondo

Londra sommersa dalle proteste

Il governo britannico di Margaret Thatcher è stato sommerso da un'ondata di proteste ed accuse da ogni parte del mondo. Agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, anche di quella non schierata a fianco della causa di indipendenza dell'Irlanda del Nord, la Thatcher è responsabile della morte di Bobby Sands per essersi rifiutata di accettare qualsiasi ragionevole trattativa, facendosi scudo dietro la vergognosa affermazione che «con i criminali comuni non si tratta».

Proteste e manifestazioni in tutte le principali capitali europee, da Parigi ad Oslo, da Atene a Bonn, promosse da forze di sinistra, associazioni cattoliche progressiste, comitati di solidarietà con i militanti detenuti dell'IRA e con la causa di liberazione irlandese.

Anche negli Stati Uniti decine di manifestazioni si sono svolte prima e dopo la morte di Sands a New York, Boston, San Francisco ed altre città, organizzate soprattutto dalla Noraid, la Irish Northern Aid Commitee, un'associazione di lavoratori di origine irlandese molto presente tra i portuali. Ed infatti da questa categoria di lavoratori è partita la proposta di un boicottaggio delle navi di bandiera inglese nei porti americani. A New York sono stati bruciati manifesti con l'immagine della Thatcher, mentre decine di gestori di bar hanno versato barili di gin inglese nelle acque del porto. La tradizionale raccolta di fondi a sostegno dei movimenti di liberazione irlandesi ha avuto un incremento del mille per cento, mentre moltissimi giornali e catene radio-televisive hanno lanciato una forte capagna di denuncia delle responsabilità del governo britannico. Il senatore Kennedy, di origine cattolico-irlandese, ha criticato duramente il comportamento della Thatcher, e persino il Dipartimento di Stato ha espresso «rammarico» per la morte di Sands. L'agenzia sovietica Tass denuncia «il criminale comportamento della Thatcher», la quale viene criticata anche dal Parlamento europeo per la sua «inflessibilità». Quasi tutti i governi dell'Europa occidentale hanno espresso anche se implicitamente un'analoga critica, mentre il Vaticano, che pure aveva tentato un'opera di mediazione fallita, ha rinviato il giudizio sulla morte di Sands «alla misericordia divina».

In Italia le reazioni sono state al di sotto delle potenzialità e dell'impegno profuso in altri tempi, soprattutto a causa della paralizzante e ottusa logica dei partiti di sinistra e dei vertici sindacali.

Soltanto DP a Milano, dove già era stata organizzata una manifestazione di protesta il 1° Maggio con una lettera indirizzata al governo inglese in cui si chiedeva di accogliere tutte le richieste dell'IRA, si è subito mobilitata dopo la morte di Sands con un sit-in di protesta davanti al Consolato nel pomeriggio del 5 maggio ed un massiccio corteo di studenti la mattina del giorno successivo. Il comunicato diffuso dall'Esecutivo nazionale di DP afferma che «con Bobby è caduto un combattente eroico per la libertà. Proprio perché noi siamo avversari irriducibili del terrorismo che insanguina il nostro paese, ci rifiutiamo di considerare terrorista chi come lui è morto lottando assieme e con il consenso del suo popolo contro l'oppressione e la barbarie di uno stato colonialista... DP chiede a tutti di moltiplicare gli sforzi e le iniziative a fianco della lotta per la libertà del popolo nord-irlandese».

Il deputato di DP al Parlamento europeo Mario Capanna si è impegnato a portare nelle aule di Strasburgo i contenuti della lotta dei detenuti dell'IRA; a Roma il 6 maggio una delegazione di DP si è recata all'ambasciata britannica con una lettera di protesta ed un presidio davanti ai cancelli con volantini e cartelli, mentre si sta preparando una successiva manifestazione cittadina.

Anche il PDUP in un suo comunicato ha ribaltato le responsabilità della morte di Sands addossandole al barbaro comportamento della Thatcher e chiedendo una soluzione politica della questione coloniale irlandese, mentre i radicali pur denunciando la «criminale logica della Thatcher» parlano con impressionante superficialità di «opposti terrorismi» in Irlanda del Nord. Una presa di posizione e di critica del governo britannico è venuta anche dalle ACLI.

lotte operaie

Un primo maggio... movimentato

Un primo maggio... insolito. È importante, comunque, che dal gran fumo della retorica dei «grandi capi» sindacali, pronti a giurare che il governo «non sarebbe passato» perché la scala mobile la avrebbero ritoccata loro, evidentemente «con una strategia autonoma e di attacco», sia venuto fuori l'arrosto del dissenso operaio e di tanti cdf. DP ha lavorato a questo, e con innegabile efficacia. Sotto molti palchi era ben visibile il «pernacchio» di Albertone della prima pagina del QdL. Le tre confederazioni stanno mettendo a punto il «livello di caduta», con la benedizione anche di Napolitano, Borghini e Napoleoni (a proposito, e salvando quasi solo i nostri collaboratori, avete notato come si sono tutti allineati gli «economisti di sinistra»?), mentre il governo, da parte sua, oltre a mostrarsi tollerante nell'attendere il sindacato, ha già predisposto tempi e modi per limitare il diritto di sciopero.
Dopo Milano, Torino, Napoli, intanto, anche a Roma, martedì, si sono riuniti, autoconvocati, molti consigli di fabbrica (sul documento da noi pubblicato la scorsa settimana). Erano presenti Italconsult, Rank Xerox, Sogei (che avevano promosso l'assemblea), Piermattei, Contraves, Sistel, Italsiel, Sirti, Sace, Biomedica, Sotecnica, Sodelmi, Nuova Fiorentini, Nuovo Pignone, Genghini, Elettrica 77, Ibm, Travel, Cons. dei del. Direzione Generale del Tesoro, coll. Aeroportuali Fiumicino, delegati di alcune fabbriche (Abete, Elettronica, Hengelhart, Italcable, Eni-Agip, FFSS, Atac, Acotral). Non male.
Un «grande disordine» regna, quindi, nel sindacato: non è preferibile al «vecchio ordine» imposto dai manovratori?

A Milano

Di sottofondo, una sonora fischiata

Carlo Riva

«La scala mobile non si tocca, né ora, né mai»

Lo slogan sullo striscione appeso alla balconata dell'Arengario è stato il tema di fondo di questo primo maggio '81 a Milano.

Ma facciamo un po' di cronaca. La tradizionale coreografia del corteo anche questa volta è stata rispettata: in testa lo striscione della Cgil, Cisl e Uil, dietro cui hanno sfilato tutti i sindacalisti, compreso Agostino Marianetti, l'oratore ufficiale della giornata.

Seguivano le solite bande musicali nell'occasione orfane delle majorettes, che negli ultimi anni avevano non poco irritato i partecipanti alla manifestazione.

Molti i lavoratori e gli studenti stranieri: eritrei, iraniani, greci, salvadoregni, cileni, palestinesi (i più applauditi).

Poi, dopo le fabbriche, le forze politiche: comunisti, socialisti, la pattuglia del Pdup-Mls e lo striscione di Dp seguito da un numero veramente notevole di compagni.

Al concentramento, ai bastioni di Porta Venezia, si sono presentati anche quelli di Comunione e Liberazione e del Movimento Popolare, all'occhiello garofani bianchi. Ai ciellini ad ogni modo non è bastato caratterizzare la loro manifestazione con i fiori ed hanno pensato di intonare cantici e slogan per «la vita» (??).

Questo modo di imporsi non è affatto piaciuto alla maggioranza dei presenti: prima slogan contrapposti, poi un lungo tira e molla e alla fine lo striscione di MP non è riuscito ad arrivare in piazza del Duomo. Per finirla con questa «questione cattolica» del 1° maggio, non si capisce perché di tutta questa vicenda sia stata accusata DP. Probabilmente un tentativo di alcune forze, negli scorsi anni garantiste rispetto alla presenza di CL al corteo, di nascondere a posteriori le proprie «malefatte».

Non si può neppure dimenticare un altro aspetto importante della manifestazione: le fabbriche in crisi. A Milano di casi pesanti ce ne sono molti e a sottolineare la gravità della situazione in piazza c'era il lacerante sibilo della sirena montata sul camion della Ercole Marelli (6500 lavoratori da due mesi senza stipendio). Veniamo quindi ai discorsi ufficiali, aperti da una compagna del Fronte di Liberazione Salvadoregno e da Gloria della Lega dei portatori di handicap.

Il primo a parlare di scala mobile è stato Sandro Antoniazzi. Il segretario provinciale della Cgil, Cisl e Uil milanese, per la verità, ha pure ricordato le numerose prese di posizione delle fabbriche sullo scottante problema. Durante il discorso di Antoniazzi («*Barricadero*», dirà poi M. Gorla, «*speriamo sia conseguente e non si tratti invece di un comizio della domenica*») la piazza non offriva certo la vista di una grossissima partecipazione. Tanta gente sì, forse più di quanta, data l'aria che tira, ci si aspettasse, ma certo meno degli anni scorsi.

Piazza del Duomo si è riempita molto di più (non è apologia) quando è arrivato lo striscione di DP, seguito da tantissimi compagni incazzatissimi a gridare slogans contro i tre segretari confederali e in difesa della contingenza.

«*La scala mobile non si tocca, la difenderemo con la lotta*» sono state in pratica le parole del «leit-motiv» che ha accompagnato il comizio di Agostino Marianetti. La musica di sottofondo, una sonora fischiata. Sul palco il segretario nazionale della Cgil, Cisl e Uil ce l'ha messa tutta per evitare nel suo discorso qualsiasi riferimento polemico. Bisogna dargli atto della riuscita dei suoi sforzo. In quasi mezz'ora di comizio Marianetti non ha mai pronunciato le parole: scala mobile.

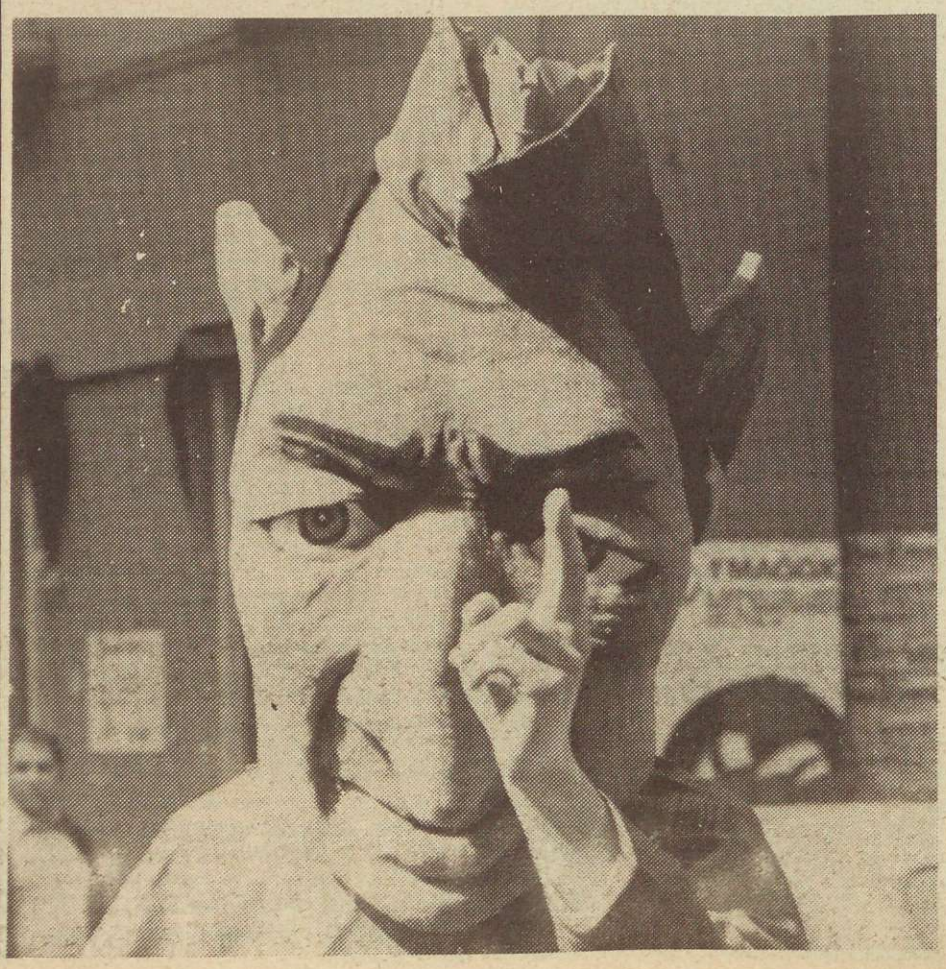
Dell'abilità slalomistica del segretario confederale si è accorto anche un anziano lavoratore che, urlando da dietro le transenne, ha rivolto al sindacalista socialista una domanda sentita anche sul palco: «*Uei Marianetti. E la contingenza..?*».

Una gran parte della piazza non ha potuto verificare l'abilità dell'oratore e qualche «scazzo», mai più in là dello scontro verbale, c'è stato tra chi stava sotto lo striscione del Pci e quelli di DP. La discussione comunque non verteva sul merito della protesta (a Milano anche in casa comunista sono in pochi disposti a mollare sulla scala mobile e lo testimoniano gli striscioni in difesa della contingenza portati da sezioni del Pci), ma sui metodi. Ai dubbiosi qualcuno ha pensato di ricordare la volta in cui in piazza Duomo parlò Giorgio Benvenuto. Sul palco intanto Marianetti finiva di parlare, gli striscioni di Democrazia Proletaria si disponevano per un corteo con meta piazza Fontana.

Prima di concludere non poteva mancare un contributo allo spettacolo degli uomini in divisa. All'altezza del Bar Commercio all'improvviso la strada è sbarrata da un cordone di carabinieri, spaventatissimi, candelotti innestati, pronti a sparare. Non si è capito chi abbia potuto dare l'ordine per una simile messinscena. Si saprà poi che un «*giocherellone*», mischiatosi al corteo, prima ha fatto, con le tre dita, il simbolo della pistola poi, «*pentitosi*», si è messo a correre verso i c.c. In molti hanno visto il «*giocherellone*» entrare soddisfatto per il risultato ottenuto in un'auto civetta.

Mentre tutto questo succedeva, sul sagrato Marianetti veniva fermato da alcuni delegati dall'Alfa Romeo, che gli hanno ricordato la presa di posizione dei 172 C.d.F. riuniti nell'ormai famosa assemblea di Arese. La sintesi era stata riportata su un grande cartellone rosso «*Nessuna modifica della scala mobile*».

La stessa cosa la ribadirà più tardi Massimo Gorla in piazza Fontana in conclusione di questo, perché no, movimentato primo maggio milanese.



A Roma

Sul palco il Pierre

La retorica dei commenti ufficiali vedeva in questo primo maggio l'occasione di verifica dello stato di salute della unità sindacale, dopo le polemiche delle ultime settimane. Da Roma, se si bada alla sostanza e cioè al tipo di partecipazione popolare, alla «tensione politica» della piazza, non vengono certo indicazioni incoraggianti per i vertici confederali. Chiosare su dei passaggi del discorso del leader Cisl per segnalare qualche formale «avance» unitaria è compito che possono assolvere solo le agenzie di stampa ufficiali, quelle alle quali solitamente e con un certo anticipo sui tempi reali, vengono consegnati i testi dei discorsi già scritti. Chi era in piazza, ben difficilmente ha potuto ascoltare quello che andava dicendo il brizzolato Pierre. Democrazia Proletaria non s'è fatta sfuggire infatti l'occasione ed ha organizzato una dura contestazione che si è protratta per tutti i 40 minuti del suo testardo intervento. Non più di una cinquantina di operatori Cisl hanno tentato con ripetuti applausi e facendo quadrato sotto il palco, di dare una immagine diversa della piazza ma non c'è stato niente da fare. «Vogliamo un nuovo disoccupato; Pierre Carniti sei licenziato»; possenti cori di «scemo, scemo» ripetuti «inviti» di fattura napoletana ad andarsene; rabbiosi «la scala mobile non si tocca!»; la rispolveratura un po' furbesca del vecchio ma sempre efficace «uniti sì, ma contro la Dc» hanno finito per costituire il motivo dominante della intera giornata.

E il Pci? la Cgil? Fermi. Facevano finta che non stesse succedendo niente. I piccoli e grandi burocrati hanno pensato naturalmente che tutto sommato quel gran casino gli tornava utile ed hanno ingoiato senza battere ciglio anche qualche «Lama, Carniti, Benvenuto: chi dei tre è più venduto?» La base, quella che non era restata a casa, s'è accontentata che qualcuno facesse al posto suo quello che per quieto vivere non s'è sentita di fare in prima persona. «Fate bene, fate bene!» ha però sussurrato «clandestinamento» un vecchio operaio allontanandosi dalla piazza e poco lontano tre metalmeccanici di provata fede Pci, nascosti dallo striscione di DP, fischiavano, felici come bambini.

A Torino

Scherzando seriamente

Fin dalla prima mattinata anche a Torino si è potuto capire che la partecipazione operaia al corteo del 1 maggio non era entusiasmante. Molto di più però di quella prevista dagli organizzatori. Lo spezzone delle donne e il corteo dei compagni di Democrazia Proletaria ha vivacizzato il tutto. Ma non c'è stata «polemica» solo tra donne di Comunione e Liberazione. All'ingresso della delegazione del PSI i militanti del PCI hanno gridato: «Craxi dicci con chi stai, con Forlani o gli operai» e, di rimando, quelli del garofano rosso agitando «l'Avanti» come loro vessillo: «Polonia libera... Polonia libera».

Chi entrava in piazza poteva intanto - aspettando Trentin - leggere sulla staccionata di fronte al palco una scritta di 40 metri: «firma i due referendum di DP». Lo slogan che apriva il corteo dei compagni di DP, sembrava urlare a Trentin: «*la scala mobile non si tocca*».

Quando il primo cordone è arrivato sotto il palco la coda doveva entrare ancora in piazza. Il prestigioso cratere era ormai circondato. E, come tutti sanno, la paura fa brutti scherzi. Ha così incominciato a farfugliare frasi senza senso come: «*il movimento operaio non è goliardia, andato a far spettacolo ai ragazzi*»... e cose simili. Nel frattempo, infatti, era entrato in piazza un carro con in cima Agnelli tirato da venti operai in tuta con la testa da somaro. Tutti a quel punto hanno dimenticato Trentin e il suo discorso per applaudire la spettacolazione. Tutti tranne il servizio d'ordine della FGCI che, non divertito, ha cercato di spintonare un po' questi ignobili «*somari*». Dopo l'ultimo sacrificio, quello di aver ascoltato Trentin, uno di questi prototipi di classe operaia è volato in paradiso.

Casa/piano Nicolazzi

Andreatta, Foschi, Nicolazzi: benemeriti del "partito dell'edilizia"

Loredana Mozzilli

Il progetto ha l'obiettivo preciso di rilanciare l'edilizia privata, riducendo il peso di quella pubblica. E' cominciato con la legge 513, quattro anni fa, il tentativo di liquidare il patrimonio residenziale pubblico.

Sono ormai quattro anni, da quando fu approvata la legge n. 513, che in vario modo e in varie forme si tenta di liquidare, attraverso il riscatto, il patrimonio residenziale pubblico in Italia. La legge 513, approvata durante il periodo dell'unità nazionale e sostenuta dal partito comunista come un giusto provvedimento che finalmente metteva ordine nella giungla dei fitti delle case popolari, rivelò ben presto la sua vera natura: quella di fare da volano alla progressiva e completa privatizzazione di tutto il patrimonio pubblico.

Naturalmente la legge affermava categoricamente il divieto più assoluto all'alienazione del patrimonio pubblico, fatto salvo un 15 per cento che si poteva riscattare per chi aveva già fatto domanda (i tempi poi per fare la domanda anche a chi non l'aveva mai avanzata, vennero allungati in più riprese).

Ma altri meccanismi contenuti in quella legge, più ancora della quota consentita per il riscatto, mettevano in evidenza il disegno di privatizzazione a cui veniva progressivamente sottoposto il patrimonio pubblico: l'imposizione dell'equo canone a chi, assegnatario di una casa pubblica, superava allora il reddito di 7 milioni e duecentomila lire, ora di 9 milioni e mezzo, e l'affidamento in gestione autonoma agli assegnatari di tutti i servizi. Il primo meccanismo aveva il preciso obiettivo di trasferire sul patrimonio pubblico l'equo canone, una legge concepita per le locazioni private, innescando il noto processo di sparizione dal mercato delle case private in affitto e gonfiando artificiosamente tutta la domanda verso la casa pubblica, anche quella di fasce sociali che avrebbero potuto accedere benissimo al mercato privato dell'affitto, ma non a quello dell'acquisto.

Questo rimbalzo sul patrimonio pubblico di una legge studiata per essere applicata a un altro regime proprietario (quello privato), ha prodotto in breve una valorizzazione della casa popolare, in particolare di quella più vecchia, sulla quale maggiormente si è riversato il meccanismo del riscatto.

Nel frattempo la maggior parte dell'edilizia nuova costruita nel nostro paese ha visto in questi ultimi tre, quattro anni un ruolo preminente dell'intervento pubblico, mentre quello privato si è scaricato massicciamente sulla seconda casa o sull'abusivismo. A questo punto la svendita del rimanente patrimonio pubblico (circa 700.000 alloggi IACP) secondo la proposta Nicolazzi, e di quello degli enti previdenziali e assicurativi, secondo la proposta del CRESME, rappresentano un incentivo per la rimessa in gioco dell'offerta privata, finalmente libera dal condizionamento di un basso regime di locazione determinato dal patrimonio vecchio. Tutte le osservazioni fatte e avanzate sulla stampa a proposito di uno scarso introito nelle casse dello Stato dei soldi derivanti dalle vendite delle case popolari, per un nuovo investimento in edilizia pubblica, sono giuste, ma anche superficiali.

È vero infatti che i soldi arriveranno allo Stato non tutti insieme, ma a rate, considerando la bassa percentuale di contanti richiesta (tra il 15 e il 30 per cento del valore dell'alloggio a seconda del reddito dell'assegnatario) e il basso tasso di interesse nelle rate (5,50 per cento in 15-20 anni), ed è vero anche che il prezzo della svendita è veramente stracciato (24 milioni più tutte le detrazioni e abbattimenti a seconda delle condizioni economiche dell'assegnatario), ma il punto vero non è questo: il mercato fa anche grossi sconti, se questo serve a rilanciarsi, soprattutto poi quando la merce in oggetto è pubblica; l'importante è mettere in atto il meccanismo.

Il progetto Nicolazzi ha infatti il preciso obiettivo di rilanciare l'edilizia privata, riducendo il peso di quella pubblica, sia in termini di patrimonio edilizio esistente, sia in termini di ulteriori investimenti; sulla Repubblica del 18 aprile scorso il Ministro ha dichiarato esplicitamente che «la quota riservata all'edilizia pubblica (è) eccessiva», criticando il piano decennale.

I soldi della svendita delle case popolari dovranno perciò essere usati da Regioni e Comuni per acquistare aree da rendere disponibili per l'intervento privato.

Nel piano-casa di Nicolazzi infatti, approvato dal Consiglio dei Ministri il mese scorso, è previsto un programma straordinario per i Comuni, per il biennio 1981-82, di 500 miliardi di spesa per acquistare e urbanizzare aree «da destinare alla costruzione di abitazioni da parte di grandi imprese o consorzi di imprese da realizzare a basso costo mediante l'utilizzazione di nuovi materiali e la stipulazione di contratti pluriennali» (Sole 24 ore del 20 marzo).

I Comuni inoltre saranno sottoposti al sistema del silenzio-assenso, per cui se entro 90 giorni il Comune non mette a disposizione l'area, i soldi potranno essere impiegati direttamente dal costruttore, senza peraltro rispettare la localizzazione delle aree prevista dai piani pluriennali di attuazione, purché rientri nel piano regolatore.

La surroga all'intervento pubblico è così completa: scomparsa degli IACP, attribuzione ai Comuni dei compiti di stazione appaltante prima affidati agli IACP (la legge n. 25 con l'art. 8 aveva già posto le basi di questo trasferimento) per quel tanto che serve a tamponare l'emergenza (sfratti) e la domanda più disagiata; penalizzazione dei Comuni nella messa a disposizione delle aree per l'intervento privato (una sorta di esproprio alla rovescia), sottrazione ai Comuni di quel minimo di potere di controllo che l'adozione del piano pluriennale di attuazione poteva esercitare sulle direzioni di espansione del territorio urbano, con buona pace della legge Bucalossi, già ampiamente svuotata dalla sentenza della Corte Costituzionale dello scorso anno.

Che si vuole di più?

Il terreno è ormai sgombro di tutti gli equivoci accumulatisi in questi ultimi cinque anni, che hanno visto fra l'altro la faticosa nascita del quadro programmatico sull'edilizia e la sua molto rapida morte.

Tra Andreatta, Foschi e Nicolazzi si può dire che c'è stata quasi una gara a chi arrivava prima ad offrire al partito dell'edilizia lo sminuzzamento del quadro legislativo.

Nel frattempo le cariatidi di questo partito non si sono perse d'animo.

Attilio Viziano, nel concludere l'Assemblea annuale della Confedilizia tenutasi il mese scorso, ha potuto con solennità affermare: «... noi abbiamo tempo, pazienza e forza di aspettare, qui seduti sull'argine del fiume, mentre la impetuosa corrente della Storia già incomincia a far fluttuare dinanzi a noi i cadaveri dei nostri nemici».

Porto Marghera

Contro la politica del deperimento

Francesco Pellegrini

Anche alla Montefibre i lavoratori chiedono lo sciopero generale contro la Montedison e contro il governo che persegue la linea dello sfascio della industria italiana. Critiche al sindacato

Continua e si fa più acuto il braccio di ferro tra la Montedison Montefibre ed i lavoratori delle varie fabbriche che si oppongono alla nuova drastica riduzione del personale, voluta dalla direzione. La forza del movimento è riuscita ad ottenere un primo significativo risultato costringendo il padronato a sospendere, almeno momentaneamente, l'entrata in vigore della Cassa Integrazione, ma non è certo il caso di abbandonarsi a facili trionfalismi, ed i compagni del consiglio di Fabbrica della Montefibre di Porto Marghera, ancora una volta in prima fila in questa lotta, ne sono ben convinti.

La partita è infatti assai dura e va ben al di là di uno scontro legato solo all'aumento della produttività. Quello che viene denunciato con forza è, infatti, il disegno di Montedison Montefibre di svuotare completamente la ricerca, puntando solo sulle fibre di massa, regalando di conseguenza fette di mercato all'industria tedesca ed alle multinazionali americane, gettando le premesse per un totale depauperamento delle strutture della fabbrica con sua inevitabile fine in breve tempo.

La fibra di massa viene venduta prevalentemente ai paesi del terzo mondo, e in tutti vi è la precisa conoscenza che questi saranno in grado, entro qualche anno, di essere autonomi. Da qui l'inevitabile conseguenza: se non si punta ad un potenziamento delle fibre speciali, in pochi anni la fabbrica è destinata a morire.

Di questo, come dicevamo, è ben conscio il CdF che, infatti, mai in questi anni ha puntato tutto in una difesa astratta della presenza operaia in fabbrica, ma ha fatto analisi precise e puntuali, ha elaborato proposte che però aspettano ancora delle risposte da parte del governo e della controparte.

«La linea portata avanti dalla direzione -ci dicono in CdF - *tende ormai ad uno sfruttamento totale degli impianti, senza alcuna preoccupazione per un loro rinnovamento tecnologico, solo quel minimo di manutenzione, ma proprio quando ci si è costretti, nulla più. E lo stesso viene fatto con i lavoratori, spremuti come limoni, con richieste di produttivtà pro capite allucinanti, in attesa di espellerli tutti quando gli impianti saranno inutilizzabili. Certo, anche noi riteniamo giusto continuare con le fibre di massa, ma quello che è indispensabile è che venga anche rilanciata la ricerca, proprio per dare delle prospettive concrete e reali, ad un settore che altrimenti rischia di morire».*

E parlando di produttività pro capite c'è un dato che balza in tutta evidenza. Nel 1977 si era a 26 tonnellate di fibra annua per addetto; oggi, tenendo conto anche che c'è chi lavora nei servizi, si è arrivati ad oltre 70 tonnellate annue, con un incremento del 170%. E nello stesso tempo la occupazione scendeva dai 2350 agli attuali 1290. E ora l'ulteriore attacco, la Montefibre vorrebbe che altri 560 lavoratori venissero espulsi.

«Non è da escludere - ci dicono sempre in CdF - *che questo gruppo dirigente della Montefibre voglia giocare una partita spregiudicata sulla nostra pelle, all'unico scopo di acquisire posizioni di potere all'interno del gruppo, e questo sapendo benissimo che così si mandano allo sbaraglio ed in malora interi comparti produttivi sani».*

Ma al di là della politica Montedison e di quella governativa, giudizi assai duri vengono anche dati sulle scelte di linea fallimentari portate avanti dal sindacato in questi anni; a partire da quando il contratto delle fibre è stato nettamente diviso da quello dei chimici.

«Una linea fallimentare - concludono in CdF - *che ormai tutti devono constatare a tutti i livelli. Una linea portata avanti attraverso mediazioni esasperate. Quello che oggi si deve rilanciare, e non ci possono essere più ritardi o attendismi, è un collegamento preciso di tutti i chimici, ricollegando le fibre all'interno del settore e riconoscendo a tutti i livelli che la vera controparte non è la Montefibre, ma la stessa Montedison, come ormai da troppo andiamo ripetendo invano».*

E Montedison, al di là delle schermaglie pubblico-privato, vuol dire chiaramente Governo, un Governo che continua imperterrito la sua linea di repressione e di sfascio dell'industria italiana.

Inflazione e scala mobile

È in atto un gigantesco processo di redistribuzione del reddito

Francesco Ciafaloni

Dopo aver analizzato nel numero scorso le proposte di congelamento della scala mobile, rilevandone la vera sostanza di tagli ai salari operai, in quest'articolo Ciafaloni analizza il processo dell'inflazione nei suoi vari aspetti, come gigantesco trasferimento di reddito tra classi e settori con enorme vantaggio per quello bancario e terziario.

L'inflazione, oltre e più che un aumento generale dei prezzi, è un gigantesco processo di redistribuzione del reddito. Tutte le parti sociali, pubbliche e private, tendono ad aumentare il prezzo di ciò che vendono o la fetta di reddito monetario di cui si appropriano, anche per far fronte ai paralleli tentativi degli altri di aumentare il proprio prezzo o di accrescere la propria fetta. Alcuni ci riescono più di altri. Infatti non tutti i prezzi salgono con lo stesso ritmo. Le indicizzazioni (cioè l'aumento automatico di quantità monetarie, salari, pensioni, prezzi, in funzione dell'andamento di un indice legato da un qualche sistema di misura al costo della vita o all'andamento dei prezzi di un certo paniere di beni) sono una forma di parziale difesa dei redditi di coloro che non possono determinare autonomamente il prezzo di ciò che vendono, come i lavoratori dipendenti. La redistribuzione avviene oltre che tra classi sociali, tra settori industriali e tra comparti dell'economia.

Il libro migliore che illustra il processo è quello di Roberto Convenevole «*Processo inflazionistico e redistribuzione del reddito*» con particolare attenzione alla prefazione di Augusto Graziani, almeno per quanto riguarda la redistribuzione tra salari e profitti e tra settori.

Si legge spesso che attualmente l'indicizzazione dei salari avrebbe trasformato l'inflazione in una rincorsa assurda. Gli operai recupererebbero con la scala mobile la riduzione dei salari reali dovuta all'inflazione; ma i capitalisti includerebbero nei listini dei prezzi futuri il recupero dei salari generando una nuova inflazione, da recuperare e da includere nei listini senza vantaggio per nessuno, come in un'infinita guerra di posizione, in cui i due eserciti continuano a massacrarsi senza guadagnare né perdere terreno, e con svantaggi per tutti, perché l'inflazione interna, superiore alla media dei paesi industrializzati costringerebbe o a una continua svalutazione della lira (che, tra l'altro, genererebbe di per sé nuova inflazione) o alla perdita di competitività delle merci e dei servizi italiani, dato che gli accordi monetari europei impediscono, oltre certi limiti, di recente ampliati del 6%, la libera fluttuazione delle monete.

Le cose non stanno però così. Ci sono più di due giocatori in questo gioco. L'inflazione non solo redistribuisce reddito dai salari e dai profitti, ma anche tra altre classi e soggetti sociali. Cercherò di elencare e di illustrare i principali.

Il motore dell'inflazione è infatti, presumibilmente, e nel nostro caso dimostrabilmente, la parte che ci guadagna.

L'inflazione redistribuisce reddito dai privati allo Stato; dai capitalisti industriali e dai risparmiatori ai capitalisti finanziari; da chi compra beni di consumo a chi compra beni d'investimento o beni immobili (macchine, case, impianti, terre); dal settore industriale al terziario; da chi ha redditi monetari parzialmente indicizzati a chi li ha totalmente indicizzati; da chi li ha fissi a chi li ha indicizzati parzialmente.

Il trasferimento di reddito dai privati allo Stato avviene in almeno due modi. Il primo e più ovvio è quello fiscale. Le aliquote delle imposte dirette che sono progressive, scattano infatti col reddito monetario, che cresce con l'inflazione, portando ad un aumento della percentuale di tasse pagate a parità di reddito reale. L'aumento colpisce in particolare i lavoratori dipendenti, che non possono accrescere con i prezzi le detrazioni alle proprie dichiarazioni dei redditi.

Inoltre lo Stato tende a mantenere e talora accresce la percentuale di carico fiscale indiretto. Un caso clamoroso è quello della benzina, in cui il fine dichiarato di scoraggiare i consumi copre però anche un aumento forte della fiscalità.

Il secondo modo, meno appariscente, risulta ovvio da una citazione dell'ex-governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi (Mondo Economico 18 ottobre '80 n. 41). «*L'accumulazione* (dell'oro, Ndr) *da parte dei governi (e delle loro banche centrali) è stata finanziata con l'emissione di moneta fiduciaria e il collocamento di titoli del debito pubblico. L'esplosione del prezzo di un bene* (cioè l'oro, Ndr) *la cui accumulazione è stata siffattamente finanziata a tassi reali ormai nulli o negativi ha creato un caso di massiccio trasferimento di ricchezza dai creditori dello Stato allo Stato medesimo*». Se l'oro è passato da 35 dollari l'oncia a circa seicento, e marchi, dollari e franchi svizzeri hanno moltiplicato, sia pure meno, il loro valore in lire, chi è costretto per legge a versare le valute estere che possiede e ne ha in cambio lire ci rimette parecchio (oppure ci guadagna molto violando la legge, come hanno fatto abbondantemente i capitalisti italiani).

Se lo Stato non usa la spesa in deficit per mantenere la piena occupazione, per pagare i salari, ma per finanziare se stesso e le sue industrie ad alta intensità di capitale, la continua svalutazione della sua moneta fiduciaria torna a somigliare alla tosatura della moneta del re, anche se a farla è una repubblica.

Il trasferimento di reddito dai capitalisti industriali e dai risparmiatori alle banche avviene attraverso l'indicizzazione (o sovraindicizzazione, come di recente) dei tassi attivi bancari, mentre i tassi passivi restano più o meno costanti. Infatti, con l'inflazione, cresce automaticamente la massa degli impieghi bancari che, per esempio, è cresciuta tra il novembre del '79 e il novembre '80 da 98.753 a 119.017 miliardi, cioè del 20,5%. Le banche che, occorre ricordarlo, la moneta la creano, prendono quindi un interesse che cresce con l'inflazione su una somma che cresce con l'inflazione, una cifra indicizzata due volte che cresce come percentuale. Un recente articolo di Convenevole e Dal Co comparso sull'Unità della domenica di Pasqua, ha già fatto notare che il peso degli oneri finanziari del sistema creditizio sul prodotto interno lordo del comparto della trasformazione industriale è cresciuto tra il '70 e l'80 dal 4,3 all'8,8%. Se si pensa che il costo del denaro è passato da poco più del 19% a ben più del 25%, mentre i tassi passivi restano al di sotto del 10% e riguardano una massa di depositi che cresce più lentamente dell'inflazione, al 10,4%, ma che raggiungeva in novembre una massa di 228.810 miliardi, ci si renderà conto dell'entità dell'operazione di trasferimento in atto.

I risparmiatori prendono un interesse che è metà dell'inflazione; gli industriali pagano interessi di un terzo, che ovviamente scaricano sui prezzi; i banchieri, nel loro aggregato, prendono un interesse che cresce con l'inflazione o più dell'inflazione su una cifra che cresce con l'inflazione. Nel frattempo la percentuale di salari sul prodotto dell'industria di trasformazione è passato dal 65,89% del 1970 al 62,19 del 1980 in termini monetari e dal 65,89% al 63,51 in termini reali.

Il trasferimento di reddito tra chi compra beni di consumo e chi compra beni d'investimento può avvenire in due modi. Il primo, chiarissimo, è legato al diverso andamento dei prezzi dei beni d'investimento e dei beni di consumo che, in Italia, sul trentennio, sono cresciuti considerevolmente di più. Nell'ultimo decennio, però, i beni d'investimento industriali hanno avuto un andamento parallelo a quello dei beni di consumo, o addirittura marginalmente più rapido. Il trasferimento si è perciò limitato agli acquirenti di case, terreni, il cui valore cresce come o più dell'inflazione e il cui possesso per uso proprio implica la scomparsa della spesa per l'affitto.

Non sollevo il problema dei beni-capitale, che vengono contabilizzati al valore d'acquisto ma spesso ammortizzati a valori crescenti; perché questo tipo di trasferimento è concettualmente disomogeneo rispetto agli altri e implicherebbe una discussione sulla contabilità delle industrie durante l'inflazione che non è il caso di affrontare. Il principale trasferimento tra settori avviene tra industria e servizi perché l'inflazione dei servizi è stata assai più alta di quella dell'industria (circa il 40% in più) per cui gli operai dell'industria che hanno i salari indicizzati con un indice che cresce un po' più lentamente dell'indice generale dei prezzi o i capitalisti industriali che hanno i prezzi che crescono come i prezzi dell'industria, pagano invece servizi che crescono più dell'indice generale dei prezzi.

Il trasferimento tra i redditi parzialmente indicizzati e quelli indicizzati totalmente e tra quelli non indicizzati a quelli parzialmente indicizzati è ovvio. Ho citato i due casi perché sia chiaro che la proposta di rallentamento della scala mobile, che certo non arresta l'inflazione, forse la rallenta e solo dopo che abbia totalmente svolto il suo compito di abbassare permanentemente la quota dei salari sul reddito complessivo, ha il solo effetto di spostare il lavoro dipendente dalla penultima all'ultima delle categorie. È quasi ozioso aggiungere che chiunque proponga il blocco o il rallentamento della scala mobile pensa anche, contestualmente, ad un blocco dei contratti e ad un contratto in bianco perché, avere in programma prima il blocco della scala mobile e poi un contratto che desse dopo alcuni scioperi, agli operai, o ad alcuni di essi, delle categorie o delle aziende più forti, gli stessi soldi che avrebbero avuto con la scala mobile o più soldi, sarebbe la negazione di tutti gli argomenti usati per giustificare il blocco e una vergognosa operazione di mafia.

Penso infatti che sia rigorosamente vero che le conquiste politiche ed anche quelle economiche, debbono essere conquiste e non concessioni. Si apprezza, si capisce, si difende ciò che si è conquistato. Ma una organizzazione che decidesse, appositamente, di *rinunciare* ad un diritto dei propri membri per ricordare ad essi l'indispensabilità della lotta, cioè la propria indispensabilità, per mantenerlo, mentre proclama ai quattro venti la necessità dell'ordine e della pace sociale, e non ha alcun programma o convinzione che giustifichi il clima di battaglia, di tensione, di contrapposizione, che dovrebbe ricreare, scenderebbe realmente ai limiti della mafia: un'organizzazione parassitaria che impone la propria mediazione per ottenere diritti che un paese civile garantisce per legge.

Una riflessione dal vivo

Collettivo DP aeroporto di Fiumicino

Le lotte del Coordinamento Aeroportuali di Fiumicino e di quello dell'Alitalia hanno fatto discutere, hanno imposto un dibattito a partire da un punto di vista di classe sul contratto e sulle scelte sindacali. Si è riusciti a tenere unito il grosso del tessuto sociale degli Aeroporti di Roma a prescindere dal sindacato o dal partito di appartenenza. Ciò è stato possibile perché si è partiti da un minimo comun denominatore; il rispetto della democrazia nel rapporto sindacato-lavoratori e l'esigenza comune di difendere il salario e di migliorare le condizioni di lavoro. Si è partiti cioè dal nostro essere sulla stessa barca, dal nostro essere classe.

I rischi di veder morire il coordinamento con la chiusura del contratto o di vederlo trasformato in un comitato politico senza alcun seguito di massa stanno portando i compagni a dare un respiro più ampio al coordinamento per superare le secche della vertenza contrattuale.

L'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro, la soluzione di problemi ambientali e le vertenze aziendali saranno il terreno su cui misurare la capacità di aggregazione, la cui continuità è l'unica via per modificare i rapporti di forza in aziende che vedono anche i delegati schierati su posizioni di cogestione e clientelari.

Un elemento di sintesi è che l'organismo rivendicativo rappresentato dal coordinamento non può coincidere con l'organizzazione politica, non può cioè diventare l'organizzazione dei senza partito.

Stiamo discutendo anche della scelta, secondo noi necessaria, di presentarci nel consiglio di azienda pur mantenendo in piedi il coordinamento. Crediamo che, rispetto alla costruzione di strutture consiliari rappresentative dei lavoratori, non esistano alternative ai consigli dei delegati, certo non intesi come rappresentanze sindacali, ma come espressione del potere operaio in fabbrica. E ci sembrano demagogiche le proposte di chi vede nel Comitato politico o nel Comitato di lotta l'alternativa ai CdA; in realtà queste posizioni nascondono il tentativo di imporre un'egemonia politica non altrimenti percorribile. Il comitato ha una sua validità e dignità politica ma è una struttura solo parzialmente rappresentativa.

Rispetto al sindacato abbiamo approfondito alcuni elementi di analisi che poniamo in discussione.

L'eliminazione degli automatismi salariali e la limitazione del diritto di sciopero sono gli elementi fondamentali della politica sindacale che vede nella teoria della democrazia industriale il crescere di un suo nuovo ruolo. Un sindacato impegnato a risanare l'economia capitalistica, a rilanciare la accumulazione, ad elaborare piani di settore. Un sindacato che si propone di entrare nella sala del potere con un potere contrattuale tutto economico che gli deriva dalla gran massa salariale che tratterà ai tavoli della mediazione governativa una volta eliminati gli automatismi. Un sindacato di governo che sappia governare la classe operaia indirizzandone il conflitto su tematiche compatibili con le disponibilità del padronato.

Questo sindacato istituzione che avanza a marce forzate devasta la cultura operaia e contribuisce a scomporre l'unità.

Pensiamo che assisteremo da qui a poco alla creazione di comitati e di coordinamenti di base un po' dappertutto proprio per l'estendersi delle contraddizioni che abbiamo accennato.

Pensiamo che oggi stiamo in una fase esplorativa in cui non è ipotizzabile niente di definitivo rispetto al rapporto col sindacato, anche perché le situazioni sono molto articolate. Sarebbe sbagliato e crediamo deleterio obbligarci alla creazione di un'alternativa, oggi ancora immatura, così come è perdente mantenere la contestazione nei confini della struttura sindacale.

Essere in una fase di ricerca non significa però immobilismo: le iniziative di lotta del coordinamento continueranno.

Non un azzeramento di memoria antagonista, ma una dispersione drammatica della forza operaia

di Igor Staglianò

Pubblichiamo ampi stralci di un intervento che comparirà sul prossimo numero di «Unità Proletaria». Ci è parso, infatti, molto interessante sia per la documentazione sulla produttività alla Fiat dopo la «sconfitta d'autunno», sia per le conclusioni politiche sulla soggettività operaia oggi in Fiat.

I riflettori della grande stampa erano accesi sin dal 25 febbraio davanti ai 32 cancelli di Mirafiori. Cosa sarebbe successo il giorno dopo? Il sindacato chiamava alla lotta i lavoratori Fiat per la prima volta dopo la conclusione della vertenza dei 35 giorni. Avrebbero risposto? I lavoratori in Cassa integrazione si sarebbero ricongiunti - nella lotta, fuori dai cancelli - coi compagni rimasti in fabbrica a produrre pure per loro? a sopportare il peso dell'intensificazione dello sfruttamento e della repressione padronale esclusivamente sulle proprie spalle?... Mentre il governo stava facendo il resto. Il 26, giorno dello sciopero regionale contro il governo Forlani, i pochi operai che avevano incrociato le braccia, uscivano a testa bassa, scuotendo il capo e tacendo.

Davanti alla porta 5 - dove aveva campeggiato per un mese intero giorno e notte il grande ritratto di Carlo Marx, dipinto sul panno rosso da un operaio delle Presse - ad attenderli c'era un centinaio di attivisti, qualche studente «solidale» e poche decine di «cassintegrati». Gli altri non c'erano.

Una credibilità pari allo zero

Il giorno dopo la grande stampa si avventò sulla notizia: «*Alla Fiat gli operai non scioperano più*». Al prevedibile sensazionalismo di Scalfari feco eco «*il manifesto*» che titolava: «*Caporetto a Mirafiori - disperazione ai cancelli*», un giudizio tranciante che irritò qualche dirigente regionale del sindacato. «*Mi pare singolare* - scrisse due giorni dopo Carlo Daghino della segreteria regionale della Flm - *che nella nuova sinistra si voglia competere con "la Repubblica" nel descrivere un movimento sindacale inarrestabilmente lanciato sulla china della distruzione*», distinguendo poco dopo tra «*lacerazioni della sinistra e "Caporetto" del sindacato*». Quel titolo ignorava senz'altro gli episodi di resistenza operaia che negli stabilimenti Fiat si erano succeduti, come nel caso della pretesa della direzione aziendale di mandare via 237 operai della linea 131-132 sostenendo che aveva bisogno di operai qualificati che avrebbe fatto arrivare dallo stabilimento di Lingotto: gli operai hanno resistito per 12 giorni e alla fine l'hanno spuntata coi 237 che sono rientrati in produzione. Ma il tono forte dei titolisti de «*il manifesto*» aveva un indubbio merito: sottolineare come la credibilità del sindacato tra i lavoratori Fiat è pari allo zero, e che la crisi di rappresentanza delle organizzazioni sindacali (anche aziendali) è acuta come non mai.

Perché la sorpresa? Perché l'indignazione? A ben vedere - ma da molto tempo la sinistra ha disturbi visivi - gli effetti dell'accordo (sindacale è dir poco) del 16 ottobre 1980 non potevano essere diversi sia sul piano produttivo che su quello soggettivo della classe. Ricordo la rabbia sincera che animò l'assemblea dei quadri comunisti della Fiat, che era in corso a Torino mentre Agnelli «*scopriva*» (si fa per dire!) le carte sui 23.000; così come non sfugge (a nessuno che voglia vederla) la debolezza della ricetta che da quell'assise del Pci è scaturita: aumentare la produttività in Fiat come condizione del rientro per tutti i lavoratori in Cassa Integrazione Guadagni (CIG). La sostanza della ricetta è stata sostanzialmente assunta - per «tenere gli equilibri» - dal Coordinamento nazionale Fiat della Flm, che ai primi di maggio dovrebbe aprire le ennesime trattative con la Direzione sulla piattaforma integrativa aziendale. Ma non era stato il gruppo dirigente Fiat a documentare che, a causa degli aumenti di produzione - coi 23.000 fuori -, altri lavoratori sarebbero stati posti in CIG? Vediamo perciò di stare ai fatti, premettendo che difficilmente si riesce a ricostruire l'andamento produttivo di un'azienda come la Fiat, soprattutto da quando i delegati sindacali hanno prestato scarsa attenzione politica ai «tabelloni», alle quantità giornaliere di produzione prevista, ai plafonamenti.

Effetti sulla situazione produttiva

Mi è stato possibile ricostruire alcuni dati sulla produttività relativi alle Carrozzerie di Mirafiori, che riporto a titolo esemplificativo con la premessa che col ricorso alla CIG a zero ore sono stati esplusi dalle officine gli invalidi, gli inidonei e tutti coloro che avevano un rendimento al di sotto dei livelli massimi. L'azienda ha dichiarato, nel gennaio scorso, che nel corso del 1980 la produttività è aumentata complessivamente dell'8%. Secondo la Direzione Fiat questo aumento è dovuto per un 4% alla diminuzione dell'assenteismo e per un altro 4% all'aumento diretto dell'attività lavorativa. Non ci è possibile verificare con dati circostanziati queste cifre sul piano complessivo; tuttavia, attraverso l'analisi di una parte precisa del ciclo produttivo, è possibile verificare quanto è aumentata l'intensità di lavoro degli operai in linea tra gennaio e dicembre dell'80, precisamente alle Carrozzerie di Mirafiori. È possibile capire, altresì, in che modo si è verificato l'aumento di produttività, tenendo conto che nel 1980 non ci sono state modifiche degli impianti e dell'organizzazione del lavoro tali da giustificare in termini «*tecnici*» un aumento di produttività. Alla fine risulterà, nei casi presi in esame, che l'aumento della produttività è ben superiore a quello fornito dall'azienda.

Al montaggio della 127, nel mese di gennaio 1980 sono state prodotte 27.000 vetture con un organico di 2.300 lavoratori (di cui 1.800 posizionati). Prendendo a base 100 tale rapporto, nel mese di giugno registriamo un incremento dell'11,3% nel rapporto tra vetture prodotte (23.000) e organico iscritto (2.150, di cui 1.700 posizionati); nel mese di dicembre l'incremento è ancora più rilevante: si passa al 126,14%, con 21.140 vetture prodotte con 1.850 iscritti, di cui 1.700 posizionati. In altre parole nel mese di dicembre occorre un'occupazione alle linee inferiore di 1/4 rispetto a quanta ne occorreva a gennaio per produrre lo stesso numero di vetture. Per rendere più chiaro il quadro di riferimento, nel mese di gennaio '80 ci sono stati 22 giorni lavorati, 8 ore di sciopero e 2 di assemblea; a giugno ci sono stati 22 giorni lavorati e 3 giorni di cassa integrazione; nel mese di dicembre 20 giorni lavorati e 4 giorni di CIG. Un dato impressionante riguarda il numero degli invalidi, passati da 140 nel mese di gennaio a 0 nel mese di dicembre; mentre il tasso di assenteismo passa dal 14,4% a gennaio, al 12% a giugno, al 5,8% a dicembre.

Alla lastratura della 127 nel mese di gennaio sono state prodotte 28.200 scocche con un organico di 1.150 iscritti (di cui 980 posizionati); nel mese di giugno c'è un incremento di produttività del 9,5%, con 23.800 scocche prodotte da un organico di 1.050 iscritti (di cui 920 posizionati); nel mese di dicembre l'incremento è ancora più alto (13,8%): 23.500 scocche prodotte con un organico di 980 iscritti (930 posizionati). Gli invalidi passano da 48 a 16 tra gennaio e dicembre ed il tasso di assenteismo dal 14% al 5%. Al montaggio della 131 la differenza percentuale tra vetture prodotte e organico iscritto è ancora più alta: tra gennaio e dicembre è del 33,6%, vale a dire che a dicembre è necessario il 33,6% di occupati in meno per produrre lo stesso numero di vetture. L'assenteismo, sempre al montaggio 131, cala nell'arco dell'anno dell'8%; e la percentuale delle donne passa dal 50% sugli iscritti in organico di gennaio (855 su 1.710) al 25% di dicembre (220 su 870).

Dal rapporto tra lavoratori iscritti in organico e lavoratori posizionati nel montaggio è possibile osservare come il numero di operai presenti e non utilizzati in linea (media mensile) cala sensibilmente tra giugno e dicembre sia alla 127 che alla 131; ciò vuol dire che le saturazioni vengono innalzate al massimo perché si scompongono ulteriormente le mansioni (in conseguenza la linea viene «*tirata*» e scorre più velocemente) attraverso l'aumento dei lavoratori direttamente legate alle stazioni di lavoro. Vengono cioè drasticamente ridotti gli addetti a lavori fuori linea e al rimpiazzo degli assenti, il cui numero - come abbiamo visto - è bruscamente precipitato verso il basso.

Di fronte a questi dati, seppure circoscritti, come è possibile sostenere che l'aumento della produttività è condizione indispensabile per il rientro dei 23.000? C'è da domandarsi invece se gli aumenti di produttività a questi livelli «*selvaggi*» non metteranno a repentaglio altre migliaia di posti di lavoro alla Fiat e ancor più nell'indotto. La sinistra storica sembra incantata nei propri miti (produttivistici in questo caso) con la conseguenza - scriveva Francesco Ciafaloni, sul *Quotidiano dei lavoratori* il 9 gennaio scorso - che molto spesso «*le analisi econimiche ricorrenti coprono tesi politiche moderate*»; in questo caso questa affermazione è traducibile nella rinuncia da parte della sinistra all'analisi dei fatti.

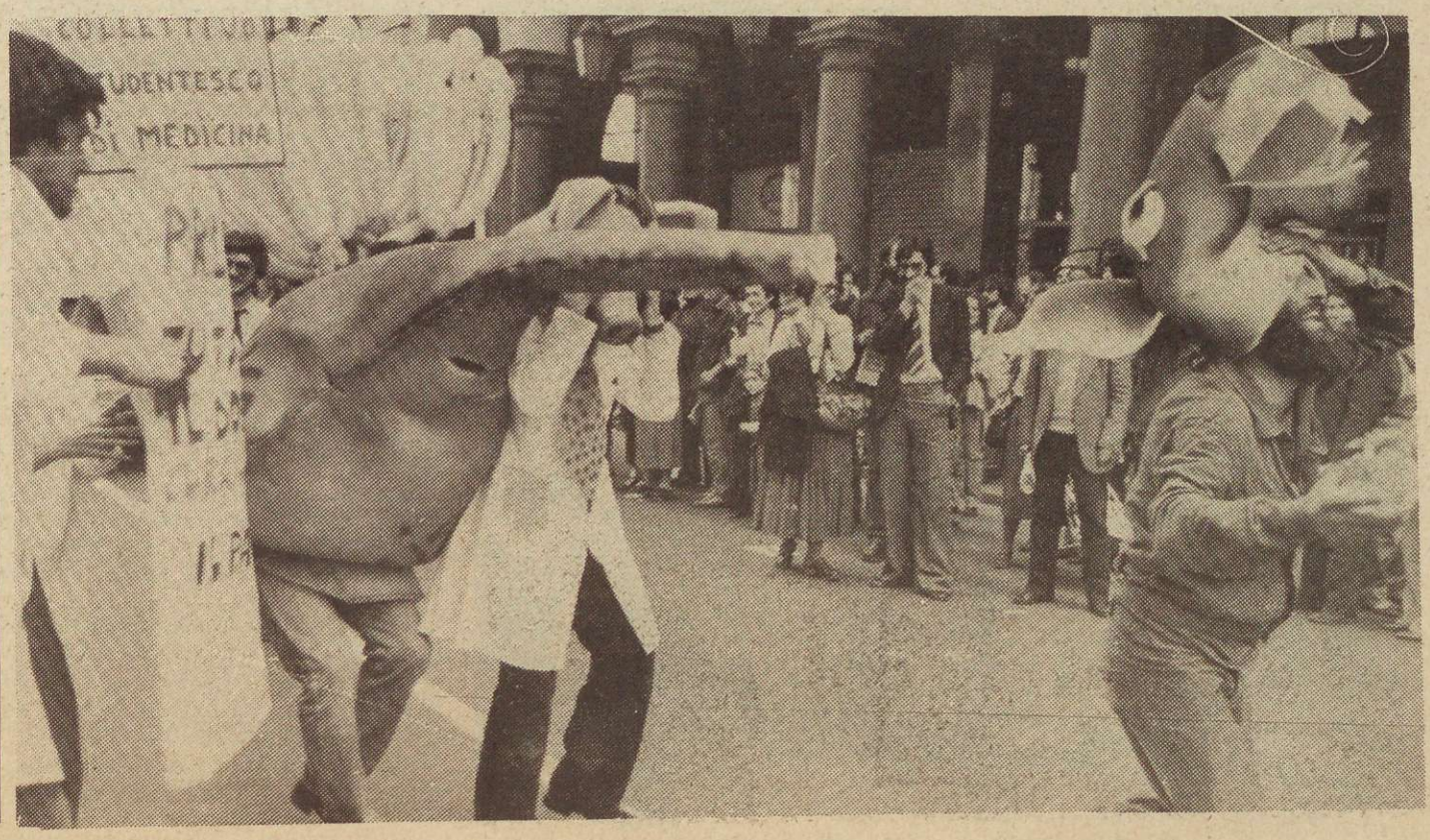
Dispersione della forza operaia

A fianco di questi effetti sulla situazione produttiva, il ricorso massiccio alla cassa integrazione ha prodotto una vera e propria dispersione della forza operaia. Gli episodi di resistenza operaia citati all'inizio e di cui parlava Norcia nell'intervista al *Quotidiano dei lavoratori* non hanno avuto la possibilità di estendersi e di coagularsi in iniziativa operaia. Con le liste di proscrizione del 16 ottobre sono stati allontanati dalla fabbrica la maggior parte dei quadri che era il *telefono senza fili* della lotta, la rete con cui si è imbastita l'iniziativa operaia nel ciclo di lotte che la vicenda d'autunno ha definitivamente concluso. Più avanti analizzerò in dettaglio - sulla base dei dati a disposizione - la composizione sociale dei *cassintegrati* (neologismo «*sindacalese*» prontamente coniato per definire la «*schiera - molto prossima all'esercito - industriale di riserva*» degli anni '70). Quello che qui si può affermare è che il 16 ottobre sancisce la fine dell'«*epoca dei condottieri operai*», dei Norcia, dei Giulio Gino, dei Canu, dei Falcone, per intenderci, mentre si profila all'orizzonte dell'analisi sociale e politica il nuovo «*soggetto emergente*», il quadro intermedio.

Feticismo delle date? vezzo da lunario della lotta di classe? veteroperaismo? Io penso che il gruppo dirigente Fiat abbia avuto l'intelligenza politica (e la sinistra deve avere almeno la perspicacia di riconoscerlo!) di incunearsi in una frattura interna alla classe, nella mancata unità - o nella «*unità contrastata*» - tra «*vecchia*» e «*nuova*» classe operaia. Altri fattori - come è ovvio - hanno inciso nell'epilogo della vicenda.

L'espulsione dei 23.000, e fra essi del tessuto politico-organizzativo dell'iniziativa operaia, ha come risultato - a me sembra - non tanto *l'azzeramento* della memoria antagonista della classe operaia Fiat (come qualche compagno ha scritto) quanto la *dispersione* drammatica dell'intelligenza e della forza operaia. Gli episodi di resistenza, da questo punto di vista, non sono interpretabili come effetto residuo della «*conflittualità permanente*» di un ciclo di lotte passato, quanto come il *risolidificarsi episodico* dell'antagonismo operaio, per nulla marginale e/o residuale rispetto ai processi di ristrutturazione avanzanti e alla pratica padronale del nuovo governo della fabbrica. Questo governo della fabbrica oggi passa per lo più attraverso la mobilità interna, quasi sempre immotivata anche sul piano tecnico-organizzativo, ma fondata sulla necessità padronale di riaffermare il proprio dominio sull'uso della forza-lavoro.

Ma la *dispersione* della forza operaia, se da un lato esalta il valore politico di una resistenza intelligente (fatta cioè intorno ai nodi prioritari dell'attacco padronale senza arroccamenti e con sortite offensive), dall'altro obbliga tutti ad interrogarsi sulla possibilità e sulla praticabilità concreta di riconvogliarla in una proposta di iniziativa operaia sul terreno del lavoro e dell'occupazione, in rapporto ai processi che avanzano nella fabbrica e nella società.



Un'opposizione netta e motivata

Filippo Ottone

Nella prima settimana di maggio inizierà il 4° Congresso della Cgil-scuola nell'ambito del congresso confederale della Cgil. Salvo alcune eccezioni il congresso sarà suddiviso in due fasi: entro i primi di giugno si svolgeranno i congressi di base, quelli di zona e quelli di comprensorio, mentre i congressi regionali e quello nazionale si terranno a settembre-ottobre.

Come è tradizione nel sindacato scuola, gli iscritti dovranno discutere sulla base di più documenti nazionali. Infatti, oltre alle tesi e ai «temi» (i temi dovrebbero essere una versione più ampia e argomentata delle tesi) votati a maggioranza, ci sono: una dichiarazione di voto a favore presentata dai militanti del Pdup-Mls, una dichiarazione di voto di astensione di un gruppo di compagni di «area nuova sinistra» (indipendenti, 3.ª componente Cgil e alcuni compagni di Dp, tra cui l'autore dell'articolo che pubblichiamo) e un documento di opposizione dei compagni della 4.ª Internazionale.

Lo stato del rapporto tra sindacato e lavoratori, tra gruppo dirigente e iscritti di base, la crisi di linea e organizzativa (non smentita dall'aumento degli iscritti) del sindacato stesso avrebbero dovuto indirizzare il gruppo dirigente nazionale ad impostare un congresso di reale e profonda svolta rispetto al passato, anche recente. Ciò si sarebbe dovuto concretizzare in tesi congressuali che, presentando in forma chiara e leggibile per tutti i vari elementi di discussione, stimolassero un dibattito aperto, spregiudicato e senza equivoci in modo da consentire agli iscritti una scelta precisa della futura linea e del nuovo gruppo dirigente.

I documenti di maggioranza non colgono, se non parzialmente, questo obbiettivo, e lo dimostrano sia la scelta di produrre due tipi diversi di materiali (temi e tesi), ma soprattutto le numerose differenze con cui vengono presentate (tra temi e tesi) le stesse questioni, le contraddizioni presenti tra alcune proposte, le molte mediazioni meramente verbali che coprono grosse divergenze presenti nel gruppo dirigente e infine i giudizi molto reticenti su alcune scelte che, nel passato più o meno recente hanno profondamente diviso gli iscritti e i quadri dirigenti.

Il risultato è dunque un'impostazione del dibattito su materiali pienamente leggibili solo dagli addetti ai lavori, cioè da chi, essendo addentro alle segrete cose, sa leggere tra le righe.

Una discussione astratta

Queste tesi inoltre, come del resto quelle della Cgil, rischiano di chiamare i lavoratori a discutere di cose molto astratte che poco hanno a che vedere con la rapida evoluzione della situazione generale. Infatti molti si domanderanno se sia più utile assumere come materiali congressuali i temi e le tesi e non piuttosto i 18 punti della Cisl o gli 11 della Cgil o la proposta di patto sociale della Uil, oppure l'eventuale mediazione risultante dalle 3 impostazioni che sarà forse oggetto di consultazione e sicuramente di trattativa con il governo. Questo dubbio non solo è legittimo visto che è da questa seconda serie di documenti non congressuali che verrà definita la linea concreta del sindacato per i prossimi anni, ma è anche rafforzato dal fatto che i lavoratori non sanno se saranno veramente consultati e se i risultati della consultazione saranno vincolanti per i gruppi dirigenti e al tempo stesso assunti come elementi dell'unità sindacale e non come pretesto di divisione dei vertici.

Per questi e altri motivi che illustrerò più avanti, alcuni compagni tra cui io al Consiglio Nazionale della Cgil-scuola abbiamo deciso di astenerci sulle tesi di maggioranza.

Ma rispetto a questo tipo di atteggiamento c'è da chiarire subito un primo aspetto.

Un'astensione non tradizionale

Se nella tradizione sindacale, per lo meno Cgil, un voto di astensione sulle tesi congressuali significa un impegno nella discussione teso a cambiare alcuni punti importanti dei documenti, ma anche la disponibilità (indipendentemente dai risultati) ad approdare a conclusioni unitarie, è bene subito chiarire che *né chi scrive né molti altri dei compagni «astenuti» s'ispirano a questo tipo di tradizione.*

Un esito unitario del congresso, che fosse una soluzione di mediazione solo formale decisa dalle diverse componenti, francamente non c'interessa; anzi, essa potrebbe essere fortemente dannosa per il sindacato.

Al contrario, se dal dibattito - che dovrà essere molto aperto e libero da steccati precostituiti - scaturiranno analisi e linee condivisibili, cioè un profondo cambiamento della fisionomia di questo sindacato (e le conseguenti decisioni organizzative: leggi, gruppo dirigente e reale democrazia), allora e solo allora uno sbocco unitario sarà un'operazione positiva e condivisibile.

Per dirla «fuori dai denti», non c'è disponibilità ad accettare contenuti che non si condividono, né tanto meno squallide operazioni di mediazioni formali e sempre più misere man mano che «si alza» il livello congressuale.

Rispetto ai contenuti delle tesi voglio qui sottolineare alcuni argomenti o assenti o presentati in modo chiaramente insufficiente.

L'Eur a scuola

Uno dei problemi più importanti è quello del rapporto tra il recente accordo contrattuale e la politica confederale per il P.I.; infatti un giudizio sui risultati contrattuali (considerando in particolare la parte economica) deve essere messo in rapporto con la linea che il movimento sindacale si dette all'Eur. Fu infatti dalla convinzione che lo sviluppo dell'occupazione e le riforme avessero come condizione il contenimento del deficit della spesa pubblica e la pratica del moderatismo salariale che derivò un'impostazione dei contratti nel P.I. talmente chiusa nella gabbia delle compatibilità economiche da rendere impossibile l'intreccio tra modifiche dell'organizzazione del lavoro e riforma del salario, che avrebbe potuto avviare una prima rottura dell'unità burocratica delle categorie del P.I. e il superamento delle vecchie gerarchie.

Né è possibile trascurare il peso che ha avuto l'estrema debolezza dell'iniziativa sindacale verso la riforma della P.A., iniziativa che, comportando un duro scontro con la D.C. e il suo sistema di potere, fu delegata ai partiti, assai poco disponibili a scontri nel clima della cosidetta unità nazionale, e che trovò ostacoli anche in settori del sindacalismo confederale.

I risultati di quelle logiche sono sotto gli occhi di tutti: lo spazio di manovra lasciato alla D.C. ha prodotto lo sfondamento dei tetti di spesa per riaffermare l'intangibilità della vecchia organizzazione del lavoro, delle vecchie gerarchie di potere accentuando gli aspetti salariali di differenziazione tra giovani e anziani (recupero anzianità), tra docenti e non docenti, fino a ripristinare nella scuola, con un significato certo reazionario, persino gli elementi di differenziazione tra la carriera dei docenti delle superiori e gli altri lavoratori. E sicuramente chi più ha sofferto da questi risultati, e non solo in termini salariali, nella scuola, è il personale ausiliario e amministrativo sulla base appunto dell'equiparazione burocratica con i lavoratori statali «corrispondenti».

Ha dell'incredibile che nella parte delle tesi e dei temi in cui si analizza con una minuzia scintifica lo stato, la composizione e i comportamenti della categoria non venga nemmeno sfiorato il problema dell'egemonia cattolica nelle sue varie manifestazioni, dall'associazionismo professionale alla collocazione sindacale sino all'intreccio tra questi due elementi e il sistema di potere ai livelli ministeriali, nonchè il rapporto tra questi fenomeni e l'area «autonoma».

La conseguenza è un'analisi sociologica e non politica, da cui emerge una categoria principalmente stratificata per età, sesso, condizioni sociali di provenienza e garanzie occupazionali, mentre non appaiono né le differenziazioni culturali e ideologiche né quelle che derivano dalle differenti condizioni di lavoro.

Questa impostazione porta a non nominare il rapporto tra parti della categoria e la D.C. e l'area politica moderata e, cosa ancor più singolare, il ruolo della Cisl in rapporto a questi aspetti: col che si trascura singolarmente il problema dell'unità sindacale confederale.

Il quadro che ne deriva è quello di una categoria in cui campeggiano essenzialmente la Cgil e lo Snals: segno della centralità che si attribuisce al problema del confronto con il sindacalismo autonomo. La realtà è che, nonostante le mediazioni verbali che attenuano in vario modo la portata strategica attribuita qualche mese fa da larga parte del gruppo dirigente al rapporto col sindacato autonomo, sono ancora ben vive quelle posizioni che sostengono nei fatti l'impossibilità strategica di un'egemonia confederale nella scuola, rinunciando ad una battaglia per dislocare la maggioranza di questa categoria su posizioni di classe.

La democrazia sindacale

Manca all'appello delle tesi il tema della democrazia tra il sindacato e i lavoratori e all'interno del sindacato.

Parlare oggi di democrazia significa partire dalla domanda che gli ultimi eroici militanti, e non solo di base, si pongono: a cosa serve l'impegno? cosa produre in termini di linea e di modo di essere del sindacato?

E significa rimettere con i piedi per terra questo argomento, sottolineando che qualsiasi gruppo dirigente, sindacale, partitico o di governo, quando definisce e pratica contenuti non condivisi, in tutto o in parte, dagli interessati, prima o poi finisce col praticare metodi burocratici, autoritari, verticistici e antidemocratici.

È quanto è successo negli ultimi anni dove via via si è previlegiato, rispetto alla consultazione dei lavoratori e degli iscritti, il rapporto tra le segreterie confederali e tra queste e i partiti e i vertici istituzionali. Nello stesso tempo si è esasperata la logica di componente con il richiamo sempre più forte alla disciplina di corrente, svuotando così di interesse e di potere gli stessi organismi decisionali statutari, e si è rafforzata la pratica del controllo dall'alto di tutte le strutture, sicché oggi ci si trova nella contraddittoria situazione di voler praticare la vertenzialità articolata, mentre per anni si è mortificata l'autonomia delle singole strutture sindacali, rendendole incapaci di tale compito: che è poi la base materiale di esistenza vera per una struttura sindacale.

Se codici astratti che garantiscono il rispetto della volontà dei lavoratori non possono esserci, è però essenziale che il congresso compia alcune scelte precise: modificare il forte accentramento delle scelte nelle segreterie affidando realmente il compito di dirigere agli organismi direttivi; accentuare l'autonomia vertenziale delle strutture a tutti i livelli; affidare il compito di definire gli apparati nazionali e locali ai rispettivi consigli generali; dare la competenza dell'individuazione dei compagni impegnati a tempo pieno alle rispettive strutture; prevedere la presenza di delegati di scuola in tutte le strutture territoriali.

L'organizzazione del lavoro

Più volte, a parole, si è affermato che l'asse centrale della linea sindacale è quello che lega la trasformazione della scuola alle modifiche dell'organizzazione del lavoro e della professionalità per arrivare ai problemi dell'orario e alla riforma della retribuzione. Dietro a queste parole esiste però una realtà ben misera di studio, di discussione e di elaborazione; praticamente solo per il settore della media dell'obbligo è stato prodotto materiale utile. Siamo un sindacato che, avendo delegato alle forze politiche i temi delle riforme, e quello della didattica alle associazioni professionali, si trova oggi senza un patrimonio collettivo di discussione e quindi con una inesistente autonomia dalla controparte e dalle forze politiche.

Ora, se i materiali congressuali definiscono una serie di proposte, per il personale docente, su cui è possibile aprire una riflessione e una discussione importante, non si può non sottolineare che alla base di tutto deve esserci una vera rivoluzione culturale nel sindacato con l'affermazione di alcuni principi basilari che permettano, nel congresso e dopo il congresso, lo sviluppo della riflessione e dell'elaborazione.

Il sindacato *deve* definire le sue proposte sulla didattica, sulle linee portanti di riforma e da ciò far derivare proposte concrete di organizzazione della didattica e quindi del lavoro fino a puntualizzare le modifiche in materia di orario e salario.

Cecità politica

L'ultimo atto di cecità politica che la maggioranza del gruppo dirigente attuale ha voluto fare è stato il rifiuto di inserire nelle tesi un paragrafo sul reclutamento.

Nel sindacato quasi tutti sanno che l'attuale disegno di legge in discussione al Senato non risolverà né il problema della formazione professionale degli insegnanti, né quello dell'esistenza del precariato, indipendentemente dall'inclusione degli incaricati annuali '80-'81 nella legge.

Voler riaffrontare questo problema non è solo un fatto di democrazia (visto con quale tipo di rapporto con gli interessati fu definita la linea sindacale e ratificato l'accordo), ma deriva dalla consapevolezza che questa «patata bollente» entro breve termine tornerà a scoppiare.

Ora, pur nella consapevolezza che vi è una necessità di approfondimento, credo che le questioni irrisolte siamo sempre le stesse:

a) Separare il 1° livello di formazione dal reclutamento, ovvero ribadire l'obbiettivo della laurea abilitante all'interno della revisione sia dei curriculi di laurea, sia delle classi di abilitazione.

b) Definire una forma completamente automatica di reclutamento dei neolaureati che non può essere la modalità concorsuale prevista dall'attuale disegno di legge, ma che può essere invece la forma del corso di formazione-lavoro.

Per il congresso CGIL

La riunione del 29 aprile dell'Ufficio operaio nazionale ha definito un nostro primo giudizio politico sulle tesi dei Congressi Cgil, i cui contenuti sono riportati nell'articolo di Sandro Barzaghi apparso sul QdL del 1 maggio.

A partire da questo invitiamo tutti i compagni alla discussione per articolare una posizione che si caratterizzi come alternativa e in nessun caso appiattita sull'impianto complessivo di queste tesi.

Va sviluppata la capacità di porsi, sui contenuti e sulle proposte, come polo politico di riferimento e di organizzare le forze e i compagni per condurre efficacemente questa lotta politica, in piena autonomia, per quanto riguarda i compagni di Dp, rispetto alla stessa terza componente Cgil.

I problemi della nostra politica operaia e interni al nostro movimento sindacale verranno discussi nella riunione nazionale dei compagni interessati ai congressi Cgil (sabato 23 maggio ore 10, V. Vetere 3 Milano); e quelli di preparazione del Convegno operaio di DP nella riunione di Commissione nazionale fabbriche (domenica 24 maggio, medesimo indirizzo).

Ufficio Operaio Nazionale di DP.

Il voto del 17 maggio

La paura di perdere e la paura di volare

Francesco Bottaccioli

A poco più di una settimana dal voto del 17 maggio, si moltiplicano gli appelli, le prese di posizione, i materiali illustrativi e, naturalmente, i sondaggi d'opinione.

Col passare dei giorni - è bene non nascondercelo - cresce anche la paura nelle file della sinistra. La paura che i clericali, col Papa in testa, la Dc in funzione di raccordo e il Msi in quella di copertura dello schieramento sull'estremo lato destro, la spuntino su di un tema, certo, tradizionalmente congeniale alle idee conservatrici e bigotte, ma che su di sé aveva visto crescere un movimento di massa inedito nel nostro paese, quello delle donne.

Perché allora, sulla questione dell'aborto, la sinistra ha paura di perdere?

Perché ha la coscienza sporca - qualcuno dirà.

Perché - argomenta qualcun altro - l'onda di destra è robusta, viene da oltre oceano e in Italia trova forte alimento dalle più generali difficoltà in cui versa il movimento operaio e l'insieme delle forze sociali progressiste e trasformatrici.

Sono indubbiamente vere tutte e due le osservazioni. La sinistra ha la coscienza sporca sul fronte della lotta per la reale applicazione della legge e per un suo progressivo miglioramento nel senso della sua non fittizia fungibilità da parte di tutte le donne, al sud come al nord, nelle grandi come nelle piccole città, per le donne maggiorenni e per quelle minorenni. Questa mancanza non è il frutto del caso o di una generica cultura maschilista che ancora certamente domina anche nei partiti di sinistra. È, invece, uno dei frutti velenosi della politica di unità nazionale. Di una politica che ha fatto del compromesso e del cedimento alla Dc, al suo blocco di potere e al suo sistema ideologico, la linea di condotta delle istituzioni del movimento operaio. In questo senso il congelamento della contingenza sulle liquidazioni, i sacrifici operai e la rinuncia - quando ormai erano ben evidenti gli interessi e le resistenze che andavano abbattuti - ad una dura ed esplicita battaglia per una trasformazione in avanti della legislazione sull'aborto e della sua applicazione, sono farina dello stesso sacco, fanno parte della stessa ideologia e della stessa disastrosa politica.

È altrettanto vero che il vento di destra che spira da oltre oceano ha, sul piano ideologico, una sua forza e organicità: si propone quale soluzione di parte borghese alla crisi della stessa democrazia borghese. Ristabilimento dell'ordine (per i più) ed esaltazione delle libertà (per i pochi), il che significa anche edificazione dell'ordine delle libertà dei potenti.

Ronald Reagan ha vinto su un programma di incremento delle spese militari, di preparazione psicologica della gente alla possibilità (alla necessità) della guerra, e, nello stesso tempo, di limitazione della facoltà di abortire. La donna ridiviene fattrice, mezzo di riproduzione di carne da cannone.

Ma tutto ciò, seppur greve, non basta a spiegare la paura della sinistra.

La paura risiede in una assenza di linea offensiva capace di contrastare adeguatamente l'offensiva clericale e democristiana.

La paura sta nella paura di volare, alto, all'altezza dei movimenti avversari e alla profondità dei problemi della gente.

Guardate la propaganda elettorale del cosiadetto «fronte laico»: Craxi minaccia gravi sciagure dopo *la vittoria clericale, Berlinguer si limita a non contestare il diritto papale di svolgere propaganda antiabortista, i «laici» se la pigliano con le ingerenze del capo di stato straniero. Miseria e doppiezza della politica borghese!*

A nessuno, ovviamente, viene in mente di indicare il dato politico centrale di questa vicenda: la Chiesa come storico pilastro del potere capitalistico del nostro paese, la Chiesa come «istituzione privata» del blocco dominante italiano *(perché tale è, caro Scalfari, al di là delle baggianate sullo «stato estero»), istituzione che tiene, una delle poche, anzi, capace di nuovo slancio e quindi potenziale luogo di ricoagulo del blocco dominante e strumento di riconquista di egemonia su larghe masse.*

Come non vedere la grande differenza con l'analoga battaglia sul divorzio? Quanto flebili siano le voci di dissenso e di battaglia nella chiesa e nel mondo cattolico. Come non vedere che il Papa polacco, su questo terreno, sul terreno dell'unità della Chiesa e dell'omogeneità del mondo cattolico stia sfondando e quanto sia impacciata e talvolta pericolosamente ambigua la risposta dei settori più emancipati dello stesso pensiero religioso? Il Papa polacco si è occupato di meno della ripartizione dei ministeri nei gabinetti democristiani e di più dei problemi di fondo della crisi del blocco dominante, si è occupato di meno di questo o di quel teologo eretico e di più di entrare in sintonia con le avanguardie del mondo cattolico. «Comunione e Liberazione», i «focolarini», il Papa polacco stanno forgiando un'avanguardia integralista, reazionaria di tipo moderno, che, in tempi di crisi della sintesi sociale borghese (che ha il suo ventre molle nella crisi della sintesi ideologica), si propone di dare il proprio contributo alla ricostituzione di una nuova sintesi ideologica capace di cementare la formazione sociale capitalistica in crisi.

Stanno volando alto.

Certo, la loro altezza, dal punto di vista dei bisogni umani, è un preistorico e oppressivo abisso, è popolato di manipolazione, di diffusione dell'ignoranza, di colpevolizzazione, si fonda sull'uso terroristico delle pulsioni psicologiche, degli istinti elementari dell'individuo. In questo senso l'aborto è terreno privilegiato, ad esso si associa immediatamente la colpa, concetto e stato d'animo forgiato dalla cultura cattolica che stravolge e scaglia contro l'uomo un istinto umano elementare: la cura della riproduzione della specie.

A questa colossale manipolazione delle coscienze, la sinistra risponde che l'aborto è tragedia, è piaga, siamo contro l'aborto, credendo così di porsi al riparo dalle critiche di permessivismo, di inumanità. E non s'accorge che così si spiana la strada all'avversario, si contribuisce, da sinistra, a rafforzare il concetto e lo stato d'animo della colpa. Il confine tra i due campi non è segnato da alcun paletto, il terreno è unico, è un «continuum», le cui diverse tonalità contrassegnano diverse risposte al medesimo quesito e ai medesimi criteri che lo hanno formulato. E invece dei paletti vanno messi.

Il primo è il rispetto dell'autodeterminazione della donna. Concetto scandaloso, per il potere, talvolta doloroso anche per chi del dominio avversario soffre al pari della donna, ma spartiacque di fondo tra reazione e progresso, nel momento in cui è sempre più chiaro che il progresso si identifica con l'emancipazione degli oppressi.

Il secondo è che l'aborto è incontrovertibilmente il mezzo più diffuso di contraccezione, mezzo certamente primordiale, ma idoneo ad essere usato in assenza della diffusione di una contraccezione sicura. Che ha prodotto, infatti, la società capitalistica, la scienza capitalistica, sul campo della contraccezione? Su quella maschile praticamente niente, mentre su quella femminile ha badato al risultato: impedire il concepimento, fregandosene dell'equilibrio psicofisico della donna. Allo stato attuale, di fatto non esistono contraccettivi non dannosi per la salute e l'equilibrio psicofisico della donna.

Di fronte a questa debolezza della sinistra non sono pochi i compagni e le compagne che pensano che questa sinistra imbelle vada punita, che vada dato un segnale di protesta, votando il referendum radicale.

Credo che, di nuovo, si stia volando basso. Siamo ancora nel campo delle allusioni, del simbolismo, della manifestazione di un simulacro *di forza e non di forza autentica che sa concentrarsi e battersi, magari in posizione di grande minoranza, su obbiettivi coerenti con la difesa dei propri interessi individuali e collettivi.*

Il referendum radicale non è idoneo a contenere questa giusta critica di sinistra. Presenta contenuti opposti ad essa, è l'affermazione di una libertà di classe, talvolta anche inefficace (come nel caso delle minorenni), talaltra di classe in senso gretto (come nel caso della non abrogazione dell'articolo sull'obiezione di coscienza). Certo, sappiamo distinguere e distinguiamo tra concezioni borghesi democratiche e borghesi reazionarie, ma se dobbiamo decidere dobbiamo rifiutarle ambedue. Non perché ovviamente questa legge abbia un segno democraticoproletario, ma perché la sua attuale difesa è difesa dall'assalto reazionario e, al tempo stesso, è difesa della possibilità di procedere in avanti.

Lo scetticismo al riguardo è indubbiamente grande. Anche noi, anche Dp non è esente da critiche per la sua incapacità di contribuire alla ricostruzione di un movimento capace di battersi ed avanzare su questo terreno. Quello che chiediamo alle compagne e ai compagni, ai critici di sinistra della sinistra imbelle, è di usare questa energia e questa rabbia non sull'effimero, ma sulla realtà. Usandole per costruire movimenti sociali, di massa, che contrastino l'offensiva reazionaria sul suo terreno privilegiato; movimenti di donne, innanzitutto.

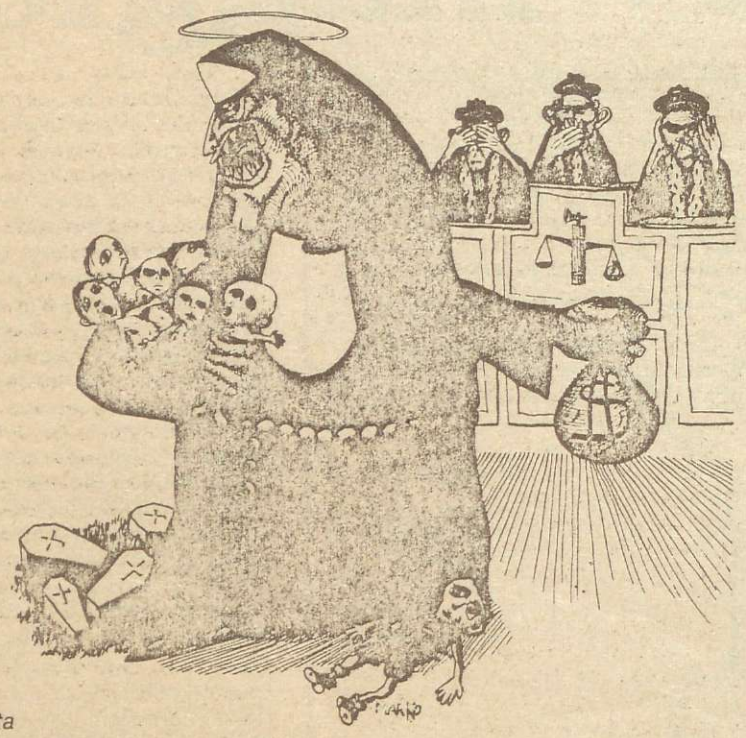
A questo fine la difesa degli spazi istituzionali che garantisce la legge 194 non è fatto indifferente, anzi direi che è proprio essenziale.

Questo ci pare l'unico modo per cambiare anche noi stessi, oltre che provare a cambiare settori ricettivi della sinistra imbelle.

Per cominciare a volare alto.

Noi votiamo così

SINITE PARVULOS...



Suor Diletta

1. Aborto. No

Anche gli uomini e i credenti devono prendere posizione

Gerardo Lutte

Il sedicente «movimento per la vita» e i gerarchi dell'istituzione ecclesiastica che lo sostengono vorrebbero far credere che il *sì* all'abrogazione della legge 194 è una scelta a favore della vita e che i credenti hanno l'obbligo morale di votare come dicono loro. Vorrei far capire che non è così.

Pensavo sarebbe stato meglio lasciare le donne parlare di leggi che più direttamente le riguardano ma visto che molti maschi pretendono dettar loro, in nome del vangelo, come devono votare, non sarà forse inutile che anche uomini credenti dissentino apertamente da queste prese di posizioni.

Alcuni esponenti del cd. «movimento per la vita» fanno ricorso all'emotività e all'irrazionalità, metodi che già condurono Fanfani a una sconfitta storica il 12 aprile 1974, e affermano che loro sono a favore della vita mentre chi non è d'accordo con loro sarebbe per la morte. Ma al referendum non si tratta di scegliere tra vita e morte ma solo tra due leggi che regolamentano l'aborto: quella già esistente e quella proposta dal movimento per la vita.

Ora molte persone che sinceramente sono contro l'aborto e vorrebbero che la vita fosse protetta fin dal suo inizio pensano che, nelle circostanze attuali, la legge 194 permette di raggiungere meglio questo scopo. La proposta del cd «movimento per la vita» invece peggiorerebbe la situazione, *sia perché farebbe tornare l'aborto nella clandestinità*, tranne nel caso il medico individui un grave pericolo fisico per le donne, *sia perché darebbe al medico il potere di decisione sulla donna*. Giustamente il movimento delle donne ha rivendicato alle donne il diritto di decidere dei propri problemi senza delegarli ai maschi e giustamente si può diffidare dei medici perché non raramente sbagliano e perché non pochi tra loro si sono vergognosamente arricchiti con gli aborti clandestini.

L'esperienza in molti paesi ha provato che non si combatte l'aborto con delle leggi repressive ma creando diritti sociali che offrono alla donna la possibilità non solo di portare avanti la gravidanza ma anche di assicurare a loro e al nascituro una esistenza dignitosa.

Cosa significa amare la vita?

La vita in astratto non esiste. Esistono persone realmente esistenti: ad es. i bambini e gli anziani dei quartieri-ghetto delle grandi città che vivono in condizioni di estremo disagio; i contadini del Salvador assassinati in massa dalla giunta militare-democristiana; gli ugandesi che muoiono di fame ecc. ecc. Amare la vita vuol dire amare soprattutto le persone realmente esistenti che non vivono nella dignità e la libertà. Vuol dire lottare contro le cause di tale situazione: la speculazine edilizia, lo sfruttamento, l'oppressione imperialista. È inevitabilmente in una società come la nostra, dominata dal culto del denaro e del potere, che l'aborto sia in certi casi una soluzione egoistica e in molti altri quasi una necessità. Amare la vita vuol dire lottare per la giustizia, per una società in cui i nascituri saranno trattati come uomini uguali a tutti gli altri.

Ma non mi sembra che i promotori del «movimento per la vita» siano impegnati in questa lotta contro le ingiustizie sociali. Mi sarebbe piaciuto se il papa, che oggi si scaglia contro una legge di stato, si fosse pronunciato contro la speculazione edilizia quando visitò il mio quartiere, la Magliana, a Roma, o se, sull'esempio di Mgr Romero, avesse, invece di tacere, preso apertamente la difesa dei poveri, ammazzati nel Salvador.

Quando noi cattolici parliamo di difesa della vita dovremmo farlo con molta umiltà ricordandoci delle tante donne e eretici torturati e bruciati dalla «sacra» inquisizione, delle guerre condotte o benedette dai gerarchi della chiesa. Sono spesso i non credenti che ci hanno dato esempio di non violenza e di rispetto dei viventi.

Per la difesa dei viventi mantenere e migliorare la legge 194

Molti credenti, cattolici e evangelici, donne e uomini, sacerdoti e laici, si sono pronunciati per la difesa e il miglioramento della legge 194

- perché sono convinti che in certi casi l'aborto può essere permesso e che le donne hanno il diritto di essere assistite:
- perché non vogliono imporre agli altri le loro convinzioni. La legge non obbliga nessuna donna ad abortire;
- perché sanno che l'aborto viene radicalmente combattuto lottando per una società di uguali, in cui ogni uomo tratti veramente il suo simile come fratello;
- perché umilmente, come dice un bel documento di donne credenti, vogliono testimoniare il loro amore per i viventi, portando i pesi gli uni degli altri, e non giudicare le donne che fanno la scelta dolorosa di non portare avanti una gravidanza. «... la scelta di non abortire è spesso una «non scelta», una decisione dolorosa che presuppone una contraccezione sbagliata o difficile una condizione di paura o solitudine; *può essere vissuta come autodifesa ma anche come amore*: per i figli già nati, per un progetto di vita che non si concilia, magari temporaneamente, con la responsabilità di una maternità. Inoltre i condizionamenti esterni (l'organizzazione del lavoro, la mancanza di strutture adeguate per l'infanzia, il non coinvolgimento del padre, gli spazi ristretti di abitazione) sono tali, che davvero crediamo che non si possa e non si debba giudicare e colpevolizzare le singole donne che non si sentono di portare avanti una gravidanza; crediamo evangelico non lasciarle sole e rispettare la loro coscienza sapendo che la condizione umana è una condizione contraddittoria, segnata da debolezze ed egoismi, e anche da coraggio e ricerca». (1)

2. Aborto. No

Libertà di seconda classe

Marina Pivetta

Grosso è il dilemma per molti: votare sí o no al referendum proposto dai radicali? Alcuni articoli dell'attuale legge andrebbero realmente abrogati o modificati perchè hanno costituito un grosso impedimento nella sua applicazione.

Uno di questi è l'articolo 9 sull'obbiezione di coscienza che però il Partito Radicale ha pensato bene di mantenere integrale. La cosa però più preoccupante è l'aver abbinato il mantenimento di questo articolo con l'abrogazione di quelli che hanno reso possibile l'aborto nelle strutture pubbliche in modo da garantire, se non altro, la gratuità. Sembra quasi un referendum costruito a misura per la corporazione dei medici che, pur avendo una tradizione prevalentemente laica, nella stragrande maggioranza ha pensato bene di dichiararsi obbiettore. Una prova di forza verso un'utenza sempre più impotente difronte all'istituzione sanitario-ospedaliera.

Una categoria che vuole riconquistarsi la libera professione, cosa di gran lunga più redditizia del servizio a tempo pieno in ospedale. Sembra, infatti, che - secondo recenti sondaggi - neppure il 10% della categoria sia favorevole a praticare «gratuitamente» le proprie prestazioni. C'è da notare che un medico convenzionato con soli 1000 pazienti guadagna più di 30.000.000 l'anno; alcuni medici arrivano anche a 10.000 pazienti.

È prevedibile pertanto che, se passasse il referendum radicale, tutti coloro che non sono disposti a praticare l'aborto nell'istituzione pubblica lo farebbero in quella privata dove i guadagni si moltiplicano.

Si verrebbero, insomma, ad instaurare gli aborti di prima e di seconda classe.

Si potrebbe quasi scommettere che la maggior parte dei medici obbiettori andrà a votare 'sí' al referendum radicale.

Essi dicono che questo è l'unico modo per eliminare la piaga dell'aborto clandestino, presente anche nel dopo legge. Ciò può anche essere vero, in quanto l'aborto viene ad essere così considerato una merce all'interno di un mercato. Un mercato però dove vige un oligopolio gestito dalla casta dei medici e, come tutti sanno, in regime di oligopolio i prezzi non vengono determinati dall'incontro della domanda con l'offerta ma decisi a priori da chi detiene l'oligopolio: cioè dai medici (un esempio può essere quello rappresentato dai dentisti).

I radicali hanno fatto intravedere anche ai medici appena usciti dalle università (quasi 20.000 i neolaureati in cerca di occupazione) la possibilità di dare soluzione alla loro ricerca di lavoro. Qui va ricordato però, anche se sembra inutile, che a istallare cliniche per aborti saranno quei pochi baroni - già ricchi - i quali sfrutterebbero questa sacca di forza lavoro che già si vende in lavori neri per poche migliaia di lire all'ora. Altra cosa da tener presente è che queste cliniche, avendo come fine il guadagno e non la prestazione di un servizio sociale, non si preoccuperebbero minimamente di organizzare corsi per far conoscere i metodi di controllo della fecondità, cosa alla quale è tenuta, invece l'istituzione pubblica.

3. Cossiga. Si

Non serve alla lotta contro il terrorismo

Luigi Saraceni

Il referendum per l'abrogazione del decreto Cossiga cade a 17 mesi dalla sua entrata in vigore. Un tempo di sperimentazione sufficiente per valutare l'efficacia rispetto all'obbiettivo dichiarato, cioè la lotta al terrorismo.

Sotto questo profilo, l'unica norma che merita un approccio problematico è l'articolo 4 che prevede le diminuzioni di pena per i pentiti. È innegabile che sotto la spinta di questa promessa di semi impunità, molti terroristi - già per conto loro in crisi politica e ideale - hanno consentito, con le loro dichiarazioni, efficaci interventi giudiziari contro le organizzazioni terroristiche. Altrettanto in dubbio è però che in molti casi, l'agognato beneficio ha portato a pentimenti e delazioni che hanno coinvolto persone innocenti o hanno dilatato responsabilità di persone solo marginalmente coinvolte in fatti di terrorismo.

In tempi di scarse fortune per il garantismo, c'è chi ritiene accettabile questo prezzo. Ai fini del voto da esprimere il 17 maggio la domanda da porsi è allora questa: l'articolo 4 del decreto Cossiga, che subordina la concessione del beneficio alla delazione è ancora oggi uno strumento giudiziario valido e sufficiente per accelerare la crisi del terrorismo?

Il beneficio previsto dall'articolo 4 non è uno strumento diretto al recupero e al reinserimento sociale del terrorista pentito e non vale neppure a restituirgli la liberazione in tempi brevi. Anzitutto perchè nonostante la riduzione di pena, la condanna per i fatti confessati resta pur sempre nell'ordine di molti anni di carcere. In secondo luogo perchè il beneficio sarà concretamente operante solo fra qualche anno a conclusione definitiva dei vari processi in cui ciascun pentito è implicato.

Ben presto perciò l'articolo 4 si rivelerà strumento inadeguato a mantenere la promessa di libertà che i pentiti vi avevano letto. D'altra parte è opinione ormai unanime non solo dei giuristi progressisti ma degli stessi giudici che gestiscono i processi per terrorismo e dello stesso governo (che in questo senso ha elaborato di recente un sia pur confuso disegno legge) che per incidere sulla crisi politica e ideale del terrorismo, per portare a definitiva disgregazione la sua crisi organizzativa, è necessario prevedere benefici più ampi e più articolati per tutti coloro che avendo preso coscienza che la via della lotta armata e della clandestinità è tragicamente perdente, vogliono essere recuperati alla vita democratica.

Sotto tutti i profili, perciò, l'articolo 4 è da ritenere ormai uno strumento superato. La sua abrogazione potrebbe costituire uno stimolo alla approvazione di misure più adeguate ad un efficace intervento istituzionale contro il terrorismo.

Per quanto riguarda le altre norme del decreto Cossiga, nessuno in buona fede potrebbe sostenere che esse hanno dato un contributo, sia pur minimo, contro il terrorismo, mentre si sono più volte prestate ad ingiustificate restrizioni della libertà dei cittadini. Caso eclatante è il fermo di polizia che, secondo gli stessi dati forniti dal ministero degli interni, non è servito ad identificare un solo terrorista; è servito in compenso a fermare, tra il dicembre 1979 e l'agosto 1980, 1196 cittadini. E nel novanta per cen-

La chiesa del 2.000 e l'aborto

Nelle Confessioni di Sant'Agostino (354-430) si legge che l'anima entra dentro il feto maschio al terzo mese e nel feto femmina al quinto mese. San Tommaso D'Aquino (1274) sposta questo limite di alcuni giorni. L'aborto, dunque, si poteva praticare senza incorrere in peccato mortale se praticato entro il terzo mese dato che c'era la possibilità che il feto non fosse femmina.

La prima condanna ufficiale della Chiesa contro l'aborto è del 1869 (il papa Pio IX emana una bolla contro l'aborto). Nel 1929 Pio XI e Mussolini firmano il Concordato. Un anno dopo - nel 1930 - Pio XI emana l'enciclica «Casti connubii» contro l'aborto e i metodi anticoncenzionali. Sempre nello stesso anno Mussolini firma il codice Rocco dove l'aborto viene considerato un delitto contro la specie. Sono gli anni della campagna demografica fascista farcita dall'esaltazione retorica del ruolo della madre. Alle madri venivano chiesti figli per la patria. Nel 1940 Mussolini entra in guerra con la benedizione della Chiesa.

Nel 1968 Paolo VI nell'«Humanae vitae» dichiara: «È assolutamente da escludere... l'interruzione diretta del processo generativo già iniziato e sopratutto l'aborto direttamente voluto e procurato anche se per ragioni terapeutiche». Dichiara, inoltre, che è contro la legge di Dio qualsiasi metodo anticoncezionale, sia meccanico che chimico. È lecita solo l'astinenza e l'Ogino Knaus. Nello stesso anno il papa scomunica le donne che hanno abortito e coloro che ad altri lo hanno praticato.

Nel 1980 il papa Wojtyla promuove la campagna contro la legge 194 dello stato Italiano.

to dei casi di fermo si è rivelato illegittimo, tanto che non è stato convalidato dalla magistratura. Non c'è dubbio che è urgente togliere dalle mani della polizia e dei carabinieri uno strumento repressivo adoperato così arbitrariamente.

Che risulti, non ha mai trovato fino ad oggi applicazione la nuova figura di reato associativo creata dall'articolo 3 del decreto Cossiga. Il che dimostra all'evidenza che di esso non c'è proprio bisogno per reprimere i terroristi.

C'è bisogno invece di abrogarlo per evitare che possa essere usato per reprimere «associazioni aventi finalità di eversione dell'ordine democratico»; e cioè in pratica per usare il pugno di ferro contro le lotte sociali.

Ampia applicazione hanno trovato invece le norme del decreto che restringono la libertà personale. In particolare l'articolo 11 che prevede l'applicazione del prolungamento dei termini di carcerazione preventiva anche ai processi in corso.

È una norma che rinnega elementari principi di civiltà giuridica, raccolti anche dal vituperato codice Rocco. Il giudice Palombarini ha impugnato l'articolo 11 davanti alla Corte Costituzionale. Ma i tempi della Corte sono lunghi; il referendum potrebbe risolvere il problema.

L'articolo 8 e l'articolo 10 prevedono il divieto assoluto della libertà provvisoria e la carcerazione preventiva fino a 12 anni, costituiscono il coronamento di una linea politica giudiziaria, inaugurata con la legge Reale del 1975 e con altre leggi coeve, che ha annullato le conquiste liberal democratiche dei primi anni '70 (legge Valpreda ed altre). Sarà forse un discorso nostalgico, ma a me piacerebbe tornare a respirare, con l'abrogazione referendaria, un po' d'aria di '68.

4. Ergastolo Si

Contro una spietata pena di morte

Franco Misiani

«A vita» o «a morte» le due formule vogliono dire la stessa cosa. Quando si è sicuri di non poter più uscire che cosa resta ancora da fare? Se non rischiare la morte per salvare la vita, rischiare la propria vita anche a costo della morte? (Michel Foucault, in Dalle torture alle celle).

Tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX scompare la lugubre festa punitiva, scompare lo spettacolo del condannato suppliziato, squartato, amputato simbolicamente marchiato sul viso e sulla spalla. In nome dell'umanizzazione della pena i supplizi cedono il posto al carcere.

«Non è il caso, non è un capriccio del legislatore - osserva in proposito uno studioso del diritto penale agli inizi del secolo scorso - chi ha fatto della detenzione carceraria la base e l'edificio quasi intero della nostra attuale scuola penale: è il progresso delle idee e l'addolcimento del costume».

In effetti come potrebbe la prigione, la privazione della libertà, non essere la pena per eccellenza in una società permeata dalla filosofia illuministica in cui la libertà è un bene che appartiene a tutti nello stesso modo e al quale ciascuno è legato da un sentimento «universale e costante»?

E se in poco più di un secolo, il clima di evidenza, che giustificava la prigione come pena per eccellenza nella panoplia punitiva, si è trasformato, non è però scomparso. Conosciamo tutti gli inconvenienti della prigione e come sia pericolosa, quando non è inutile. E tuttavia non «vediamo» con quale altra cosa sostituirla. Essa è la detestabile soluzione di cui non si sa come farne a meno.

Ma come osserva Foucault, il passaggio dai supplizi, coi loro smaglianti rituali, la loro arte composita di cerimonia della sofferenza e pene in prigioni nascoste entro massicce architetture e custodite dal segreto delle amministrazioni, non è il passaggio ad una penalità indifferenziata, astratta e confusa; è il passaggio da un'arte di punire ad un'altra ma meno sapiente della prima anche se più discreta nella tecnica di far soffrire attraverso un gioco di dolori più sottili, più felpati, spogliati del loro fasto visibile. Di quest'arte tendente alla distruzione, alla morte civile del condannato, l'ergastolo è un riassunto. Si vuole, ammesso che sia possibile, che il carcere educhi i detenuti, ma un sistema di educazione che si rivolge all'uomo, può ragionevolmente avere come oggetto l'agire contro natura? può concentrare ogni speranza di una vita diversa, di una vita che non sia quella della costrizione violenta e perpetua, dell'obbedienza cieca e acritica ai capi, ai secondini? Può ridurre gli ergastolani a «parte del carcere» come le stanze, i catenacci, le chiavi» (Giulio Salierno)?

Il processo di piena, totale riduzione degli ergastolani a cose - scrive Salierno sul Manifesto del 21 febbraio scorso - scatta nello stesso istante in cui sul registro matricola del carcere, affianco alla dicitura «fine pena» la gente annotava la parola «mai». Da quel momento gli ergastolani non erano più gli stessi. Ormai consapevoli di essere entrati in un cerchio dal quale non gli sarebbe stato più consentito di uscire».

L'ergastolo, in effetti, non è l'alternativa alla morte; esso porta la morte con sé: una morte lenta, spietata e, tutto sommato, più atroce della morte per supplizio che almeno aveva un limite temporale determinato di qualche ora.

Ecco perché «a vita» o «a morte», le due formule che contraddistinguono la condanna all'ergastolo e quella alla pena capitale sono in sostanza, come dice Foucault, la stessa cosa appunto. Chi è contro la pena di morte non può non essere contro l'ergastolo.

Nell'attuale contingenza storica, caratterizzata dalla drammatica gravità dell'attacco terroristico, l'ergastolo al di là delle questioni di principio, è visto anche da settori non conservatori dell'opinione pubblica come una minaccia legale (la paura della gravità della pena) necessaria alle esigenze di difesa sociale.

Da sempre e, con particolare frequenza, nell'ultimo decennio, il legislatore è ricorso ad inasprimenti senza limite delle pene con funzione di rassicurazione di una opinione pubblica scossa. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: l'assoluta inutilità di pene sempre più rigorose ai fini della lotta al terrorismo come ad altri fenomeni di delinquenza organizzata. In verità, se vi è una categoria di persone, nei cui confronti non si può sperare in una reale capacità deterrente delle minacce legali, è quella dei terroristi. La stessa ricorrente invocazione della pena limite, la pena di morte, è già dimostrata inefficace dal rischio di scontro a fuoco, in cui decine di terroristi - come per altro di rapinatori - hanno perso la vita.

Anche sotto questo aspetto, dunque, non vi alcuna ragione che possa giustificare nel nostro sistema penale il mantenimento dell'ergastolo.

5. Porto d'armi. Si

10 motivi per votare si

Giancarlo Lehner

Tra i referendum del 17 maggio quello per l'abrogazione del porto d'armi ha sinora occupato una posizione, per così dire, «minore», mentre in realtà solleva problemi di grande spessore politico, sociale e morale. Pochi sanno, ad esempio, che tutto il clericalume ed il bigottismo sommerso, che magari non ha l'onore della prima pagina ma che tuttavia vive momenti di straordinaria mobilitazione, non si limita a propagandare la galera per le donne che abortiscono, diffondendo insieme al verbo di Casini anche la parola d'ordine «W il porto d'armi». E se le suorine ed i fraticelli coniugano vita e morte nell'inedito slogan «vangelo e moschetto», la ragione c'è ed è eminentemente politica. Si tratta, cioè, del ripristino dello *status quo ante* nel settore del costume e della conservazione più bieca dei meccanismi alienanti della società e dei peggiori feticci della cultura capitalistica.

Esponiamo, dunque, le nostre ragioni, il decalogo del buon cittadino antipistolero.

Dieci buone ragioni per disarmare usurai, sceriffi e cacciatori:

1) Armarsi è lo stereotipo della paura, il rito sacrale del perfetto alienato, terrorizzato, atomizzato made in Usa.

2) La pistola in pratica serve soltanto a colpire il ladro di galline o lo scippatore minorenne, essendo, anzi, suicida nel momento in cui si verifica l'attacco della criminalità professionale.

3) L'abrogazione dell'art. 42 del Testo Unico delle leggi di Ps - il famoso T.U.L.P.S. fascistissimo che bisognerebbe aver abrogato da almeno trentacinque anni - disarmerebbe vigilantes, gorilla, guardie giurate e tutta la fauna di killer autorizzati che infestano in particolare le grandi città. Considerando, poi, che la Cisnal ha affermato con orgoglio di vantare tra gli oltre centomila pistoleri, sceriffi, vigilantes, guardiani ed altra siffatta onomastica da Far west il cinquanta per cento di iscritti, allora vuol dire che, votando «sì», riusciamo a disarmare cinquantamila fascisti. O forse di più, se si pensa che la percentuale di iscritti alla Cisnal della Mondialpol di Milano supera l'ottanta per cento, mentre i vigilantes di Latina sfiorano l'*en plein* con il 90%!

4) La messa in cassa integrazione delle polizie private e dei guardaspalle restituirebbe alle polizie legali un minimo di oneri e di responsabilità. Polizia di Stato e Arma dei carabinieri, a parte il confronto militare con il terrorismo, risultano, infatti, anch'essi degni di abrogazione stando ai dati sulla loro effettiva utilità. Quando oltre l'80% dei reati resta impunito, ovvero quando la filosofia dell'ordine pubblico resta ancorata alla paranoia di mantenere l'ordine nelle piazze ormai vuote, sino al punto da dimenticare il disordine apoliticizzato (tutta la devianza non sovversiva e funzionale al sistema), allora i signori questori, prefetti e generali risultano del tutto ingiustificati a livello sociale. Dove sono oggi poliziotti e carabinieri, quando ogni giorno il pensionato INPS dopo ore di attesa all'ufficio postale viene scippato dei suoi quattro soldi?

5) Il porto d'armi è un simbolo di classe: chi ne fruisce o è un pescecane o è un servo del pescecane. Perché mai la sua proprietà deve essere difesa con le armi da fuoco, mentre i beni, le piccole catenine della gente qualsiasi deve rimanere alla mercè del ladro?

6) Abolire armi corte ed armi lunghe è una scelta di civiltà; magari, in caso di bisogno, un sano revival dei cazzotti, con tutto il beneficio fisico che ne può derivare, ovvero un livido ed un occhio pesto in luogo di una fucilata. L'arma corta o lunga non serve, del resto, neppure in caso di posto di blocco di poliziotti in borghese e senza altri segni di riconoscimento. Perché se li spari, non si tratta di legittima difesa, ma di terrorismo; e se non fai in tempo a piazzare la classica palla in mezzo agli occhi, vieni mitragliato senza pietà.

7) Abolire i cacciatori, far diventare questa parola un epiteto ignominioso. Abroghiamo le armi lunghe e conquistiamoci la gioia di scrivere sui muri «cacciatore a chi legge», «figlio di una Diana», «vai a cacciarti nel culo di un cacciatore». Si pensi alla felicità di ridurre i cacciatori all'arma bianca, al laccio, alla mazzafionda (il tutto con regolare licenza che poi ritireremo loro con un nuovo referendum). Incontrarli in una radura e sbeffeggiarli mentre carponi vanno a lucertole. Restituire ai cani dignità e libertà di mangiare ciò che trovano, di abbaiare quando ne hanno voglia, di seguire le piste del cuore, della cagna amata invece che della selvaggina.

8) Mandare i cosiddetti sportivi del tiro a segno, al volo, al piccione a tirare per una sana squadra di calcio ed a praticare ginnastica da camera nei parchi attrezzati da Nicolini.

9) Rovinare completamente i collezionisti d'armi, ridurli alla disperazione di una teca piena di coltellini e di temperamatite.

10) Abrogare il porto d'armi è bello, è contro Giovanni Paolo polacco, contro i guardiani della Fiat, contro i fascisti, contro i pazzi e gli sterminatori, pardon contro i cacciatori.

6. Tribunali m. Si

Vogliono abolirlo, con un pasticciaccio

Paolo Miggiano

Il referendum contro gli attuali tribunali militari non si farà. Una maggioranza -che va dal Pci al Msi- ha deciso cosa e come modificare al posto della gente, stroncando il dibattito che sarebbe seguito all'esito del referendum.

Accettando le proposte del Msi, la Commissione difesa della Camera ha portato una riforma di integrazione formale **tra istituzioni militari e società civile.**

Il militare processato si recherà a piazzale Clodio invece che a viale Giulio Cesare; a giudicarlo troverà due magistrati militari e un ufficiale (in prima istanza), e tre militari magistrati e due ufficiali (in seconda istanza). Il Msi è riuscito a far eliminare dalla giuria il giudice popolare e il militare di pari grado dell'imputato; cioè i rappresentanti della società civile e della base militare.

È stupefacente che Psi e Pci abbiano votato a favore di questa riforma.. Pdup e radicali hanno votato contro; come Ponzio Pilato si sono salvati la coscienza, mentre sarebbe bastato un po' di ostruzionismo in aula per portare le schede rosa al 17 maggio.

Perchè questa volontà della sinistra di evitare il referendum?
Paura di far discutere i militari o di urtare la casta? Paura di perdere? Effetto perverso del terrorismo, che fa compattare tutti i partiti nella difesa di un esistente sempre meno riformato?

Probabilmente un po' di tutti questi motivi. Ma perchè non parlarne apertamente, invece di cantare tutti (dal Msi ai radicali) vittoria? Ognuno ha il suo altarino da nascondere. Psi e Pci sono impegnati a seguire l'opinione media dell'ufficiale superiore (che raramente finisce davanti al tribunale militare); il Pci ha poi il terrore di ogni politicizzazione in ambito militare. Il Pr, partito del protagonismo, ha paura di sapere come la pensa la maggioranza del paese.

Così nasce la sconfitta di oggi. Perchè questa pseudo riforma è una sconfitta per la società civile, per la sinistra e -soprattutto- per la base militare.

È stato fatto un altro passo in avanti verso la finta/riforma vera legittimazione delle istituzioni militari. Dopo una finta (perchè monca) applicazione dei diritti costituzionali ai militari, il quadro è quasi completo. Manca solo una falsa riforma del Codice penale militare di pace e -per molti- avremo le «Forze armate democratiche». Ma non sarà vero.

I partiti di sinistra hanno i loro altarini da nascondere e difendere. Per giustificarsi definiscono grande riforma quello che è solo un bruttissimo patteggiamento. Ciò che hanno ottenuto non è quello che voleva la base militare.

1/1981/L. 4.500

unità proletaria

rivista bimestrale di Democrazia Proletaria

La Polonia: lotte operaie e trasformazione

Solidarnosc, Robotnik, Luperini, Bernocchi, Karol, Stame, Jervolino

Crisi politica e questione sociale

Mangano, Luperini, Levi, Raffa, Rapone, Ferrajoli, Massari, Leonetti

Marxismo e critica della politica

Backhaus, Bugliani, Frison, Meldolesi, Preve, Finelli, Gianquinto, Sbardella.

Padroni e operai dopo l'autunno torinese

Ferraris, Ciafaloni, Revelli, Ragozzino, Staglianó, Zanini

Aborto, morale e

Luigi Ferrajoli

Tratterò della questione dell'aborto sotto il suo profilo morale: cioè con riguardo alle argomentazioni di carattere morale con cui le posizioni abortiste e le posizioni antiabortiste vengono comunemente motivate. Questa impostazione della questione è naturalmente assai riduttiva. Il terreno morale è tuttavia il campo privilegiato delle argomentazioni antiabortiste. Accade infatti, come già avvenne in occasione del referendum che oppose divorzisti e antidivorzisti, che mentre le posizioni abortiste sono comunemente difese con ragioni di natura sociale e politica assai più che di natura morale, gli argomenti portati nella polemica da parte degli antiabortisti sono generalmente argomenti di carattere morale. Di qui l'opportunità di procedere a un'analisi e a un chiarimento dei termini morali del problema, e ad un controllo razionale delle diverse tesi morali professate e degli argomenti su cui esse si fondano.

Affrontare le questione aborto in termini morali significa peraltro, come già significò per la questione divorzio, affrontare due questioni morali ben distinte.

La prima questione è se l'aborto sia un comportamento moralmente lecito o un comportamento moralmente illecito. La seconda questione è - qualunque sia la tesi morale accolta in materia di aborto, cioè qualunque idea si abbia sulla liceità morale dell'aborto - se sia moralmente lecito o illecito tollerare o pretendere che l'aborto, pur ritenuto moralmente riprovevole, sia previsto dalla legge come reato e perciò punito con una sanzione giuridica.

Le due questioni, che molti antiabortisti tendono a confondere, sono totalmente diverse. È diverso, infatti, l'argomento di cui in esse si parla: nella prima è in questione la liceità morale dell'aborto; nella seconda è in questione la liceità morale della punizione giuridica dell'aborto. La prima questione è una questione soltanto di morale; la seconda è una questione che è anche di morale, e come tale può essere trattata (come io la tratterò), ma che riguarda soprattutto il tema di filosofia del diritto e di teoria politica, dei rapporti tra diritto e morale. Delle due questioni la più importante - anzi, la sola importante ai fini pratici dell'attuale scontro sull'aborto - è la seconda: ciò che gli elettori dovranno domani decidere non è infatti se l'aborto sia un atto «immorale», ma se esso debba tornare ad essere punito come un atto «antigiuridico» di tipo criminale.

Il problema morale dell'aborto

Per poter affrontare nella maniera più spassionata il primo dei due problemi morali sopra formulati - e cioè il problema se l'aborto sia un comportamento moralmente lecito o illecito - è necessaria un'osservazione preliminare.

In ogni discussione su problemi morali concreti, la prima condizione per individuare i veri punti del dissenso, e su di questi impostare il ragionamento e il confronto, è la chiarificazione dei veri termini morali del problema, cioè delle loro regole d'uso o di significato. Questo lavoro di chiarificazione è tanto più indispensabile in una discussione morale come è quella sull'aborto, nella quale, come accade del resto in molte discussioni morali, non vengono invocati, a favore delle opposte soluzioni del problema concreto, principi o valori morali esplicitamente opposti o diversi, ma principi o valori che, nella loro formulazione linguistica, sono grosso modo gli stessi: la difesa e il rispetto della vita umana, la tutela della persona e della sua dignità, la salvaguardia della maternità e della natalità, ecc. È evidente che se il sistema dei valori fosse realmente il medesimo il disaccordo sarebbe facilmente superabile. In qualunque discussione morale, infatti, se i disputanti hanno in comune i principi morali pertinenti e fanno entrambi un uso corretto della logica, essi possono pervenire a una soluzione comune del problema concreto sulla base di argomentazioni empiriche o fattuali. Se ciò non avviene - cioè se il disaccordo permane, come è nel caso della polemica sull'aborto - ciò dipende dal fatto che le parole impiegate nella formulazione dei principi sono usate con significati diversi; più esattamente, dal fatto che queste parole esprimono un significato emotivo esorbitante rispetto a quello realmente designato dai parlanti.

Questa discordanza tra i valori suggeriti dalle parole impiegate e quelli realmente condivisi e praticati dai disputanti, è tanto più possibile e frequente quanto più generiche e generali sono le parole valutative impiegate (come 'persona', 'libertà', 'democrazia', ecc.); e costituisce il principale intralcio alla discussione morale. Essa consente infatti di sfruttare, a favore dell'atteggiamento pratico concretamente difeso, la forte carica di suggestione positiva contenuta nelle parole valutative molto generali, quali sono di solito le espressioni del linguaggio morale. Nella misura in cui questa carica di suggestione non corrisponde (o è esorbitante rispetto) al valore o all'interesse realmente difeso, l'uso di queste parole è un uso «ideologico», cioè retorico, o propagandistico, e perciò fuorviante. Spogliare le parole valutative impiegate nella discussione morale del loro contenuto *ideologico* ed evidenziarne il più possibile il significato *descrittivo*, e in tal modo svelare i diversi e talora opposti valori (o interessi) che si nascondono dietro il loro uso, rappresenta il compito più importante dell'analisi metamorale.

Nella discussione sull'aborto noi ci troviamo di fronte a una polemica in cui entrambe le parti disputanti fanno ricorso ai medesimi argomenti formulandoli con le medesime parole: 'persona', 'vita umana', 'maternità', 'natalità', ecc. È chiaro che alla base di questo uso delle medesime parole c'è il comune convincimento morale che la vita umana, la persona, la maternità, sono valori, e che offenderle o sopprimerle è moralmente illecito. Ma le parole, nel contesto della discussione, vengono usate per designare cose molto diverse. Da un lato si afferma con forza che anche il feto è una vita umana, cioè una persona o quanto meno una potenzialità di persona ben distinta dalla persona della madre, la quale ha essenzialmente la funzione biologica di consentirne la gestazione senza alcun potere di disposizione su di esso. Dall'altro lato si afferma con altrettanta forza che il feto non ha un'identità o un'individualità di persona fisicamente e socialmente distinta ed autonoma dalla madre, la quale è l'unica persona coinvolta nella vicenda della gestazione.

Il dissenso, ovviamente, non è solo terminologico. Esso non è neppure un dissenso teoretico che possa essere risolto con un esame più approfondito dei fatti, quale può derivare da indagini scientifiche o da informazioni più precise intorno al processo di gestazione o alle caratteristiche del feto nelle varie fasi della gravidanza. Su questi aspetti di fatto della questione sono state fornite analisi molteplici e accurate, senza che queste ci abbiano fatto avanzare di un sol passo verso la soluzione del problema. E infatti noi sappiamo, o potremmo sapere, tutto ciò che occorre sapere intorno alla gestazione e alle proprietà dei feti nelle varie fasi del loro sviluppo; e tuttavia resta e resterà sempre il dissenso in ordine alla legittimità di qualificare come 'persona' o come 'non-persona' quella «cosa» di cui conosciamo (o conoscessimo) tutte le caratteristiche empiriche, e cioè l'uovo fecondato, o l'embrione, o il feto al suo terzo o al suo quinto mese (quando si sviluppa il sistema nervoso centrale). Il fatto è che il problema 'se il feto è una persona umana' non è un problema scientifico ma un problema morale, e che le tesi sulla natura di persona o di non-persona del feto non sono tesi scientifiche ma tesi morali. E invero, le parole 'vita umana', 'persona', 'maternità', ecc. non sono parole solo descrittive, ma sono parole valutative che appartengono al linguaggio morale e le cui regole d'uso, oltre ad essere regole di significato, sono anche dei veri principi morali.

Il dissenso sul significato delle parole impiegate nella disputa ('vita umana, 'persona', ecc.) è dunque, fondamentalmente, un dissenso morale, essendo un dissenso sui valori o principi morali da esse espressi: che non sono, genericamente, il principio della tutela della vita umana o della persona o della maternità ecc.; ma, in termini più precisi e più descrittivi, da un lato il principio della tutela della vita dei feti e della salvaguardia della maternità biologica, dall'altro il principio della tutela del potere di autodeterminazione della donna e della maternità come evento da lei consapevolmente voluto. Questi diversi principi, a loro volta, sono motivati dal loro riferimento a modelli culturali diversi e molto radicati: l'accettazione o il rifiuto di un modello culturale di *donna* come soggetto passivo rispetto a un destino puramente biologico ovvero come soggetto padrone di tale destino; l'accettazione o il rifiuto di un modello culturale di *persona umana* come entità meramente vitale ovvero come soggetto di un mondo di relazioni naturali e sociali più vasto di quanto non sia l'utero materno; l'accettazione o il rifiuto di un modello culturale di *procreazione* e di *maternità* come funzioni meramente generative e come fatti naturalisticamente accidentali, ovvero come eventi desiderati, frutto di scelte volontarie e responsabili; l'accettazione o il rifiuto, infine, di un modello culturale di *sessualità* come funzione finalizzata esclusivamente alla procreazione, ovvero come dimensione autonoma della persona, dissociata dalla fecondità e meritevole di tutela quale fattore di sviluppo e di maturazione della personalità. Si tratta, evidentemente, non già di modelli astratti o arbitrari, ma di modelli culturali gli uni e gli altri largamente presenti nella nostra società e il cui conflitto è un conflitto storico, che riflette la crisi della condizione e dei ruoli femminili prodotta dalla parificazine giuridica dei sessi, dell'inserimento delle donne nel processo produttivo, dalla loro crescente partecipazione alla vita politica e sociale.

Dunque ci troviamo di fronte, nella polemica tra abortisti e antiabortisti, al conflitto tra principi morali diversi. Non possiamo stabilire, né con argomenti di fatto, né con argomenti logici, quali dei principi contrapposti siano di per sè più validi. Sia chi ritiene che l'aborto è moralmente illecito, sia chi ritiene che esso è moralmente lecito o indifferente, sia chi ritiene che esso costituisce un dilemma morale che deve essere risolto soppesando nel caso concreto valori morali contrastanti, esprime posizioni morali sulle quali possiamo dissentire ma che non è possibile disconoscere come tali.

Tuttavia, se non possiamo risolvere teoreticamente il conflitto tra i diversi principi morali, possiamo sottoporre a controllo la regionevolezza delle contrapposte posizioni, da un lato esplicitandone le implicazioni, dall'altro analizzandone a fondo il significato.

Se assumiamo come punto di vista quello di un'etica utilitaristica, la differenza fondamentale tra le posizioni abortiste e le posizioni antiabortiste si manifesta nel fatto che le prime privilegiano l'interesse delle donne, mentre le seconde privilegiano l'interesse dei feti. I due interessi sono tra loro in conflitto. Si tratta di capire in che cosa essi consistono e qual è il danno provocato dalla loro lesione.

Il punto di vista di un'etica utilitaristica.

L'interesse delle donne tutelato dai principi abortisti è la libertà ad esse riconosciuta di decidere - e di non subire - la loro maternità. È ovvio, d'altro canto, che la libertà di aborto necessaria per evitare una maternità coatta e indesiderata non implica un potere indiscriminato della madre sul nascituro, quasi un diritto di proprietà sul feto, e quindi la facoltà di disporre di questo senza limiti di tempo. Esso comporta soltanto, logicamente, il potere di autodeterminazione della donna in ordine alla sua gravidanza per un ragionevole periodo di tempo dopo il concepimento e prima del parto. Il fondamento della morale abortista, infatti, risiede non tanto nel disvalore del feto in quanto tale, cioè in quanto ritenuto sul piano teoretico un semplice viscere del corpo della madre, quanto piuttosto nel disvalore della costrizione della donna alla maternità e, correlativamente, nel valore di una maternità da lei consapevolmente prescelta quale è resa possibile dal suo potere di decidere, ben prima del parto, se accettare il prodotto del concepimento o interrompere il processo di gestazione. Nel conflitto tra il valore del feto in sé e il valore della maternità volontaria e consapevole, le posizioni abortistiche considerano insomma prioritario il secondo valore, e ad esso subordinano la tutela della vita dei feti durante i primi mesi della gravidanza.

Più complessa è l'analisi del principio antiabortista di tutela dell'interesse dei feti e del tipo di ragionamento morale che questo principio è in grado di fondare. Un modello esemplare di un siffatto tipo di ragionamento è quello analizzato da Richard Hare nel suo articolo *Abortion and the Golden Rule* del 1975 e sviluppato mediante l'applicazione della cosiddetta 'regola d'oro' della morale («non dobbiamo trattare gli altri

e diritto penale

come non vogliamo essere trattati noi») o dell'equivalente principio kantiano («agisci in modo che la massima della tua azione possa valere come legge universale»).

Hare osserva che ciò che fa della questione aborto un rilevante problema morale è il fatto che il feto costituisce una «potenzialità» di persona. Pertanto, se si applica la regola d'oro alle potenzialità di persona rappresentate dai feti si ottiene, a favore delle tesi antiabortiste, un'argomentazione di questo tipo: «Se noi siamo contenti che nessuno abbia interrotto la gravidanza che si è conclusa con la nostra nascita, allora abbiamo il dovere, *ceteris paribus*, di non interrompere nessuna gravidanza destinata a concludersi con la nascita di persone aventi una vita simile alla nostra». Il pregio di questo modello argomentativo è quello di fornire una formalizzazione rigorosa di ogni antiabortismo morale logicamente conseguente al principio di tutela dell'interesse dei feti. È facile mostrare, peraltro, che esso è da un lato paradossale, dall'altro fondato su premesse sfornite di senso empirico.

È paradossale perché conduce, come rileva lo stesso Hare, ad equiparare il divieto di aborto al divieto di contraccezione e addirittura di non procreazione: giacché noi dovremmo essere parimenti contenti di non essere stati, oltre che «non abortiti», anche «non contraccepiti» e procreati. Ne conseguirebbe, in omaggio al principio di tutela delle potenzialità di persona, non solo la tesi dell'illiceità morale dell'aborto ma anche quella dell'illiceità morale della contraccezione, ed anzi, più in generale, dell'astensione dai rapporti sessuali. In via di principio, insomma, tutti noi avremmo il dovere di procreare illimitatamente, e violeremmo questo dovere in ogni momento in cui non sfruttassimo appieno le nostre possibilità riproduttive.

D'altro canto il ragionamento suddetto sconfina nella metafisica e nel non-senso. Esso parte dall'ipotesi che noi siamo contenti di essere nati e saremmo scontenti di non essere nati, e perviene al precetto morale che dobbiamo far sì che questa nostra contentezza sia assicurata a tutte le potenzialità di vita: non solo ai feti ma anche agli spermatozoi. A parte il fatto che se ammettessimo la fondatezza di questo ragionamento morale dovremmo ammettere che il suicida (cioè colui che è evidentemente scontento di esistere) sarebbe moralmente legittimato prima di suicidarsi a sopprimere l'intero genere umano o quanto meno tutti coloro che egli reputa scontenti della loro esistenza, è priva di senso, perché inverificabile, l'ipotesi di partenza: se non fossimo nati, infatti, non esisteremmo, e non saremmo, né saremmo mai stati, né contenti né scontenti della nostra inesistenza.

I principi antiabortisti, considerati dal punto dell'interesse dei feti, conducono dunque a conclusioni morali sconcertanti e scarsamente ragionevoli. Il fatto è che nella morale antiabortista non è rintracciabile se non assai vagamente una base utilitaristica, cioè la preoccupazione per interessi pratici rilevanti. Ciò dipende dal fatto che abortismo e antiabortismo morali appartengono in realtà a due etiche diverse e storicamente contrapposte: il primo a un'etica utilitaria o della felicità o dei bisogni, il secondo a un'etica assolutistica e teologica o della virtù, o della perfezione o del bene in sè.

Il punto di vista di un'etica assolutistica

È chiaro che il punto di vista di un'etica assolutistica o non utilitaria, in quanto non ammette argomentazioni in termini di «interessi» ma solo argomentazioni in termini di «valori», riduce largamente la base empirica e perciò i margini stessi del ragionamento morale sul problema. Un punto di vista siffatto è tuttavia il solo che consenta di elucidare adeguatamente il fondamento della morale antiabortista e della prevalenza da questa accordata all'interesse del feto a nascere rispetto a quello della donna a decidere liberamente la sua maternità. La ragione di questa prevalenza risiede infatti, più ancora che nel valore attribuito al primo dei due interessi suddetti, nel disvalore associato al secondo, e in generale alle motivazioni pratiche che possono di volta in volta indurre la donna ad abortire e che contrastano tutte con i modelli di «virtù» e di «perfezione» raccomandati dalla morale antiabortista. Si tratta di una svalutazione che ha radici profonde nell'etica cattolica, antisessuale ed antifemminista, e in particolare nella concezione che ad essa è propria della sessualità femminile come peccaminosa e colpevole quando non è finalizzata alla procreazione. Questa svalutazione può essere rilevata sotto più aspetti, che corrispondono ad altrettanti caratteri antifemministi delle posizioni morali antiabortiste.

Il primo di questi caratteri riguarda l'atteggiamento morale degli antiabortisti nei confronti delle ragioni morali delle donne che abortiscono. La tesi illustrata nelle pagine che precedono, secondo cui sia i principi abortisti che i principi antiabortisti sono principi che per quanto in conflitto rivestono gli uni e gli altri lo *status* di principi morali moralmente motivati, non è condivisa dalla maggior parte degli antiabortisti, i quali sono soliti condannare le posizioni abortiste come dettate non già da una morale diversa dalla loro ma da motivazioni grettamente e immoralmente egoistiche. Da parte degli antiabortisti più estremisti, in altre parole, esiste un tendenziale atteggiamento di dommatismo e di intolleranza morale che li conduce a svalorizzare come immorali le ragioni morali degli abortisti, e in particolare della donna che in concreto abortisce, e a disconoscere da un lato lo *status* morale delle tesi abortiste in base alle quali il rapporto sessuale e coniugale è un valore fine a se stesso e i figli devono essere messi al mondo solo se per se stessi desiderati, dall'altro il fatto che, generalmente, ogni aborto è di volta in volta motivato da svariate ragioni morali: ci può essere il caso di chi ritiene senza alcun dubbio, per un radicato convincimento morale, che è moralmente illecito mettere al mondo un figlio che si prevede handicappato o che, semplicemente, non è stato concepito nè voluto consapevolmente o che comunque è indesiderato; ci può anche essere il caso - e si tratta forse dei casi più frequenti - di chi vive un angoscioso dilemma morale. Ovviamente ci possono essere anche casi di donne che abortiscono senza che la cosa abbia per loro alcun significato né alcuna rilevanza morale. Ma ciò non consente di affermare che nella maggior parte dei casi le cose non vanno diversamente.

Un secondo carattere nel quale si manifesta la svalutazione della donna espressa dalla morale antiabortista è rappresentato dal fatto che i principi morali degli antiabortisti sono principi morali altamente «semplici» e «generali», e perciò molto rigidi, che non ammettono né eccezioni né restrizioni di fronte alle lesioni che la loro osservanza comporta per interessi fondamentali delle donne. Salvo forse, e solo per gli antiabortisti più moderati, di fronte all'ipotesi di un pericolo grave per la vita o per la salute fisica della madre, davanti a tutte le situazioni complesse e specifiche che possono presentarsi in concreto e che motivano di volta in volta l'aborto gli antiabortisti rimangono moralmente indifferenti. Da parte degli antiabortisti esiste insomma una sorta di insensibilità morale, in forza della quale essi sono portati non solo a svalorizzare i diversi ideali morali o i particolari dilemmi morali altrui, ma anche a non riflettere moralmente e ad ignorare come dettate da giocondo edonismo le ragioni d'interesse pratico assai spesso drammatiche che spingono, soprattutto le donne di condizioni economiche disagiate, alla decisione di abortire: dall'impossibilità di offrire al nascituro una vita degna di questo nome per la mancanza di mezzi adeguati di sostentamento, al timore di dare alla luce figli anormali; dal pericolo di perdere il proprio posto di lavoro, alla precarietà del lavoro del marito, o ai difficili rapporti con questo o con gli altri figli; dal sentimento di essere inadatte o impreparate ad assumere una maternità, alla paura, nel caso delle donne non sposate o delle donne adultere, del giudizio della gente, del conseguente isolamento, ecc. Si tratta spesso di un intreccio complesso di ragioni che fanno di ogni caso un caso singolare, ma che l'antiabortista rifiuta comunque, in omaggio alla sua «questione di principio», di prendere in considerazione dal punto di vista morale.

Infine, c'è una terza e forse più importante caratteristica antifemminista dei principi morali antiabortisti. Quei principi non si limitano a prescrivere un non-fare, cioè il non abortire; essi prescrivono soprattutto un fare, cioè il portare a termine la gravidanza e il partorire un figlio, che comporta un insieme assai pesante di sacrifici, di sofferenze, e spesso anche di pericoli: la gestazione, il dolore e il trauma del parto, il peso e la responsabilità di un figlio, tanto più gravosi quanto più il figlio è indesiderato. Principi morali di questo genere sono ovviamente legittimi; ma chi li professa deve essere consapevole che essi richiedono alle donne che non desiderano divenire madri uno spirito di sacrificio e un eroismo morale assai superiori a quelli normalmente richiesti dai comuni principi morali. Su questo aspetto della questione in genere non si riflette abbastanza. C'è una diffusa e radicata abitudine a colpevolizzare l'atto sessuale legando ad esso la gravidanza ed il parto, quasi fossero una punizione, con un rapporto di «dover essere», e, per così dire, di «responsabilità oggettiva». Liberiamoci da questa idea di una qualche colpa legata all'atto sessuale, il quale è di solito, per le donne che abortiscono, un «concepimento» del tutto inconsapevole; e domandiamoci se saremmo disposti a riprovare moralmente una qualsiasi persona che non avesse avuto in precedenza alcun rapporto sessuale e che si ribellasse all'idea di subire una gravidanza, un parto e un futuro di madre del tutto imprevisto, imprevedibile e totalmente escluso dai suoi programmi di vita. Osservo marginalmente che uno spirito di sacrificio e un eroismo morale quali sono quelli prescritti dai principi antiabortisti sono richiesti soltanto alle donne, dato che nessun maschio, neppure in via di ipotesi, potrebbe supporre di doverli personalmente praticare. Ciò suggerisce una limitazione all'uso di argomentazioni del tipo 'regola d'oro' («devo essere disposto ad affermare e ad impegnarmi seriamente che nelle medesime circostanze neanch'io abortirei») per convalidare una siffatta morale del sacrificio: giudizi morali negativi sull'aborto dovrebbero essere preclusi, come giudizi a buon mercato, a tutti i soggetti maschi, non essendo possibile per questi, neppure in via di ipotesi, essere coinvolti in una decisione di aborto che riguardi direttamente la loro persona ed impegnarsi credibilmente su di essa.

Il problema morale della repressione penale dell'aborto

Il secondo problema che ho all'inizio individuato è completamente diverso. Esso non è se l'aborto sia di per sè un comportamento moralmente illecito; ma se sia moralmente lecito, qualunque idea si abbia sulla liceità morale dell'aborto, consentire o magari pretendere che esso sia punito come reato. La soluzione di questo secondo problema non dipende logicamente dalla soluzione del primo: si può essere moralmente antiabortisti e non pretendere tuttavia che tale posizione morale sia imposta a tutti attraverso la legge. Quest'ultima è una posizione estrema, che va tenuta ben distina da quella che chiameremmo moderata e che si limita ad esprimere una riprovazione morale dell'aborto. Ma si tratta - appunto - della posizione che oggi, in Italia, gli antiabortisti intendono difendere. Il problema che oggi è al centro del dibattito politico, e che il 17 maggio ciascuno di noi sarà chiamato a risolvere con un voto, non è infatti se l'aborto debba essere ritenuto moralmente illecito, cioè un «peccato», ma se esso debba essere punito come giuridicamente illecito, cioè come un «reato».

Come già a proposito del primo problema, quello della liceità o illiceità morale dell'aborto, anche in questo caso dobbiamo in primo luogo capire il significato descrittivo (non ideologico) delle tesi antiabortiste estreme: cioè quali sono (se ce ne sono), al di là delle parole usate, i valori morali realmente difesi dalla pretesa che l'aborto, in quanto ritenuto moralmente illecito, sia punito dalla legge con una sanzione penale. Si è visto che coloro che professano principi antiabortisti sul piano solamente morale difendono il valore morale dell'intangibilità della vita dei feti e il disvalore morale della sessualità femminile non finalizzata alla maternità. Cosa difendono coloro che professano il principio o avanzano la pretesa morale che il valore e il disvalore suddetti devono essere assistiti da una sanzione giuridica?

Per rispondere a questa domanda è necessario procedere a una constatazione di fatto. Fino a tre anni fa avevamo nel nostro paese una legislazione che penalizzava fero-

→

cemente l'aborto; e tuttavia gli aborti c'erano, e costituivano un fenomeno di massa di dimensioni non inferiori a quelle attuali. La legge, come è noto, era totalmente inefficace: non era una vera legge ma una finzione di legge, che non colpiva quasi nessuno e che, quando colpiva, colpiva a caso, cioè nella maniera più iniqua e più discriminatoria. Il risultato principiale di questa finzione di legge era quello di fare dell'aborto, che è già di per sè un fatto traumatico per qualsiasi donna, una piaga sociale di proporzioni gigantesche: milioni di aborti ogni anno, illegali, clandestini, drammatizzati, colpevolizzati, praticati in condizioni igienico-sanitarie abominevoli e pericolose per la salute della donna, esposti al rischio della repressione penale.

Tutte queste sono cose note, riconosciute anche dagli antiabortisti, sulle quali non è necessario insistere a lungo. Ciò che importa rilevare è che, stando così le cose, le norme penali in materia di aborto in realtà non tutelevano (come pretendono propagandisticamente gli antiabortisti) non diciamo la 'vita umana' o la 'persona', ma neppure la vita biologica e la personalità futura dei feti, di cui non servivano né ad impedire né a limitare, ma solo a drammatizzare, la soppressione. L'alternativa infatti, come si ripete spesso da parte abortista, non è tra aborto e non aborto (così come per la questione divorzio non era tra dissolubilità e indissolubilità delle coppie, dato che le coppie non si dissolvevano e si dissolvono per conto loro con buona pace delle norme giuridiche e dei principi); essa è tra aborto libero, assistito e garantito dalla legge, e aborto illegale, clandestino, selvaggio.

Di qui la discordanza profonda tra il significato suggerito e il significato descrittivo delle parole impiegate nella formulazione dei principi antiabortisti estremi, e perciò il carattere interamente «ideologico» di questi ultimi. Se le norme sull'aborto non tutelano i feti, giacché non servono ad impedire gli aborti, e tuttavia sono così strenuamente difese, esse tutelano evidentemente qualche altra cosa. Esse servono in realtà a tutelare, e a sanzionare penalmente, un principio morale - il principio morale antiabortista - senza alcun corrispettivo pratico e senza nessuna utilità individuale o sociale che non sia la stessa drammatizzazione e colpevolizzazione sociale dell'aborto conseguente alla consacrazione giuridica del principio. Ciò che preme agli antiabortisti in altre parole, è l'affermazione giuridica della questione di principio, cioè la validità e non già o non tanto l'efficacia delle norme penali sull'aborto. Ciò che viene difesa non è la vita dei feti, ma l'esistenza giuridica delle norma quale valore di per sè, e attraverso di essa la ratifica e l'imposizione giuridica di un principio morale. Lo conferma il fatto che prima della legge n. 194 di cui chiedono oggi l'abrogazione, le forze antiabortiste non si erano neppure accorte dei milioni di aborti che accadevano nel nostro paese e meno che mai avevano promosso una sola iniziativa diretta a prevenirli.

Posto in questi termini, il problema se sia moralmente lecito punire o pretendere che sia punito l'aborto solo perché ritenuto moralmente illecito si risolve nel più generale problema se il diritto abbia la funzione di consacrare principi morali oppure quella di perseguire concreti risultati di utilità sociale; ovvero se l'immoralità (o ciò che è ritenuto «immoralità») debba essere perseguita solo perché tale; ovvero ancora se tra i compiti del diritto ci sia quello della imposizione giuridica della (o di una) morale quale fine a se stessa.

Diritto e morale nella tradizione dell'integralismo cattolico e in quella del pensiero laico-liberale.

Si tratta di un aspetto importante della classica questione, di teoria morale e insieme di teoria giuridica e politica, del rapporto tra diritto e morale. Le posizioni contrapposte degli antiabortisti estremisti e degli abortisti si legano a posizioni più generali. Coloro che hanno una concezione moralistica (o confessionale) del diritto e una concezione giuridica (o eteronoma) della morale saranno portati, sempre ovviamente se professano principi morali antiabortisti, a delegare la difesa di questi principi a un sistema di pene irrogate dalle leggi dello Stato. Viceversa, coloro che difendono una concezione laica e liberale del diritto e una concezione autonoma e non legalistica della morale, saranno portati a pretendere la non interferenza dello Stato sui principi e sulle decisioni morali, quali che essi siano, in materia di aborto. Le due posizioni riflettono due modi opposti di concepire i rapporti tra diritto e morale. La prima posizione, che ha radici profonde nella tradizione del giusnaturalismo e dell'integralismo cattolico, tende nella sostanza a identificare diritto e morale, il primo concepito moralisticamente come sistema di norme diretto ad imporre la (o una determinata) morale, la seconda concepita giuridicamente come morale eteronoma che richiede di essere assistita da norme giuridiche. La seconda posizione, che è propria del pensiero laico-liberale e giuspositivistico, rivendica invece la separazione tra diritto e morale come garanzia, ad un tempo, di un diritto non oppressivo delle libertà (e delle opinioni morali individuali), e di una morale autonoma praticata come frutto di scelte libere e responsabili.

Queste divergenti posizioni - confusione da un lato e separazione dall'altro di diritto e morale - corrispondono a diverse ed opposte teorie del diritto e della morale. Alle posizioni giuridico-moralistiche, cui è riconducibile l'antiabortismo estremista, sono state opposte dal pensiero liberale tesi assai note che non è inutile richiamare: da quella classia di John Stuart Mill secondo cui il solo scopo che giustifica una sanzione penale è la prevenzione di un danno a terzi, a quella recente di Herbert A.L. Hart secondo cui ogni sanzione è un danno che richiede di essere giustificato da contrapposte ragioni di effettiva utilità sociale o individuale. Sarebbe illusorio pensare che il conflitto tra i due opposti tipi di posizioni e di teorie, che è esso stesso un conflitto morale e politico, possa ricevere soluzioni «vere» sul terreno teoretico. Tuttavia, come già per il primo problema sopra affrontato, l'analisi metamorale può fornire argomenti razionali rilevanti per confutare, sul terreno morale e politico (più esattamente della moralità del legislatore), il moralismo giuridico e, in particolare, le risposte antiabortiste alla domanda che ci siamo posta se sia moralmente lecito punire o pretendere che sia punito l'aborto solo perché ritenuto moralmente illecito.

Ai fini di questa analisi, specificherò tre sensi della domanda suddetta, riformulandola in tre domande distinte che mettono ciascuna in questione i tre caratteri antifemministi dei principi morali antiabortisti illustrati nel paragrafo precedente: l'esclusivismo morale rispetto a principi morali diversi, l'insensibilità morale alla lesione degli interessi pratici di un enorme numero di donne e la prescrizione a quest'ultime di una morale del sacrificio. Questi caratteri assumono ovviamente un aspetto assai più marcato e una rilevanza pratica assai maggiore nelle posizioni antiabortiste estreme, le quali rivendicano - per ragioni esclusivamente morali, e non in vista della tutela di un qualsivoglia interesse di terzi (neppure, come si è visto, della tutela dell'interesse dei feti) - l'imposizione giuridica e la sanzione penale della morale antiabortista.

La prima domanda è se sia moralmente lecito a coloro che professano determinati principi morali - nella specie principi antiabortisti - imporre legalmente, cioè con la forza, tali principi morali alla gran massa di coloro che professano principi morali opposti - nella specie principi abortisti - pur se ciò non comporta, per l'inefficacia dell'imposizione, la tutela dell'interesse di alcuno (neppure dei feti). La seconda domanda è se sia moralmente lecito imporre legalmente, cioè con la forza, i suddetti principi o «ideali» morali a danno degli interessi pratici di un grandissimo numero di persone e senza il corrispettivo della tutela di fatto di alcun interesse. La terza domanda è se sia moralmente lecito imporre legalmente, cioè con la forza, una morale del sacrificio ovvero un eroismo morale quali sono quelli che si richiedono, perché non abortisca, a una donna che non desidera avere un figlio.

Antiabortismo e intolleranza

La prima domanda è resa legittima, nei termini in cui l'ho formulata, dal fatto che ho riconosciuto in precedenza che i principi abortisti, checché ne dicano gli antiabortisti (e meglio ancora se anche costoro lo riconoscono), sono principi morali (non solo, in negativo, la non personalità dei feti, ma soprattutto, in positivo, la necessità di tutelare la persona e la dignità di milioni di donne, di garantire maternità volontarie e consapevoli, ecc.) non meno moralmente motivati dei principi antiabortisti e largamente condivisi come tali da un'ingente quantità di persone; e che pertanto la decisione di abortire è di solito un atto moralmente motivato o è quanto meno il risultato di un reale dilemma morale. Questo riconoscimento consente di confutare la pretesa antiabortista di imporre con la legge penale il divieto di aborto con argomenti del tipo 'regola d'oro' («non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te») o, ancor meglio, sulla base della tesi kantiana formalizzata da Richard Hare della universilizzabilità delle pretese morali quale condizione della loro stessa natura morale.

E infatti, nello stesso modo in cui l'antiabortista estremista vuole impormi con la forza della legge il suo principio morale antiabortista, egli dovrebbe essere disposto ad accettare - pena la non universalizzabilità, e perciò il carattere non morale della sua pretesa - che io in ipotesi gli imponga con la forza della legge i miei principi morali abortisti (per esempio l'obbligo giuridico di abortire, perché moralmente doveroso, allorché c'è il pericolo che nasca un handicappato). Poiché può logicamente escludersi che l'antiabortista accetti questa ipotetica pretesa, che è in contraddizione con la sua, dobbiamo concludere, rispondendo alla nostra prima domanda, che l'analoga pretesa antiabortista che siano imposti con la legge principi morali antiabortisti, non essendo universalizzabile, non è affatto una pretesa morale, anzi non ha neppure lo *status* di una pretesa morale, ma è semplicemente un atto di prevaricazione. Insomma - e questo mi sembra un principio generale - la 'regola d'oro', e così pure la tesi metamorale di Kant della universalizzabilità dei precetti morali, applicate alla morale del legislatore, impongono, quando non si tratti di realizzare con l'intervento giuridico una tutela effettiva dell'interesse di terzi, un atteggiamento liberale e tollerante nei confronti dei principi morali confliggenti all'interno di una società: cioè un atteggiamento che comporta una rigida separazione tra morale e diritto, la non interferenza della legge penale nelle questioni morali controverse, la libertà accordata a ciascuno di perseguire i propri ideali morali senza costrizioni legali di sorta. È quanto, appunto, è stato teorizzato dai teorici del liberalismo; ed è quanto dovrebbe accadere, anche per ragioni morali, in una società pluralistica, nella quale ci sono diffuse differenze di opinione su ciò che è immorale e in cui perciò non dovrebbe essere possibile, se non con atti autoritari e prevaricatori che non hanno nulla di morale, costruire le figure dei «delitti» su ciò che solo alcuni ritengono «peccati». Questa del resto, sia pure con motivazioni diverse, era perfino l'opinione di un fervente e oltranzista assertore della funzione del diritto come strumento di imposizione coattiva della morale, il giudice vittoriano J.F. Stephen, il quale, come riferisce Hart, ammise in un libro duramente polemico contro le idee liberali di J.S. Mill, che «per essere autorizzata a punire una maggioranza morale deve essere schiacciante».

Nessun liberale, naturalmente, riterrebbe che una maggioranza schiacciante possa imporre con la forza della legge una determinata morale solo perché è schiacciante. Ma questo non è certamente il caso dello schieramento antiabortista nel nostro paese, che sulla questione aborto è diviso in due come risulterà in ogni caso dall'esito del *referendum*: un *referendum* peraltro nel quale l'ultraconservatore giudice Stephen, se avesse potuto parteciparvi, avrebbe dovuto per coerenza votare comunque contro la punibilità dell'aborto.

Antiabortismo e fanatismo

La mia prima domanda, a cui ho appena risposto, partiva dal presupposto che i principi abortisti, secondo quanto ho precedentemente argomentato, sono principi morali moralmente motivati. Si è visto, su questa base, che la pretesa di imporre legalmente un principio morale come è quello antiabortista non è valida moralmente non essendo affatto una pretesa morale ma solo un atto di prevaricazione e di intolleranza. Supponiamo ora, per un momento, che i principi abortisti non siano principi morali, e tentiamo di rispondere alla nostra seconda domanda, se cioè sia moralmente lecito imporre legalmente, cioè con la forza, un principio morale quale è quello antiabortista quando tale imposizione entra in conflitto con fondamentali interessi pratici di un grandissimo numero di persone. Questa domanda è giustificata da due constatazioni di fatto già compiute: da un lato che l'imposizione giuridica dei principi morali

Roma

... «Non vogliamo esaltare l'aborto, ma crediamo che sia un diritto fondamentale per una donna poter essere libera di desiderare pienamente quando e se diventare madre»...
... «Va rafforzato l'impegno per l'attuazione dei consultori, l'effettiva applicazione della legge sanitaria e la presenza dei consultori in fabbrica»...
Il Coordinamento nazionale delle donne FLM, FULC, FULPC invita tutte le strutture sindacali, i consigli di fabbrica, le lavoratrici e i lavoratori a discutere insieme dei referendum sull'aborto in una assemblea nazionale il 9 maggio a Roma

antiabortisti produceva sia sotto il profilo della coercizione legale a non abortire (nella scarsissima misura in cui questa era efficace), sia sotto il profilo della costrizione ad abortire clandestinamente e in condizioni di pericolo per la vita e per la salute della madre, sia infine sotto il profilo della possibile punizione - un danno fisico e psichico incalcolabile a milioni di donne che ogni anno desiderano abortire; dall'altro lato che la pretesa morale diretta a ripristinare tale imposizione giuridica viene avanzata e sostenuta senza alcuna effettiva base utilitaristica (neppure, come si è visto, nell'interesse dei feti) ma solo in base a ragioni ideali, cioè alla volontà di affermare giuridicamente un principio morale. Certo non possiamo affermare, come abbiamo fatto rispondendo alla prima domanda, che in questo caso non ci troviamo affatto dinanzi a una pretesa morale ma a un atto di prevaricazione sulla morale altrui. Abbiamo infatti ammesso, sia pure in via di ipotesi, che non esistono principi o ideali morali abortisti, ma che sono in gioco soltanto gli interessi sia pure essenziali di un gran numero di persone; e gli interessi, a differenza degli ideali morali, non sono, come dice Hare, universalizzabili.

Possiamo però affermare che chi sostiene una pretesa o un principio morale come è quello sopra enunciato - e cioè il principio secondo cui il divieto morale di aborto può (o deve) essere imposto penalmente anche se ciò produce, senza alcuna contropartita di tipo utilitaristico, la lesione degli interessi essenziali di un ingente numero di persone - corrisponde pienamente al tipo morale del «fanatico» quale è tratteggiato da Hare in *Freedom and Reason* (1963). Il fanatico infatti (nell'esempio di Hare, il nazista che desidera, in omaggio a un suo ideale di società priva di ebrei, lo sterminio di tutti gli ebrei), è appunto colui che lascia che il proprio ideale morale, non sorretto da alcuna motivazione utilitaristica, soverchi ogni considerazione degli interessi reali della gente; ovvero chi difende e pratica un ideale morale senza commisurarlo, ed anzi rimanendo totalmente indifferente, rispetto alle conseguenze fortemente negative che la sua attuazione pratica produce a danno di interessi fondamentali e socialmente rilevanti di una moltitudine di persone.

Antiabortismo ed etica violenta del sacrificio

Nel rispondere alle due domande precedenti ho supposto dapprima che le posizioni abortiste siano motivate da ragioni ideali o morali; e poi che, comunque, esse siano motivate dalla considerazione di interessi essenziali della gente. Supponiamo ora, naturalmente sempre in via di ipotesi, che la decisione di abortire sia al contario dovuta, ogni volta, a semplici considerazioni di carattere egoistico o edonistico, e non a ragioni morali né alla necessità di difendere interessi socialmente rilevanti. E rispondiamo in tal modo alla terza domanda che si è sopra formulata: se è moralmente lecito imporre legalmente, cioè con la forza, una morale del sacrificio ovvero un eroismo morale quali sono quelli che, come si è visto in precedenza, si richiedono, perché non abortisca, a una donna che non desidera mettere al mondo un figlio. A questo proposito faccio un'osservazione che viene di solito trascurata. In generale, non rientra nella moralità media del legislatore penale il richiedere alla gente sacrifici di un qualche rilievo. Normalmente, infatti, l'astensione dai comuni reati (non uccidere, non percuotere, non ingiuriare, non truffare, ecc.) non richiede sacrifici o sconvolgimenti particolari della vita: anche perché, qualora sacrifici o sconvolgimenti di vita fossero di fatto richiesti, il reato sarebbe escluso dall'esimente dello «stato di necessità».

L'aborto, invece, era l'unico reato del nostro codice penale la cui omissione comportasse un pesantissimo sacrificio e un perturbamento generale di vita a colei cui veniva prescritta contro la sua volontà: e cioè, non solo il peso della gravidanza e le doglie e i rischi del parto, ma soprattutto una maternità coatta, in quanto tale mortificante ed avvilente, e l'allevamento di un figlio non previsto né voluto. Per qualsiasi altro reato previsto dal nostro codice penale, anche per l'omicidio, in un'ipotesi del genere ricorrerebbe l'esimente dello stato di necessità, essendo evidente che in questa ipotesi sussiste non già il pericolo ma la certezza di un danno grave alla persona quale è appunto una maternità coatta che degrada la personalità umana della donna a passivo strumento di riproduzione e di allevamento. Nel reato di aborto questa esimente non ricorre, trattandosi evidentemente di un tipo di reato che i penalisti chiamerebbero «reato proprio». Ebbene: a parte ogni considerazione sulla liceità morale di punire l'egoismo in quanto tale, io credo che, se pure di semplice egoismo si trattasse, la punizione giuridica dell'egoismo di una donna che rifiuta una maternità non voluta e non scelta può essere moralmente giustificata soltanto sulla base di una morale oppressiva e violenta che disconosca, fino ai limiti del sadismo, le ragioni stesse dello spirito di autoconservazione; e che d'altro canto l'eroismo morale richiesto da una morale del sacrificio, se è imposto con la forza della legge, non solo perde ogni carattere eroico e morale, ma acquista i caratteri sinistri del sacrificio umano sull'altare dei santi principi.

Finzioni giuridiche e bisogni reali

Ho mostrato nei paragrafi precedenti che il principio morale secondo cui non si deve abortire è un principio morale scarsamente ragionevole, fortemente rigido, ignaro di fondamentali interessi pratici della gente e ascrivibile a una morale del sacrificio; e che il principio o la pretesa morale secondo cui il principio morale suddetto può (o deve) essere imposto giuridicamente con la forza della legge, o non è affatto un principio o una pretesa morale ma è un semplice atto di prevaricazione e di intolleranza oppure è, nella migliore delle ipotesi, un principio o una pretesa morale che possono essere sostenuti con coerenza solo da un fanatico che abbia inclinazioni di tipo oppressivo e violento.

Le conclusioni morali suggerite dall'analisi metamorale sopra svolta sono a questo punto evidenti. I termini della questione aborto oggi all'ordine del giorno - cioè i termini della seconda delle due questioni sopra trattate, quella della liceità morale della punizione giuridica dell'aborto - non sono in fondo molto diversi da quelli della questione divorzio su cui il nostro paese si divise sette anni fa (con la sola non trascurabile differenza che questa questione riguarda la materia penale). Allora gli antidivorzisti opponevano, alla crisi e alla dissoluzione reale di milioni di matrimoni e di famiglie, il concetto ideale e santificato dell'indissolubilità del matrimonio e della famiglia; oggi i nostalgici delle norme del codice Rocco che criminalizzavano l'aborto oppongono al dramma reale di milioni di aborti clandestini, il concetto ideale di vita e di tutela della persona umana. La sostanza della questione aborto, come in passato della questione divorzio, è tutta qui: nella divaricazione profonda tra validità ed efficacia delle norme, e nella sopraffazione dei santi principi da queste consacrati sulle dure ragioni della realtà quotidiana e sui bisogni reali della gente. Nello stesso modo in cui il principio giuridico dell'indissolubilità del matrimonio non garantiva in nessun modo l'indissolubilità reale dei matrimoni ma solo la loro indissolubilità legale, ed era smentito dalla dissoluzione reale di milioni di matrimoni e di famiglie; così il principio giuridico del diritto alla vita dei feti non garantiva, nella realtà, nessuna vita umana, né quella delle donne né quella dei nascituri, ma solo l'illegalità dei milioni di aborti reali, tanto più disumani perché illegali e nascosti, che di quel principio costituiscono la drammatica smentita. E nello stesso modo in cui la liberalizzazione del matrimonio ha rimesso la questione del matrimonio con i piedi per terra, facendo valere i bisogni reali di milioni di coppie di fatto dissolte contro il principio e la finzione legale della loro giuridica indissolubilità; così la battaglia per la libertà dell'aborto è una battaglia diretta a far valere, contro l'ipocrita principio cattolico della tutela in astratto della vita, i bisogni concreti di milioni di donne e le situazioni drammatiche da quel principio mascherate: perché di questi bisogni e di queste situazioni, cioè della violazione in concreto della vita, si prenda finalmente atto e si assuma responsabilità, perché dal cielo delle finzioni giuridiche e dei santi principi la questione sia riportata per terra, e la vita umana e la persona siano protette in concreto anziché falsamente consacrate in astratto.

La parola d'ordine femminista «aborto libero e gratuito» esprime appunto questa rivendicazione, che è il solo obbiettivo che nell'immediato appare moralmente doveroso perseguire in questa materia: libertà e gratuità d'aborto, perché gli aborti avvengano non più di nascosto, con la sperequazione classista, i rischi e i traumi che la clandestinità comporta, ma alla luce del sole, in strutture sanitarie che garantiscano realmente la vita, la salute e la dignità delle donne.

L'obbiettivo ultimo, morale e politico, non è, ovviamente, la libertà dell'aborto; ma la libertà dall'aborto. Ed esso può essere raggiunto soltanto attraverso una trasformazione profonda dell'assetto odierno della famiglia e della società, e lo sviluppo di un nuovo ordinamento dei rapporti uomo/donna, genitori/figli e famiglia/società idoneo non più a generare gli aborti ma a prevenirli: un nuovo ordine, cioè, in cui siano rimosse le cause che sono all'origine dell'aborto come fenomeno di massa, dall'ignoranza ai tabù religiosi in materia di sessualità, di procreazione e di contraccezione, dallo stato di abbandono e di povertà cui è destinata una gran parte dell'infanzia alla passività e subalternità familiare e sociale delle donne; in cui la vita umana, la maternità e l'infanzia non siano santificate in astratto per essere poi ignorate e violentate in concreto; in cui ai nascituri sia garantito non già un diritto ideale ma un diritto effettivo alla vita, e perciò siano apprestate per essi condizioni materiali e sociali di accoglimento e di sopravvivenza che rendano la nascita per tutti un evento il meno possibile indesiderabile.

Aborto, morale e diritto penale*

*** Questo scritto è il testo dalla relazione svolta il 6 aprile 1976 al seminario organizzato dall'Istituto di Filosofia del diritto dell'Università di Pavia sul tema «Il problema dei rapporti fra diritto, politica e morale con riguardo alla questione dell'aborto: un'analisi meta-etica», e pubblicata sulla rivista «Prassi e teoria», 1976, n. 3. Viene qui ristampato con alcune omissioni e con qualche lieve modific**

NO NO

scheda verde/aborto clericale NO
scheda arancione/aborto radicale NO

scheda azzurra/cossiga SI
scheda rosa/tribunale militare SI
scheda gialla/ergastolo SI
scheda grigia/porto d'armi SI

SI SI SI SI

La stampa ufficiale non ha dato il dovuto rilievo al Convegno delle Comunità di Base sulla sessualità che si è svolto a Roma dal 1 al 3 maggio Questo convegno è stato caratterizzato da attenzione e parcipazione. Sono giunte da tutta italia circa 500 persone. È stata notata l'assenza di padre Balducci, una delle personalità più aperte delle personalità più aperte del cattolicesimo italiano, che doveva partecipare ad una tavola rotonda insieme a Franzoni e, alla Codrignani, forse a causa di pressioni delle autorità ecclesiastiche. Molti gli interventi. Mentre gli uomini hanno teso a teorizzare le problematiche sulla sessualità, le donne, invece, si sono soffermate di più sulla analisi delle proprie esperienze. Un contributo importante è venuto dai sacerdoti, particolarmente seguito l'intervento di un prete che ha sottolineato il carattere repressivo dei seminari ecclesiastici dove le lezioni di morale sessuale tendono ad acquistare un carattere morboso. Le conclusioni unanimi sono state improntate ad un rifiuto della morale sessuale così come viene presentato dalla Chiesa. La sessualità è stato ribadito è una componente «laica» della personalità umana, che comporta una faticosa ricerca che mai può approdare a modelli prestabiliti. Due le risoluzioni finali: una contro ogni discriminazione nei confronti degli omosessuali, l'altra contro l'iniziativa del Movimento per la vita. Non c'è stata, invece, una presa di posizione a favore dei due no sui referendum sull'aborto, anche se questa era la posizione della maggior parte dei participanti. Questo al fine di rispettare l'opinione di coloro che invece hanno dato un giudizio positivo sulla proposta di abrogazione dei radicali.

Quotidiano dei lavoratori
8.5.1981

Le Comunità di base si interrogano

Ma il cristiano deve rifiutare il piacere

Tullio Rapone

Da sempre tra i credenti è prevalsa la tendenza a sottolineare, nella propria esperienza di fede, il lato del sacrificio anche se a scapito di tutto ciò che riguarda la gioia intesa non solo in senso spirituale.

Uno degli argomenti oggi al centro del dibattito in quello che si suole definire cristianesimo del dissenso è il rapporto fra Fede e piacere. È un tema che in realtà, considerando le continue discussioni che oggi si fanno sulla nuova qualità della vita, presenta spunti interessanti anche per i non credenti. Se però è soprattutto a livello cristiano che oggi se ne parla, è perché praticamente da sempre è prevalsa la tendenza, fra i credenti di ogni tempo, a sottolineare nella propria esperienza di fede il dato del sacrificio, anche se a scapito di tutto ciò che riguarda la gioia intesa non solo in senso spirituale. Cosicché al Cristo che non disdegna i banchetti e in generale lo stare in allegria con gli altri, si è preferito il Cristo della passione e del dolore.

Un certo modo totalizzante di far politica, il dogmatismo ideologico, il settarismo di gruppo ecc. hanno rappresentato l'armamentario, oggi finalmente messo in discussione, di tanti leaders della nuova sinistra nei quali la mistica del sacrificio e dell'impegno fine a se stesso, di chiara derivazione cattolica, hanno continuato a farsi sentire anche dopo la scelta di classe quasi fossero un'appendice obbligata.

Se proprio oggi si parla del rapporto fra fede e piacere non è casuale; la ricerca di un nuovo modo di far politica e la sottolineatura del dato del «personale» all'interno della sinistra, favoriscono certamente la discussione. Ma è una discussione non facile, sia per i condizionamenti che ogni credente porta con sé dall'infanzia, sia perché in un momento in cui nuovi (e soddisfacenti) modelli di vita sono ancora lungi dall'essere creati, si ha l'impressione di avventurarsi in un campo minato.

È una strada che occorre però iniziare a percorrere, con quello stesso ottimismo della volontà che oggi accompagna il nostro impegno politico e che su piani diversi presenta le medesime incertezze. Le Comunità

cristiane di base hanno deciso di affrontare apertamente il problema, non solo per confrontarsi con i nuovi atteggiamenti che oggi si manifestano nei confronti del lavoro, della vita affettiva, del tempo libero ecc., soprattutto fra i giovani, ma anche per dare una risposta ad una Chiesa cattolica che continua a considerare validi in ogni tempo i «propri valori» (si veda in particolare le posizioni sulla sessualità).

Ci si è allora interrogati anche su questi problemi; non sarebbe stato utile a nessuno nascondere il fatto che all'interno di ogni singola comunità la figura del compagno che, dopo essersi impegnato nel sindacato o in qualche altra organizzazione, veniva a confrontarsi con la Bibbia, era stata fortemente ridimensionata, che magari il confronto con i testi sacri era ancora più ricercato di prima, ma quello che era stato accantonato era però un certo modo di far politica mentre erano sorti altri interessi. Di fronte alla convinzione, più o meno esplicita, che grandi riforme (di rivoluzioni è meglio non parlare) siano oggi possibili e che quindi occorre puntare alla creazione di spazi di libertà a livello individuale o di piccolo gruppo, la polemica è immediatamente scoppiata. Si tratta dello scimmiottamento dei valori di una società capitalistica in crisi oppure questi nuovi comportamenti prefigurano forme superiori di politica? Vorremmo provare a questo punto a fare alcune considerazioni, anche per cercare di uscire dalle secche in cui il dibattito sembra essersi cacciato fra consensi acritici e stroncature altrettanto nette.

Le incertezze delle Comunità di base - affrontate con una sentita volontà di ricerca -derivano oggi dalle difficoltà di individuare con chiarezza l'interlocutore della propria fede. Quali sono oggi i soggetti sociali a cui la teologia della liberazione si rapporta affinché non diventi astratta ideologia? Fino a qualche tempo fa la risposta sarebbe stata relativamente facile, perché questo interlocutore sarebbe stato facilmente individuato nel movimento operaio. Ma oggi, pur non prescindendo dal ruolo tuttora ricoperto dal proletariato di fabbrica, è possibile parlare di centralità operaia come se ne parlava anche solo qualche anno fa?

Accade così che mentre in America latina la teologia progressista ha un chiaro referente nei poveri che continuano ad essere vittime dell'imperialismo Usa e delle oligarchie militari, da noi invece le cose si complicano maledettamente a causa della molteplicità di soggetti sociali che esprimono parziali valori di liberazione. Non solo, ma la società in cui viviamo e che comincia ad essere definita post-industriale presenta una tale complessità che a fatica si riesce a distinguere chi ha veramente le leve del potere.

A questa situazione di incapacità ad interpretare la realtà, comune tra l'altro a tutta la sinistra, nelle Comunità di base si è reagito in genere in due modi apparentemente diversi. Il primo è quello di tutti coloro che, seppure in modo non esplicito, tendono a caratterizzare la comunità come un luogo in cui sfuggire alle contraddizioni del presente, sottolineando in particolare gli aspetti più direttamente spirituali della fede. Sono le comunità dove la scelta di classe non è stata certo messa in discussione, dove sempre chiara è l'opposizione al tradizionale autoritarismo della Chiesa ufficiale, ma sono anche le comunità in cui si tende a vivere i momenti della preghiera, dell'eucarestia, ecc. senza un contemporaneo impegno nella realtà, con il pericolo di ricreare nuove forme di alienazione religiosa.

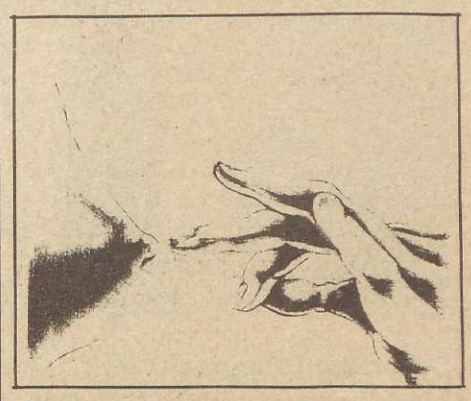
Ma l'atteggiamento che sembra prevalere è quello delle comunità che più che ad un ripiegamento di tipo spirituale propendono ad una riflessione di tipo intimista. La giusta critica all'assolutizzazione della politica viene enfatizzata al punto che nei casi estremi si arriva ad un rifiuto della politica in quanto tale, sostituendo ad essa tutte quelle attività che possano favorire lo sviluppo di ogni singola persona.

Entrambi questi atteggiamenti non vanno giudicati di per sé negativi, lo diventano nella misura in cui ad essi non si accompagna una costante verifica della propria fede con la realtà, una realtà che si tende spesso a rifiutare perché non è come avremmo voluto. Tutto ciò significa che è di fondamentale importanza arrivare alla convinzione che l'impegno per il cambiamento delle attuali strutture è ancora possibile, che un interlocutore per la propria fede esiste ancora, anche se sarebbe più corretto parlare di spezzoni di interlocutori. Essi sono i giovani, le donne, gli anziani, i drogati ecc., tutti coloro cioè più direttamente colpiti dalla crisi capitalistica, anche se ad essa reagiscono nei modi più contraddittori.

Se riprende questo impegno allora con un ben diverso modo potremo affrontare il rapporto fra fede e piacere, non l'assunzione acritica di modelli di un capitalismo in crisi che potrebbe far degenerare facilmente nel consumismo, ma ricerca di nuovi valori che permettano di mantenere una dimensione umana anche nel momento dell'impegno politico, perché questo non assuma quel carattere totalizzante spesso avuto in passato. Proprio il dibattito oggi in corso nelle Comunità di base ci lascia sperare che alla «politica», seppure in modo diverso, si debba tornare prima o poi. Non vorremmo peccare di facile ottimismo, ma non riusciamo a capire come tanti discorsi sulla necessità di ogni singolo individuo ad avere quegli spazi necessari per lo sviluppo della propria personalità, sull'importanza di vivere in maniera diversa i rapporti di coppia, possano conciliarsi con la società del fermo di polizia, della nuclearizzazione crescente, del sistematico attacco ai livelli di vita delle masse popolari.

I tuoi seni sono come cerbiatti

Tullio Rapone



«Le tue cosce flessuose sono come monili usciti da mani d'artista. La tua vulva è una coppa rotonda; non vi manchi mai il vino aromatizzato! Il tuo ventre è un mucchio di grano circondato di gigli. I tuoi seni sono come due cerbiatti, gemelli di gazzella». Non si tratta di descrizioni prese da qualche manuale erotico orientale, ma nientedimeno che dei versi del Cantico dei Cantici dell'Antico Testamento che Daniele Garrone ha recentemente tradotto per la casa editrice Claudiana e che praticamente rappresenta un anticipo di quella traduzione interconfessionale della Bibbia ormai avviata a conclusione.

La Chiesa ha per secoli interpretato il Cantico dei Cantici in maniera simbolica; esso non sarebbe altro che la dimostrazione dell'amore di Dio per gli uomini. Oggi si tende a dare invece una interpretazione molto più letterale del testo e a riconoscere in questo libro dell'Antico Testamento la celebrazione dell'amore fra uomo e donna anche quando questo si manifesta a livello sessuale. Proprio partendo dal Cantico dei Cantici, ma non solo da questo, la Comunità di San Paolo ha elaborato un'organica critica alla morale sessuale ecclesiastica in quell'opuscolo intitolato «Il cristiano e la sessualità» che è la dimostrazione di come anche dall'editoria di base possa venir fuori un best-seller.

L'interesse verso la sessualità è solo l'aspetto più evidente della polemica in corso sul rapporto fra Fede e piacere e che si sta sviluppando soprattutto sul settimanale Com-Nuovi tempi *e su* Tempi di fraternità, *il mensile delle Comunità di base del Piemonte. A dar fuoco alle polveri è stato il teologo lombardo Amilcare Giudici il quale si è chiesto perché Fede e piacere debbano essere in contraddizione, sottolineando altresì il pericolo di alienarsi il presene quando si dà completamente se stessi per la costruzione della società futura. A. Rizzi ha ricordato che nella Genesi la descrizione dell'uomo nel giardino dell'Eden è una vera e propria apologia del piacere. Ancora più chiara la posizione della comunità di base di Bra che dalla lettura dei libri sapienzali della Bibbia giunge alla conclusione che essi «sono un invito a non cercare Dio fuori dal piacere della vita» mentre «quelli che parlano di riflusso, di fuga nel privato, tentano di riproporre una formuletta ormai stantìa: quello che loro intendono come impegno solo esterno per noi è fuga. Per molti oggi l'impegno non è che fuga disperata, fuga da se stessi».*

Opposto il giudizio di Claudio Chiarle della comunità di Mirafiori nord a Torino: «Invece di arginare l'avanzata reazionaria e attrezzarci per la difesa, noi facciamo il loro gioco: discutiamo del piacere», e aggiunge: «È giusto ricercare una nuova dimensione di vita in cui siano presenti meno frustrazioni da militanza e più "piacere", ma è altrettanto vero che in tutti questi anni abbiamo fatto le lotte illudendoci che in un domani molto vicino a noi avremmo vinto, da qui le fughe nell'autocoscienza, nelle cose gratificanti, belle, di sinistra ma che non servono alla lotta di classe».

Come è facile intuire di tutte queste tematiche c'è un'estrema voglia di parlare. Il prossimo convegno nazionale delle Comunità di base, seppure limitato al tema della sessualità, rappresenterà un momento di confronto non secondario.

I compagni Pietro Basso e Michele Castaldo, da due mesi in carcere, scrivono da Poggioreale: «Napoli non è più la città della plebe borbonica. Nei suoi vicoli non fa più presa il populismo triviale dei fascisti. Il suo proletariato precario si è organizzato, orientandosi sempre più verso la lotta collettiva. Il dopoterremoto gli ha dimostrato che può organizzarsi solo fuori e contro i sindacati. Le BR scendono ora, in questa Napoli, dal "cielo" di una guerra civile inesistente e tragicamente simulata». (...) «La lotta di alcuni settori del proletariato napoletano nel dopo-terremoto non ha avuto alcun bisogno di azioni clamorose per evidenziare le proprie necessità e definire i propri programmi, per sbriciolare l'ordine militaresco che Zamberletti e la Giunta Valenzi volevano imporre in città. Era ed è fuori da questa esperienza il militarismo con la sua cronica incapacità di fare un bilancio della propria storia e di legarsi ai livelli effettivi della lotta di massa. La sua «spettacolarità» non deve suggestionare nessuno. Ciò che oggi è clamoroso nella cronaca, sarà irrilevante nella storia. Il proletariato non ha bisogno né di tutori, né di giustizieri, né di sostituti. Sono essi l'unico soggetto possibile della liberazione dal lavoro salariato e della lotta contro le istituzioni capitalistiche. Per dirla in breve: la lotta di classe, la linea marxista di massa sono una cosa; la guerriglia ed il terrorismo un'altra. Sono due strade diverse, reciprocamente estranee, l'una irriducibile all'altra. Entrambe sono criminalizzate dallo Stato. Ma questo non le rende affatto né uguali, né omogenee, né simili, né assimilabili.

Le pagine da Napoli sono a cura di Giacomo Fiore

Quotidiano dei lavoratori
8.5.1981

Napoli nel terremoto

O' ciuccio è ferito, ma non è morto

a cura di Giacomo Fiore

In giro per la città alla ricerca di risposte e reazioni. Poche ed un po' di indifferenza. Nel Palazzo, intanto, tra accordi ed intese, per recuperare il tempo perduto e per anticipare eventuali richieste delle BR.

A cinque mesi e più dal terremoto, restano ancora da effettuare 2500 perizie da parte di tecnici del Comune per verifiche di stabilità. Circa 40 mila quelle attuate ed i risultati sono sotto gli occhi di tutti: 7500 stabili lesionati, 5 mila dei quali totalmente inagibili, 42 mila tra alloggi, negozi, depositi dichiarati inabitabili, poco meno di 200 scuole ancora occupate dai senzatetto (e nove, tra la cui il «Vico», la «Silio Italico», etc., recentemente sgombrate senza sapere assolutamente dove mandare la gente); trecento strade transennate e chiuse al traffico; centinaia di famiglie abbandonate nelle case requisite - ed il termine ultimo è stato ulteriormente prorogato da Zamberletti alla fine di giugno - sulla Domitiana, nelle roulottes distribuite nei pressi della Mostra d'oltremare, nei pochi containers-casa già assegnati a Traiano, a S. Pietro, senza servizi, in luoghi assolati, dove la vita è impossibile... E gente trasformata da cinque mesi in «boat-people»: ancora duecento le famiglie accampate sulle navi della «Tirrenia».

Questo sul fronte della casa. Su quello dell'occupazione la situazione non è migliore: il 15 aprile, data promessa da Foschi per mandare al lavoro nella ricostruzione i primi 2500 disoccupati, per avviare i progetti-pilota della Cee e per assegnare un presalario, è passato da un pezzo.

La riforma del collocamento, sbandierata dai sindacati, non ha ancora «irradiato» i suoi benefici effetti. L'unico risultato finora conseguito è di aver distrutto le più nere previsioni sulla disoccupazione a Napoli: nella sola città, i senzalavoro ufficiali sono 106 mila, pari al 30% circa dell'intera popolazione attiva. Questo dopo aver effettuato i famosi controlli incrociati ed aver scoperto che gli iscritti «abusivi» non erano più di tremila. Dall'avvio della Riforma, al Collocamento di Napoli sono pervenute 120 richieste di manodopera: tutte nominative e solo 6 numeriche!

Un corteo operaio a Bagnoli

Sarebbe fin troppo facile ironizzare sulle promesse, sui paroloni, sui convegni - in media due alla settimana - spesi a favore della «ricostruzione» di Napoli e delle zone del «cratere».

Tentando di evitare la facile sociologia, forse un po' di questi elementi hanno contribuito al relativo interesse sollevato dal sequestro Cirillo in città, alla scarsa mobilitazione registrata: alla manifestazione sindacale del 28 pomeriggio a piazza Matteotti, ai funerali dell'autista e dell'agente della Digos uccisi in via Cimaglia, alla commemorazione indetta dall'Amministrazione comunale di Torre del Greco, il 3 maggio, in un cinema cittadino...

Giovedì 30 aprile, non più di duemila operai della Italsider, della Cemetir e dell'Eternit sfilano per le strade di Bagnoli; la manifestazione è indetta dai Cdf, dall'Flm e dall'Flc di Napoli contro «la logica coloniale, assistenziale e di massimo profitto» adottata dal commissario Zamberletti «nell'affrontare i problemi legati ai prefabbricati, che penalizza, ancora una volta, l'apparato industriale napoletano e campano». In termini più chiari, le tre fabbriche della zona flegrea sono state completamente escluse - nonostante le loro specifiche produzioni - dagli appalti degli oltre 50 mila prefabbricati pesanti previsti per ridare un tetto ai terremotati napoletani.

Un sole caldo, pochi slogan, e si parla soprattutto di questo, del rischio contenuto nella delibera della Giunta Valenzi sulle aree: 37 mila di questi prefabbricati dovrebbero essere insediati fuori della città, lungo le direttrici acerrana, aversana, nolana. Il «decongestionamento» urbano come tentativo di espellere migliaia di proletari dal centro storico cittadino; obiettivo perseguito, da sempre, dalla speculazione, sin dagli sventramenti post-colerici del 1884. «Le BR parlano di deportazione, è forse non è sbagliato...». Guarda, obietto, in questi termini si è espresso, nel dopo terremoto, il movimento dei senzatetto, gli occupanti di case, i compagni di Montecalvario che hanno posto come obiettivo la 167 nel Centro storico... «Sì, ma questa volta è più clamoroso, forse anche per questo in fabbrica se ne discute.. ». Ma com'è il clima in fabbrica, all'Italsider tra una classe operaia tradizionale? Giro la domanda ad un compagno del CdF: «È brutto, ma c'è tanta indifferenza; io penso che i più preoccupati sono proprio quelli politicizzati, quelli che una volta e che, in parte, sono ancora avanguardie di fabbrica. Non è paura, ma si pensa subito alle perquisizioni, ai fermi...»

Pochi gli slogan contro il terrorismo, solo alla fine, sotto il palco un po' di militanti del Pci si danno da fare per riscaldare il clima, visto che c'è stato, durante il corteo, il ritrovamento di volantini e di una copia della «risoluzione n. 14» sul cofano di una Mini-Minor rubata e messa lì apposta.

La svolta sociale

Come mai questa svolta «sociale» delle BR? Eppure nell'intervista rilasciata a «l'Espresso», dopo il rapimento D'Urso, la centralità della fabbrica veniva chiaramente ribadita così come l'obiettivo del «carcerario». E dunque: l'apertura del «fronte meridionale» è solo una manovra diversiva, o già un progetto strategico delle BR? Il sequestro Cirillo è stato attuato solo per alleggerire la pressione sulle «colonne» già duramente colpite del Centro-nord o per riaprire, da posizione di forza, la campagna sul «carcerario»?

O infine è una prova di efficienza per dimostrare, anche in occasione del nuovo processone di Torino, che le BR non sono scomparse?

«'O ciuccio è ferito, ma nun è muorto»: lo dicono nelle strade di Napoli, è scritto sugli striscioni e sui muri. Il «ciuccio» è il simbolo della locale squadra di calcio fermata, nella corsa per lo scudetto, da una sconfitta e da un pareggio, in casa.

1° Maggio, due cortei

Da Bagnoli, a Banchi Nuovi, nell'ormai noto «basso», si discute, ma soprattutto della manifestazione di domani, del 1° maggio «alternativo». Ed il «sequestro»? «Siamo stati un po' indecisi se emettere o meno un comunicato, sai soprattutto per questa storia del 'lavorare tutti'.... Ma ci hanno fatto desistere. Chi? i giornalisti borghesi. Dal 28 mattina, qui è un viavai. Vengono tutti per chiederci una nostra presa di distanza dalle BR. Si ricordano di noi solo quando gli fa comodo...»

Resta, a tal punto, per saggiare il terreno, l'occasione offerta dal 1° maggio: a Napoli ci sono addirittura due cortei. Il primo, quello ufficiale, è sul percorso solito, da p. Mancini e p. Matteotti. Più scialbo del solito e nella città terremotata non ha nemmeno il sapore della festa. Non più di diecimila persone in corteo, un grande striscione in testa «no al terrorismo», ma pochi slogan, rilanciati per lo più da quelli della Fgci. Una parte del corteo è di militanti del Pci che si divertono di più a mandare «affanculo» il Governo Forlani. DP caratterizza uno spezzone di corteo con due striscioni, uno dei quali è il fatidico «lavorare meno, lavorare tutti». Ma nessuno ha nulla da ridire.

L'unico dato di rilievo è dato dalla partecipazione al corteo «ufficiale», con tanto di striscioni, dei disoccupati di due delle liste storiche, il CDL e l'UDN; un loro delegato, Salvatore, ha anche parlato dal palco sindacale, ricordando le promesse di Foschi: «o ci danno il lavoro o i soldi, o la nostra risposta sarà dura».

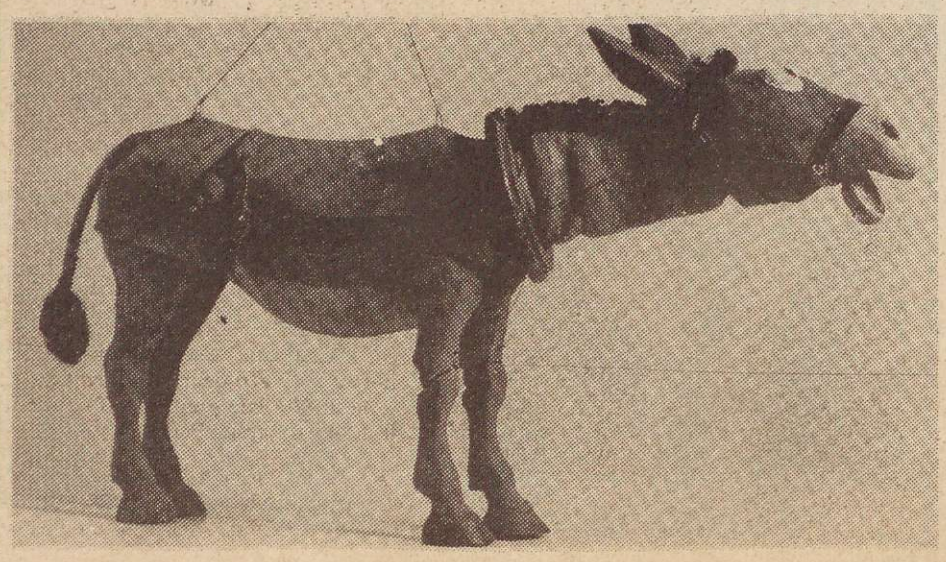
Una spaccatura, dunque, nelle liste storiche, su cui sarà necessario tornare. Banchi Nuovi e la Rai 3, infatti, erano alla manifestazione alternativa, indetta dal «Movimento disoccupati organizzati», che si è mossa da p. Carlo III per concludersi a p. Cavour. Duemila circa in corteo tra disoccupati, giovani, senzatetto ed occupanti di case, soprattutto di Agnano e del Frullone, ma pochi della 167 di Secondigliano. Problemi che riguardano più lo stato del movimento che le reazioni al «sequestro Cirillo».

Rinasce l'unità nazionale

In tutto questo, le istituzioni cosa fanno? Il 30 aprile si è riunito in seduta solenne il Consiglio regionale per commemorare le due vittime e, successivamente, per approvare il bilancio regionale '81. La seduta è durata un po' più del previsto perché il Pci non decideva se votare contro o astenersi. C'è da dire che la maggioranza di centro-sinistra non ha certo bisogno dei voti comunisti per far passare il bilancio. Ed allora perché la decisione finale del Pci di astenersi? perché questa riedizione della tanto vituperata «unità nazionale», attaccata più volte dallo stesso segretario regionale, Bassolino? «È la conseguenza diretta - mi ha spiegato Jervolino, consigliere regionale di DP - della posizione di fermezza assunta nazionalmente dal Pci sul "caso Cirillo", anticipando addirittura le eventuali richieste delle BR. La Fermezza ha trasformato l'opposizione in astensione. Si ritorna alla vecchia logica per cui al terrorismo si risponde con la solidarietà unanimistica». Non va escluso, inoltre, che l'astensione anticipi anche un eventuale accordo al Comune di Napoli dove, per l'approvazione del bilancio '81 - le sedute sono fissate per l'11 ed il 12 maggio prossimi -, la Giunta Valenzi ha bisogno del voto favorevole - o anche di uno solo «tecnico» - della Dc.

Infine la legge per la ricostruzione impastata nella burocrazia e negli scazzi interni ai partiti. Sabato 2 maggio, si è tenuta una riunione alla Prefettura di Napoli con la partecipazione dei ministri, napoletani, Scotti e Compagna, di Zamberletti, dei prefetti e di esponenti politici campani e lucani. In questa sede è stato trovato lo stratagemma per far marciare la legge: verrà presentata come emendamento ad un decreto - sullo stanziamento di alcuni fondi per le zone terremotate - che dovrebbe essere tramutato in legge entro il 18 maggio.

A quanto pare sono tutti d'accordo. È un tentativo - si dice - per battere sul tempo eventuali richieste delle BR, in modo da poter sostenere - come è già successo per lo sgombero dell'Asinara - che si trattava di cose già decise e non realizzate sotto la pressione di un ricatto.



Napoli nel terremoto

Le B.R. a Napoli: a pagare per ora autonomi e mala

Ad un anno dalla morte di Pino Amato, dc, andreottiano, assessore regionale alla programmazione; a cinque mesi dal terremoto del 23 novembre, le BR pongono nuovamente Napoli ed il Mezzogiorno al centro della loro strategia.

Lunedì 27, alle ore 21.45 circa viene sequestrato, in via Cimaglia, a Torre del Greco, Ciro Cirillo, ex presidente della Giunta provinciale prima e regionale poi, attuale assessore regionale all'urbanistica ed all'edilizia popolare, oltre che presidente, di fatto, del Comitato tecnico-scientifico per la ricostruzione, insediata un paio di mesi dopo il sisma. Nel numero di «Panorama» in edicola, il commissario straordinario Zamberletti, parlando - al passato - di Cirillo, sostiene: «rappresentava senza dubbio il dirigente politico del dopo emergenza, della ricostruzione...». Cirillo, formatosi al «Centro di politica sociale» che, negli anni '50, raggruppava gli amici napoletani dell'ex presidente Gronchi, fa parte, senza dubbio, dell'ala dorotea, uno dei grandi elettori di Gava, pupillo del «padrino»: «il vero ras dei dorotei gavianei campani» lo ha definito U. Baduel su «l'Unità» del 29 aprile scorso.

BR in vena di originalità che, oggi, a Napoli, non vanno in giro a sforacchiare questo o quell'emblema del «cuore dello Stato», ma si ripromettono di colpire «il potere diffuso della borghesia imperialista», articolando un programma sul sociale con tanto di parole d'ordine «scippate» all'esperienza storica dei disoccupati organizzati al movimento di opposizione, dei senzatetto e degli occupanti di case.

Nella foto Polaroid fatta pervenire al quotidiano rizzoliano «il Mattino», il 28 aprile, insieme al comunicato n.1. ed alla «risoluzione della direzione strategica» n. 14, a destra dell'immagine è ritratto Cirillo con una specie di tunicone bianco addosso e le mani legate; alle sue spalle, il solito drappo rosso con la stella a cinque punte e la scritta «Brigate Rosse». Subito sotto, lo slogan: «lavorare tutti, lavorare meno» e poi: «Contro la ristrutturazione del mercato del lavoro sostenere le lotte del proletariato marginale e costruire gli organismi di massa rivoluzionari. Contro la deportazione dei proletari requisire le case sfitte dei padroni». Su questa linea «sociale» si sono scatenati giornalisti ed inquirenti. Tra i primi, in bella mostra, quelli dell'«Unità» che, sin dal 29 aprile, hanno individuato il mandante in Franco Piperno, autore dell'editoriale «Vento del sud» sul n. 4 di «Metropoli». Per la rivista in compenso, un bel pò di pubblicità gratuita e tante copie in più vendute. Una vecchia storia in fondo: prima Calogero, poi Di Bella - Spadolini, ora «l'Unità»...

D'altro canto, se Digos, Questura, CC e lo stesso De Franciscis, dirigente nazionale dell'Ucigos, piombato a Napoli dal 28 aprile, non credono immediatamente all'«equazione Piperno», sono però convinti che manovalanza ed appoggi siano da ricercare a Napoli e nella zona vesuviana, proprio nell'area dell'Autonomia. E così la città e la provincia vengono passate al setaccio: posti di blocco fissi e volanti attuati da CC. Ps, GdF, perquisizioni domiciliari, vere e proprie retate, quartiere per quartiere. Decine e decine, finora, i fermi e gli arresti; ad andarci sotto, per ora, molti pesci piccoli della «mala» locale, qualche ricercato, un pò di recidivi. Un'operazione condotta con la mano pesante ed in grande stile, con il sostegno anche della stampa (ed ancora una volta, «Unità» e «Paese Sera», sono in prima fila), che, a titoli di scatola, annuncia clamorose rivelazioni su «l'intreccio tra Camorra e terrorismo».

Un tentativo di mettere sotto pressione piccole e grandi bande, qualche clan ed un pò di personaggi noti della mala nostrana per convincerli a collaborare, a dare una mano nelle ricerche, a segnalare «movimenti sospetti»...

Finora tre i comunicati, uno andato disperso tra i sacchetti di immondizia nel popolare quartiere Sanità; volantini e copie della «risoluzione» ritrovati in varie parti della città: il 30 aprile scorso, a Bagnoli, nel corso della manifestazione delle fabbriche della zona flegrea; due giorni dopo, nei pressi del metrò di Montesanto - dove venne arrestato, il 21 dicembre scorso, un gruppo di PL, tra cui Marco Fagiano... Comunicati lasciati nei contenitori della N.U. alla Riviera a Santa Lucia, proprio di fronte al palazzo della Regione. A via Chiaia una telefonata dall'inflessione partenopea che ricorda il rapimento Moro ed il lago della Duchessa e nella sera del 1° maggio, ducento tra CC, sommozzatori, corpi speciali si gettano alla ricerca del corpo di Cirillo nel Lago Patria, venti km a nord di Napoli, nella zona flegrea.

La risoluzione della direzione strategica delle BR, la n. 14, quella che più diffusamente parla del progetto «di sfondare la barriera del Sud», a quanto si dice, dovrebbe essere la stessa trovata nella tasca del prof. Enrico Fenzi, arrestato, nei primi giorni di aprile, a Milano. Oltre 130 cartelle dattiloscritte in cui si traccia una breve storia socio-economica di Napoli, il ruolo della Nato, il dopo-terremoto, la ricostruzione e la deportazione, l'esperienza dei disoccupati organizzati delle lotte per la casa, i progetti di ristrutturazione sul territorio, etc. Il tutto a firma della «Colonna di Napoli».

Infine, la nuova primula rossa delle BR, il prof. Senzani, noto criminologo, autore di una ricerca sui carcere minorili. Dopo l'arresto di Moretti, stampa e TV creano un nuovo mito dell'«inafferrabile». Senzani ha lavorato, dalla fine del '69 al giugno '72, proprio a Torre del Greco, chiamato dall'Enaip a dirigere il locale Centro Servizi Culturali. Sull'onda del retrò e della restaurazione imperante, oggi, stampa ed inquirenti vogliono far credere che già nell'attività del Csc era esplicita la successiva scelta brigatista di Senzani. Non conosciamo Senzani, né sappiamo cosa pensasse allora della lotta armata, ma comunque non ci sembra un buon motivo per criminalizzare l'attività di un centro culturale, dei giovani che allora ci lavoravano, degli studenti e dei lavoratori che attivamente partecipavano alle proiezioni ed ai dibattiti. Al giornalista Marrazzo del TG2 ed a «Paese Sera» invece, è stato sufficiente sapere che, dieci anni fa, nel Csc di Torre del Greco, si svolse una rassegna cinematografica su «cinema e coscienza di classe» per decidere che il film di Ioris Ivens «il popolo ed i suoi fucili» è, in fondo, il «manifesto culturale» delle BR.

Zamberletti lascia, i Comitati devono raddoppiare

Rodolfo Salzarulo

È molto difficile fare in questo momento il punto della situazione nel cratere. C'è tra la gente una grande tensione che si diffonde e dilaga per le condizioni miserabili in cui ancora si vive e soprattutto per le prospettive che appaiono sempre più fumose ed incerte.

I pesanti cedimenti di Zamberletti, che, prima ancora che gli scada il mandato, rassegna campana una serie di deleghe, alla Dc lasciano trasparire per intero i progetti democristiani sulla ricostruzione.

In tutto questo i Comitati Popolari stanno attraversando un periodo di crisi che sicuramente è di crescita: ma se da un lato gli obiettivi assumono sempre più il valore di intervento nelle scelte politiche, dall'altro si evidenzia l'inadeguatezza degli strumenti organizzativi che fin qua si sono dati.

Emblematici due momenti che si sono intrecciati in questi ultimi giorni, Eboli e Calabritto.

Il 24 a Eboli, dopo il blocco dell'autostrada, nell'incontro della delegazione dei comitati con il Commissario di governo, si ottiene che questo s'incontri con i comitati riuniti in assemblea il 1° maggio a Laviano. Poi l'appuntamento verrà spostato e si sussurra che la cosa ha a che fare con il rapimento Cirillo, «motivi di ordine pubblico», quindi.

Nello stesso giorno, a Calabritto, la popolazione occupa il comune e chiede le dimissioni del sindaco sostenendo che è intollerabile l'inefficienza e la gestione banditesca degli interventi da parte della giunta democristiana. In un documento sottoscritto da Comitato Popolare, dal PCI, PSI e DP si fa rilevare che ci sono soltanto 4 cessi per una popolazione di 3000 abitanti; 86 persone sono ancora senza roulotte, praticamente all'addiaccio; non esistono possibilità di lavoro; che il programma per il reinsediamento è nel vago e si rischia un altro inverno all'aperto; gli appalti sono stati dati a ditte, a dir poco, non affidabili; infine non sono stati ancora distribuiti i soldi per le suppellettili, accreditati ai comuni fin da febbraio. Insomma, a Calabritto, un vero disastro.

Il 2 maggio arriva a Calabritto un funzionario della prefettura che si muove con estrema difficoltà dato che la gente gli chiede di destituire sindaco e giunta, del tutto latitanti in questa faccenda. Durante la seconda giornata di occupazione del comune un carabiniere schiaffeggia senza alcun motivo un cittadino, e un tenente, durante una rissa, estrae la pistola e spara in aria, sortendo però l'effetto contrario: la folla si inferocisce sempre più fino ad ottenere le dimissioni del sindaco e la convocazione della giunta perché si dimetta a sua volta.

Dopo alterne vicende si arriva a convocare il consiglio comunale per martedì 5 maggio. Gli assessori Dc vogliono rimanere attaccati alle poltrone, fan circolare la voce che il tutto è stato organizzato dalle Brigate Rosse e si fan proteggere da uno schieramento di CC allucinante (tra Calabritto e Senerchia se ne sono accampati 200 e più).

Sempre martedì mattina, finalmente, è arrivato Zamberletti nel cratere. «Non ho più gli uomini che avevo a dicembre e a gennaio - ha detto Zamberletti defilandosi elegantemente - non posso più controllare le amministrazioni comunali, molte deleghe che avevano sono passate a Regione e Province. Anche la Sanità deve essere gestita dalla Regione». Quindi il commissario si fa un facile paravento con la storica inefficienza degli enti locali, però assicura che finché rimane lui... (lasciando capire che il suo problema è tirare avanti fino al 30 giugno, giorno in cui scade il suo mandato).

Di fronte a questo teatrino, nel quale è facile perdersi, occorre puntare sempre più sulle proprie forze. Le tensioni che scoppiano creano problemi non solo al potere. A Montella si va verso uno stato di crisi simile a quello di Calabritto; la giunta DC è totalmente inefficiente, nell'ultimo Consiglio comunale, è tale l'ignoranza dei suoi assessori che la DC ha chiesto all'opposizione di illustrare i 3 punti all'ordine del giorno.

Sicilia: PCI ed elezioni

Nicola Costantino

Conferenza-stampa del Pci per la presentazione del programma elettorale. Alla federazione palermitana, in corso Calatafimi, presenti i dirigenti nazionali e siciliani del Pci: Macaluso, Michelangelo Russo, Luigi Colajanni, segretario della Federazione di Palermo, Parisi, segretario regionale ed infine Napolitano. L'introduzione è svolta da Parisi, che sottopone alla stampa il programma del partito comunista siciliano per il prossimo scontro elettorale di giugno. L'accento è subito posto sulla nuova proposta di alternativa progressista e laica che il Pci lancia per un governo regionale senza la Dc, in particolare al Psi che con il suo congresso nazionale ha conosciuto qui a Palermo il proprio rilancio. Serrate critiche venivano invece portate alla proposta di presidenza socialista della Regione siciliana, prospettata da Craxi e da Lauricella, proprio all'assise di Palermo. Gli interventi si sono soffermati in particolare su alcune tematiche centrali del programma distribuito alla stampa: l'alternativa e tutti i problemi ad essa connessi, formule, programmi di governo, reali possibilità di una alternativa al governo Dc in Sicilia, legge elettorale che premia la dc con un meccanismo che non consente l'utilizzo dei resti sul collegio unico regionale e che punisce le forze minori dell'isola e lo stesso Pci.

Abbiamo chiesto a Parisi come mai il Pci che pure ha avuto ed ha in programma la modifica dell'iniquo meccanismo elettorale siciliano non ha presentato nell'ultima legislatura alcun progetto di legge. Parisi ha subito risposto che nella fase della solidarietà autonomistica vi furono forti resistenze da parte democristiana e nell'ultima fase della legislatura il Pci ha dovuto dare priorità ad altri progetti di legge giudicati più importanti ed impellenti. Comunque ancora una volta, il Pci ripeterà l'escamotage delle ultime elezioni presentando doppie liste.

Il compagno Michelangelo Russo, presidente dell'assemblea regionale siciliana ricorderà sicuramente di avere preso l'impegno formale con la segreteria regionale di Dp per accelerare i progetti di modifica dell'attuale iniqua legge entro il termine della legislatura, cosa che puntualmente non è avvenuta. Il dibattito poi si è soprattutto incentrato su quella parte del programma che riguarda lo sviluppo delle forze produttive dell'isola e sull'attualità o meno dello Statuto. Infine le conclusioni di Napolitano che criticando il sicilianismo «pitocco e straccione» sostenuto dal sistema mafioso dell'esercizio del potere della Dc siciliana fondata sulla discrezionalità dell'utilizzo del denaro pubblico in incentivi ed assistenzialismo diffuso propone invece una svolta produttiva basata sulla programmazione dell'utilizzo delle risorse siciliane e sull'autonomia decisionale delle imprese liberate dalle servitù politiche attraverso la sburocratizzazione della Regione e la liquidazione degli enti pubblici regionali giudicati inutili.

In centomila hanno sfilato il 4 maggio di fronte alla sede del Pentagono a Washington.
Una manifestazione imponente con l'obiettivo preciso di contestare la politica militare di Reagan in El Salvador, dove gli aiuti americani alla Giunta si fanno più massicci e determinanti; ed inoltre contro l'aumento delle spese militari e i tagli al bilancio di assistenza sociale.
«Questa è la prima azione a carattere nazionale contro la repressione, il razzismo e il militarismo di Reagan», ha dichiarato Laurie Fierstein, del People Anti-War Mobilization, nel comizio di fronte al Pentagono.
Contemporaneamente sempre a Washington si svolgeva una manifestazione di sostegno a Reagan a cui hanno partecipato .... 500 (cinquecento) persone.
La solidarietà internazionale, che il laeder dell'FDR Ungo nell'intervista al Qdl pubblicata in queste pagine considera una delle tre condizioni per una soluzione del conflitto in Salvador, si fa sentire quindi anche negli Usa.

La Polonia dopo i giorni drammatici della tensione si avvia verso ulteriori tappe di chiarificazione dei rapporti interni.Il Comitato Centrale del POUP ha fissato per luglio la data del Congresso, mentre l'opera di «riforma» interna pone di nuovo al centro della discussione il problema del Potere burocratico e la sua intima connessione con l'assetto dei regimi dell'Est. Nei prossimi numeri una serie di servizi dalla Polonia.

Quotidiano dei lavoratori
8.5.1981

Polonia

I sistemi burocratici dell'Est difronte agli sviluppi polacchi

Loretta Caponi

La conclusione del X° Plenum del POUP si è risolta con un compromesso. Si è ceduto di fronte a Suslov lasciando Oszlowski e Grabski nell'Ufficio Politico e si sono accolte alcune richieste della base. Il carattere operaio del partito è stato riaffermato con l'immissione di due funzionari ex-operai nell'Ufficio Politico. L'agenzia PAP ha annunciato l'avvio di processi contro 102 ex-dirigenti del partito tra cui quattro ex-ministri e cinque ex-segretari regionali.

Il CC ha affidato al filosovietico Grabski la presidenza di una commissione incaricata di seguire i lavori di ricerca delle responsabilità e dei crimini dei quadri del partito.

Kania e il CC hanno espresso il proprio consenso per la riforma degli statuti che entrerà parzialmente in vigore prima della sua formale adozione da parte del Congresso.

In una intervista apparsa su Repubblica **Eduard Goldstücker, l'ex-presidente dell'unione degli scrittori nella primavera di Praga, ha ricordato che due delle principali innovazioni introdotte nel progetto di riforma degli statuti del partito polacco, e cioè il voto segreto e la rotazione delle cariche, corrispondono esattamente a quelle che erano presenti nel progetto di nuovo statuto pubblicato in Cecoslovacchia il 10 agosto 1968, undici giorni prima dell'invasione. Non è però, secondo Goldstücker, tanto l'esigenza di scongiurare la formazione di un partito «diverso» che può determinare l'intervento armato sovietico, quanto la necessità di assicurare la permanenza al potere di uomini di fiducia del Cremlino. E certamente l'osservazione di Goldstücker coglie nel segno laddove pone in evidenza l'estrema spregiudicatezza tante volte dimostrata dal PCUS nei confronti dei partiti fratelli, del loro ordinamento e dei loro gruppi dirigenti. Non è però neppure senza fondamento la constatazione di quanti hanno rilevato come nelle società dell'Est il partito svolga la funzione essenziale di restringere e integrare le tendenze particolaristiche all'interno della gerarchia del potere di incarnare lo stesso principio gerarchico concepito non solo come principio di amministrazione e di coordinamento ma come organizzazione della divisione sociale del lavoro. Nel contesto polacco e non solo per l'azione di Solidarnosc il partito si trova nell'evidente impossibilità di svolgere, sia pure apparentemente, questo ruolo.**

È qui la profonda differenza con l'esperienza dubcekiana. Non perché l'adozione delle riforme statutarie proposte dalla commissione preparatoria del IX congresso sia di poco significato (se fossero adottate dagli altri partiti comunisti, la grande maggioranza dei dirigenti, da Breznev a Berlinguer, passerebbero ad altre funzioni). Ma perché diversi sono oggi in Polonia l'orizzonte e il respiro del disegno riformatore interni al partito. Nell'agosto '68 il gruppo dirigente cecoslovacco si proponeva di costruire un partito «diverso» coerente con la prospettiva del socialismo «dal volto umano». In Polonia l'ala più vitale del POUP che si è riunita a Torun nella conferenza delle «strutture orizzontali» non si è candidata a gestire il processo attualmente in corso nel paese: si è posta solo con franchezza il problema della propria sopravvivenza. «Sono iscritto al partito da 14 anni. Non so se è un bene o un male ma è un fatto», ha dichiarato a Torun un rappresentante delle strutture di base di Szczecin. È questa l'ottica in cui sembrano muoversi le forze sociali del paese facendo proprie le rivendicazioni di libertà e di democrazia. Una prospettiva che non punta a riaffermare il ruolo dirigente del partito ma che intende testimoniare l'esistenza di una componente POUP nel processo politico che oggi la Polonia vive.

1 - Finora le riflessioni sulla crisi polacca sono state centrate sostanzialmente sulle probabilità di un diretto intervento delle truppe del Patto di Varsavia e sulle conseguenze che questo determinerebbe in relazione alla distensione europea e ai rapporti Usa-Urss. Si è spesso ricordato che la Polonia, con i suoi trentacinque milioni di cittadini, non avrebbe tollerato senza una sanguinosa resistenza l'entrata di carri armati sovietici sul suo territorio e che lo stesso Cremlino ha necessità dei crediti, dei cereali e delle tecnologie dell'Occidente così come di un accordo sulla limitazione degli armamenti strategici; ragioni queste che sconsigliano Breznev e i militari sovietici dall'intervenire in Polonia a meno che, secondo quanto affermava alla fine dell'80 il portavoce del CC del Poup, lo Stato e il partito non avessero perso il controllo della situazione. Al di là tuttavia dei tentativi con cui il partito polacco ammortizza al suo interno i contraccolpi della crisi politica ed economica, grazie a frequenti incontri con i vertici dei paesi del Patto di Varsavia - tra febbraio e marzo Kania, neo eletto segretario del partito, è stato accreditato a Berlino Est e a Praga, ricevendo poi la visita di Genscher a Varsavia e recentemente quella di Suslov - e con i viaggi di Jagielski, vice presidente del consiglio, a Mosca, New York e a Parigi per reperire nuovi crediti dal mondo occidentale la questione polacca sta sfuggendo dai limiti «designati dalla situazione geopolitica del paese» in cui la stessa opposizione l'aveva inizialmente relegata.

Le interviste e la dichiarazione di Michnik, di Kuron, di altri esponenti del KOR così come quelle dei dirigenti di Solidarnosc testimoniano che oggi in Polonia il programma di trasformazioni progressive centrato sull'autorganizzazione sociale travolge il quadro della «dottrina Breznev» e spezza uno dei pilastri che caratterizzano ovunque i sistemi burocratici e totalitari sviluppatisi nelle società post-rivoluzionarie, e cioè la preminenza e il ruolo del partito come avanguardia del proletariato al potere. Se Kuron nel gennaio rilevava che «il modello del monopolio del potere del partito comunista non è più accettabile per la società polacca» e Walesa considerava irreversibile il processo di democratizzazione perché fondato su un'accresciuta «coscienza sociale»; se il riconoscimento di Solidarnosc operaia e rurale, le prove di forza con l'opposizione polacca, la fronda alla base e la manifesta contestazione delle strutture del partito a Torun, Poznan, a Gdansk dei fondamenti monolitici e totalizzanti del Poup hanno trovato eco nei minacciosi avvertimenti da parte sovietica diretti a raddrizzare il corso degli avvenimenti polacchi, non si è ancora con chiarezza riflettuto sui contorni più o meno ombreggiati che lo spazio di libertà conquistato nel cuore del «socialismo reale» ha delineato per l'insieme del mondo «comunista». Eppure la questione polacca è stata al centro dei congressi dei partiti comunisti sovietico, cecoslovacco, tedesco-orientale, bulgaro e cubano, dei sindacati ungheresi e romeni; in altri termini ha segnato in profondità non tanto e non solo il regime di Gierek e di Kania, erodendone la capacità di controllo e di assoggettamento della società, quanto ha scalzato i presupposti di un sistema fondato essenzialente sulla onnipotenza della burocrazia, sul partito-stato e sulla limitazione delle libertà individuali e collettive. Gli anni '80 iniziano dunque con la fioritura della grande paura della burocrazia. E prima ancora che dal blocco «socialista» essa è stata avvertita dal campo occidentale timoroso di una sostanziale modifica degli schieramenti internazionali e degli effetti che sul piano interno e su quello mondiale una Polonia indipendente e trasformata nelle sue istanze decisionali, politiche e economiche, avrebbe determinato. Da qui la mano tesa della socialdemocrazia tedesca e della Francia giscardiana al regime di Gierek, le esitazioni dell'amministrazione Reagan e i contrasti in seno alla NATO.

I meccanismi del potere

2. La crisi polacca ha mostrato dunque ad Est e ad Ovest che la logica dei blocchi è sempre più perdente e improponibile perché in questa logica la distensione e gli accordi bilaterali si basano sull'«unità e la coesione» del mondo socialista, come afferma il comunicato congiunto sovietico-polacco del 4 marzo, e di quello occidentale. Ma l'unità e la coesione a cui Mosca fa riferimento non sono, come sembrano credere i dirigenti del Poup, le dichiarazioni di appartenenza al Patto di Varsavia e di fede antimperialista, quanto vanno più concretamente agganciate al modo d'essere di un sistema che presenta in Polonia come in Urss o a Cuba il medesimo volto. Per questo, il processo polacco minaccia la distensione, perchè smaschera e stringe alle corde la vera natura del «socialismo reale», di un meccanismo che stritola libertà nazionali e individuali, che considera il partito il solo strumento garante dell'ordine sociale e che legittima il potere della burocrazia. Al fondo dei meccanismi di funzionamento del «potere socialista» sussiste infatti un rapporto di estraniazione dei lavoratori e delle masse popolari sui processi decisionali e sulle scelte sociali e di crescente dominio e di controllo del partito sulla società tutta intera.

Finora in Polonia il processo di rinnovamento aveva sfiorato la questione centrale di questo meccanismo. Certo, erano cadute come gusci vuoti le organizzazioni sindacali ufficiali quali centri di assoggettamento della forza operaia; le rivendicazioni e gli accordi di Gdansk, il sabato libero e la diminuzione dell'orario di lavoro, la creazione del sindacato contadino, il movimento contro la repressione e la censura, ecc. rappresentavano tutte vittorie importanti di una lotta antiburocratica che non investiva tuttavia ancora il nocciolo duro del potere burocratico e del suo intrinseco meccanismo. Oggi l'erosione di ogni legittimità del partito che questo processo ha realizzato rischia di far perdere al Poup la propria funzione sociale, ciò che i sovietici chiamano il suo «ruolo dirigente».

Una società che si autorganizza per il raggiungimento delle proprie rivendicazioni sindacali, politiche e di libertà e che conquista nuovi spazi e strumenti di difesa è una società che contesta radicalmente il meccanismo di funzionamento del potere burocratico e in primo luogo rivendica a se stessa le scelte di gestione dell'economia oltre quelle inerenti alla trasformazione sociale. Anche sotto questo aspetto la burocrazia nei regimi a «socialismo reale» agisce in modo univoco: crescita e obiettivi di piena occupazione, compressione dei consumi e aumento degli investimenti, stagnazione dei salari in termini di potere d'acquisto, ecc. La crisi economica nella fase gierekiana che pure puntava ai consumi come motori della crescita intensiva e quindi agli aumenti salariali in un'economica ristrutturata nei settori diretti all'esportazione - che avrebbero diminuito il deficit della bilancia commerciale - ha trovato ostacoli strutturali nella penalizzazione del settore agricolo e nella crescente dipendenza dall'occidente. Il blocco dei prezzi, deciso dopo Radom e Ursus e raggirato con l'introduzione del mercato «commerciale» parallelo a quello socializzato, determinò serie ripercussioni sulle condizioni della forza-lavoro. Proprio la classe operaia e i lavoratori hanno posto oggi in discussione le loro condizioni sociali e in primo luogo quelle derivanti dal potere della burocrazia nel rapporto di lavoro: dunque lotta per il sabato libero e per la diminuzione del tempo di lavoro, per scelte diverse nel rapporto tra consumi e investimenti. Inoltre il processo polacco sviluppatosi con rafforzati caratteri nazionali e religiosi si è oggettivamente posto in contraddizione con un assetto in cui il partito e lo Stato si facevano garanti degli interessi generali della società. Da qui la drammatica consepevolezza da parte della burocrazia della pluralità degli interessi che si scontrano nella società civile e la sua incapacità intrinseca a porsi come centro di mediazione, vissuta con gli strumenti contraddittori della repressione e della liberalizzazione octroyée. Né sono mancati in Polonia importanti momenti di collegamento tra intellettuali e organismi di contestazione e lotta operaia, cosicché la fusione che si è creata ha determinato una tappa essenziale nello sviluppo di tutta l'opposizione, perchè ha radicato sulle gambe di un movimento rivendicativo della classe operaia e dei lavoratori le aspirazioni a un modello di società nella libertà e nella democrazia.

Concessioni e irrigidimenti

3. L'insieme del processo polacco ha portato in definitiva una serie di duri scossoni al granitico potere della burocrazia nei paesi «socialisti». La primavera di Praga, prima ancora che in un ambito sociale, aveva preso l'avvio da una lotta interna al partito cecoslovacco in cui esponenti come Dubcek si fecero carico del parto di una società ormai gravida, sollecitandone le rivendicazioni: vinsero all'interno del partito ma furono schiacciati dall'immediato intervento sovietico. In Polonia è la società che si è ri-

voltata contro il partito e che ne ha contestato radicalmente il modello di oppressione sociale: da qui una maggiore pericolosità della crisi polacca e le titubanze dell'Urss ad intervenire militarmente. Tuttavia è indubbio che tutto il «campo socialista» si sta oggi attrezzando di fronte agli effetti di una dinamica e di un'esplosione sociale «alla polacca» perché tutto il «campo socialista» è consapevole che in Polonia si sono gettate le basi per un modello di profondo cambiamento delle società burocratiche. Così il XXVI congresso del Pcus e l'XI piano '81-'85 hanno fatto riferimento alla necessaria crescita dei consumi (dal 27 al 29%) e al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, come d'altro canto Honecker al X congresso della Sed, esponendo la nuova strategia economica per l'80, ha previsto un aumento del reddito reale della popolazione (dal 21 al 23%) e una crescita del 16% delle sovvenzioni dello Stato per la stabilità dei prezzi al consumo, e ciò anche se il deficit con l'occidente raggiunge per la Rdt i 47 miliardi di franchi. Gli hanno fatto eco il bulgaro Jivkov, che ha parlato al XII congresso del necessario aumento dei beni di consumo e di una crescita sostanziale del livello di vita della popolazione, e il romeno Ceausescu che ha condannato le difficoltà di approvvigionamento ed ha cacciato tre ministri responsabili delle finanze, dell'energia elettrica e del piano. In Ungheria, l'autonomia di gestione riconosciuta a ristoranti e al piccolo commercio si collega al tentativo di ridurre le sovvenzioni statali ai prezzi, nell'ottica di una politica di «verità dei prezzi», per mantenere inalterato il livello di vita. Al XXIV congresso dei sindacati ungheresi, Gaspar ha rivendicato la non indipendenza dal partito che «formula e applica la politica del potere operaio» anche se ha auspicato una maggiore democrazia diretta ed ha dichiarato che «la costituzione ungherese non prevede il diritto di sciopero ma lo sciopero non è vietato».

Due mesi dopo il ministro del lavoro ungherese diminuiva l'orario di lavoro settimanale da 44 ore più i «sabati comunisti» a 42 e in seguito a 40 ore con l'introduzione della settimana lavorativa di cinque giorni. Ugualmente Ceausescu ha considerato necessaria, di fronte all'attuale settimana lavorativa di 48 ore, la generalizzazione delle 46 ore settimanali in tutte le imprese e le istituzioni, per giungere nell'ambito del piano quinquennale '81-85 alla settimana di 44 ore. Il XVI congresso del partito cecoslovacco per bocca di Husak ha posto invece l'accento sull'esigenza del «coordinamento dei piani dei paesi della comunità socialista», giustificando il mancato raggiungimento degli obiettivi del piano «con la crescente discriminazione verso la Cecoslovacchia da parte del mondo capitalista».

Lo stesso Castro al II congresso del partito cubano, pur affrettandosi a dichiarare che «il campo socialista ha il diritto di mantenere la propria integrità», ha annunciato una politica di investimenti meno rigorosa a favore della produzione dei beni di consumo.

I sindacati ungheresi suggeriscono l'aumento dei redditi più bassi e il mantenimento dei salari reali come condizioni importanti per un «buon clima sociale»; *Scinteia*, l'organo del Pc romeno annuncia l'accoglimento delle richieste dei lavoratori di Galati e l'apertura del giornale alle lamentele degli operai «per non lasciar creare una situazione alla polacca». Si denunciano privilegi e responsabili di soprusi, di burocratismo; si utilizza la forza per reprimere movimenti di sciopero e di contestazione sociale che si articolano in rivendicazioni nazionaliste come a Tartu e a Tallinn in Estonia, a Tiblissi in Georgia, e nel Kossovo. La repressione che si abbatte su esponenti di Charta '77,di riviste come *Poiski*, su dissidenti estoni, sul movimento contro gli abusi della psichiatria, sui sindacati indipendenti come Smot Slorm e così via rappresenta il solo strumento individuato dalla burocrazia per bloccare al suo inizio ogni possibilità di collegamento tra forme e organismi di contestazione democratica e ampliarsi del ventaglio di rivendicazioni sociali.

4. È in questo modo, con la politica cioè del bastone e della carota, che la burocrazia testimonia della sua grande paura. Se per il Poup la creazione di Solidarnosc diviene oggi la questione di come fagocitare, prima dell'irreparabile, le nuove strutture sindacali nel quadro di un assetto politico che ha pericolosamente dimostrato la propria fragilità e debolezza di fronte all'autorganizzazione operaia, per i partiti legati al modello del «socialismo reale» la posta in gioco è la difesa delle basi stesse, politiche e sociali, su cui il sistema imperniato sul potere burocratico si è finora retto.

La logica dei «socialismi reali» è stata così ribaltata: negli anni '80 la configurazione del «ruolo dirigente» della burocrazia come la natura stessa dell'opposizione democratica ne risulteranno profondamente modificate.

El Salvador

Intervista a Ungo, leader dell'FDR

a cura di Dimitri Deliolanes

Reagan può tentare una escalation militare oppure dovrà trattare. Le tre condizioni poste dall'FDR per una soluzione politica democratica, popolare e pluralista. La lotta armata è una scelta obbligata di sopravvivenza del popolo di El Salvador.

Sembra che sul piano militare si sia arrivati ad una situazione di stallo: né voi né le forze governative riescono ad imporsi definitivamente...

Io non parlerei di stallo perché la situazione militare è molto dinamica e spesso indefinibile, cambia di giorno in giorno. Per quel che riguarda il Fronte Farabundo Martì per la Liberazione Nazionale - FFMLN, possiamo affermare che l'unico impedimento che incontriamo per dare colpi strategici più contundenti alle forze repressive è il crescente intervento nordamericano che prolunga la soluzione della guerra ed il bagno di sangue. L'esercito popolare infatti si trova oggi in una situazione di gran lunga migliore di quando ha intrapreso l'offensiva di gennaio. Ma è evidente che non dispone della capacità militare di riportare una vittoria immediata sull'esercito governativo principalmente a causa del sostegno in consiglieri ed armamenti degli Usa. Ma poiché neanche l'esercito governativo naviga in acque migliori si impone all'amministrazione Reagan un dilemma: o l'escalation militare, come in Vietnam, oppure orientarsi verso una soluzione politica.

Voi quale soluzione credete che sceglierà?

È difficile prevederlo, ma credo che opterà per la soluzione politica. Certo non possiamo escludere la soluzione di tipo vietnamita poiché gli stessi esponenti dell'amministrazione Reagan non l'escludono, ma se gli Usa non hanno tuttora elaborato una politica globale per l'America centrale credo sia possibile far prevalere il realismo politico sugli elementi ideologizzati della politica di Washington, che vede il problema sovietico nascosto sotto il letto in ogni angolo della terra.

Ultimamente lei ha fatto riferimento ad alcune condizioni del FDR per una soluzione politica...

Tutti, perfino i fascisti ed il governo nordamericano, parlano di soluzione politica. Se la si considera in astratto una soluzione politica non significa nulla; s'impone invece la ricerca di meccanismi molto concreti che possano rendere possibile questa soluzione, che a causa della guerra e dell'estrema polarizzazione delle forze politiche non si può costruire da un giorno all'altro. Il FDR ha ripetutamente manifestato la sua disponibilità per una soluzione del genere, non solo per motivi etici, per far cessare il bagno di sangue ed abbreviare la guerra, ma anche per motivi politici: il trionfo militare di uno dei due schieramenti in un breve periodo di tempo è praticamente impossibile.

Ma è chiaro che la soluzione politica deve essere autenticamente democratica, non può essere né una soluzione qualsiasi, né una soluzione falsa, né una imposta dall'esterno contro i desideri del popolo salvadoregno. Così noi non possiamo rinunciare a cuor leggero alla mobilitazione ed alla lotta popolare senza rischiare di snaturare i nostri obbiettivi democratici e di trasformazione sociale per i quali sono morti, facendo la proporzione con la popolazione dell'Italia, più di 150.000 persone, senza contare le vittime dell'avversario.

Le nostre condizioni per una soluzione politica sono tre. La prima è che gli Usa abbandonino il loro atteggiamento ipocrita, la smettano cioè di parlare di neutralità nel conflitto e di sostenere nei fatti uno dei due schieramenti. Senza la partecipazione e la volontà politica degli Usa è impossibile togliere il potere a quel complesso politico militare ed economico che sostiene la giunta di governo.

Chiedete agli Usa di intraprendere quella mediazione che ha già tentato l'Internazionale Socialista e vari governi latino americani?

Non necessariamente: gli Usa non sono né l'unico né il miglior mediatore. Ma sicuramente auspichiamo che inizi con loro un processo di approfondimento e di dialogo, una volta che loro hanno rinunciato ad ogni sostegno militare al governo. Su questo noi insistiamo moltissimo perché è evidente che in un piccolo esercito come quello salvadoregno, che non dispone di più di 500 ufficiali, i 56 ufficiali nordamericani svolgono di fatto una funzione direttiva.

La seconda condizione è l'estromissione del settore fascista della giunta: non possiamo conciliarci con i fascisti che applicano una politica di massacri e di genocidio nei confronti del popolo, proprio perché sono gli unici che hanno qualcosa da perdere da una soluzione democratica che li escluderebbe.

Proprio in questi giorni ci sono state dichiarazioni della direzione del FFMLN per trattative dirette con la giunta militare...

Se queste condizioni saranno rispettate il settore democristiano della giunta, che ancora dispone di un certo potere, può imporsi sui militari. Noi abbiamo un atteggiamento di disponibilità per guadagnarci nuove alleanze sia sul piano interno che su quello internazionale, rivolgendoci a quei settori che vogliono un governo democratico. Se si prende in considerazione il fatto che la stragrande maggioranza del mondo cattolico si è già schierata contro il governo, che la Democrazia Cristiana sta subendo un continuo processo di disgregazione proprio a causa della sua partecipazione al governo, allora una mediazione potrebbe offrire uno spazio al settore della DC che ancora partecipa al governo, ai militari onesti e democratici, per esprimersi, se veramente sono interessati ad una soluzione democratica. Il FDR non rivendica l'esclusività della rappresentanza delle forze democratiche ma si impegna per una convergenza con altri settori politici, sociali ed economici per epurare il governo dai fascisti.

Questo compito non è facile né si può raggiungere in un breve periodo di tempo; richiede una lotta prolungata ed una solidarietà internazionale che imponga al governo degli Usa la sua collaborazione nella ricerca di una soluzione politica. Questa solidarietà internazionale è anche la terza condizione, necessaria ma non sufficiente.

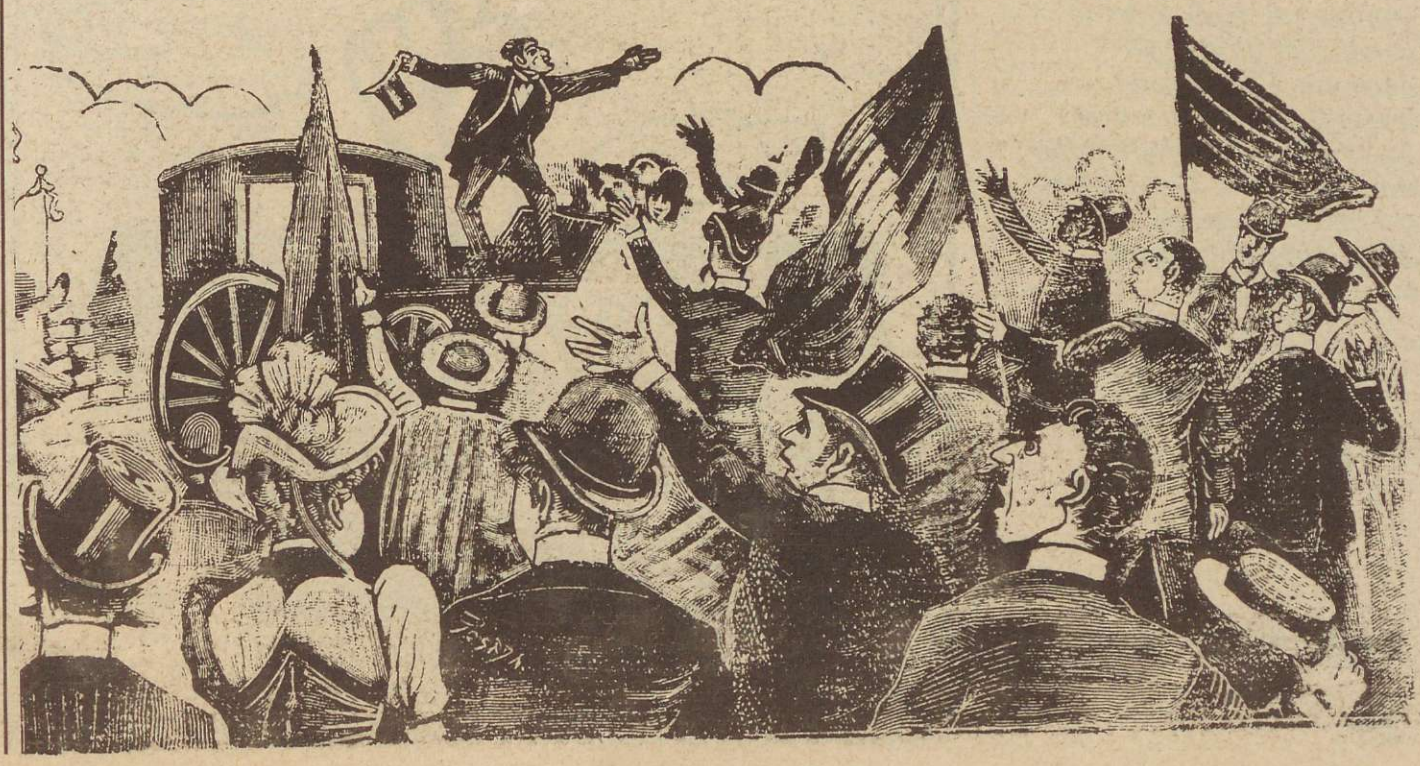
Pochi mesi fa gli Stati Uniti hanno intrapreso una campagna propagandistica contro l'opposizione salvadoregna accusandola di «terrorismo» e di essere «asservita all'Urss e a Cuba»...

Questa offensiva ideologica si basa su una visione molto semplice del mondo, dove il bipolarismo emerge ad ogni livello. Il caso di El Salvador, come di tutti i paesi centramericani, è un caso nazionale che trae origine dalla stessa ingiustizia e discriminazione che domina sul piano interno. Noi stiamo combattendo una lotta pluralista, abbiamo edificato un'alleanza che comprende tutte le forze politiche non solo della sinistra, non solo marxiste. Il nostro obbiettivo è l'instaurazione, per la prima volta nella storia del nostro paese, di un governo democratico, popolare e pluralista. Il nostro pluralismo non è un ricorso tattico, ma una necessità storica perché nessuna delle forze d'opposizione è in grado di trionfare da sola. Questo stesso pluralismo ha caratterizzato anche i nostri rapporti sulla scena internazionale: abbiamo accettato la solidarietà più larga, senza condizioni, da forze sociali, politiche e religiose tanto del mondo capitalista come di quello socialista.

D'altronde non è la prima volta che la CIA muove accuse false ed interessate per preparare il terreno ad un'invasione militare: è successo il 1955 in Guatemala e più tardi in Santo Domingo. La falsità della tesi di Haig per cui in Salvador c'è una lotta tra il comunismo e l'anticomunismo viene d'altronde evidenziata anche dalla scarsa credibilità che ha riscontrato presso gli alleati europei degli Stati Uniti.

Perchè c'è da parte vostra un'insistenza alla lotta armata? Non credete che rinunciando alle armi potreste rendere più facile questa ricerca di una soluzione politica?

Il popolo salvadoregno ha subito per troppi anni una politica di genocidio da parte della giunta. Egli è ricorso alla lotta armata per ragioni di sopravvivenza, la sua è stata una scelta obbligata: se non l'avesse fatta sarebbe stato condotto verso un suicidio di massa. È vero che il modo con cui si impone una rivoluzione condiziona anche la sua futura politica ma non credo che ci sia stata offerta un'altra soluzione: non sono le forze guerrigliere a massacrare il popolo, a saccheggiare, a violentare ed a torturare. Se la situazione fosse stata di tipo diverso non credo che ci sarebbe stato bisogno di ricorrere alla lotta armata.



repressione

Secondo i dati degli annali giudiziari, fino al 31/12/80 i detenuti in carcere sono circa trentaduemila: 30.222 uomini e 1.466 donne. Una percentuale bassissima di donne, dunque, in maggioranza giovani e con basso livello di istruzione. Sono accusate in prevalenza di reati contro il patrimonio, contro la famiglia e l'ordine pubblico. I 32.000 detenuti sono «custoditi» da 21 mila agenti Il dato più impressionante è il numero di persone in attesa di giudizio: 19 mila, quasi tutti giovani. Ci sono 284 ergastolani, tra cui 20 donne e 18 ragazzi che hanno appena compiuto i vent'anni. I «differenziati» (carceri di massima sicurezza e sezioni speciali) sono 718, tra cui 22 donne. I complessi carcerari sono 254, alcuni antichissimi o comunque costruiti con criteri architettonici e igienici risalenti alla fine del 1600-1700. Potrebbero ospitare 15 mila detenuti, ma le cifre ufficiali indicano che sono più del doppio. Le supercarceri, sono 9: Cuneo, Novara, Pianosa, Fossombrone, Ascoli Piceno, Trani, Palmi, Volterra e Messina (quest'ultimo solo femminile). Poi ci sono le cosiddette «sezioni di massima sicurezza» nelle principali città: Torino, Milano, Genova, Napoli e Roma. Per avere un'idea, seppur minima, di quali siano le condizioni di vita dei detenuti, è sufficiente leggere queste due storie «esemplari», ma purtroppo non uniche, di Laura Motta e Franco Malanga. Ogni commento risulta superfluo.

Laura Motta deve uscire dal carcere

"La magistratura ha smesso di essere garantista. Ed io non ho alcuna speranza"

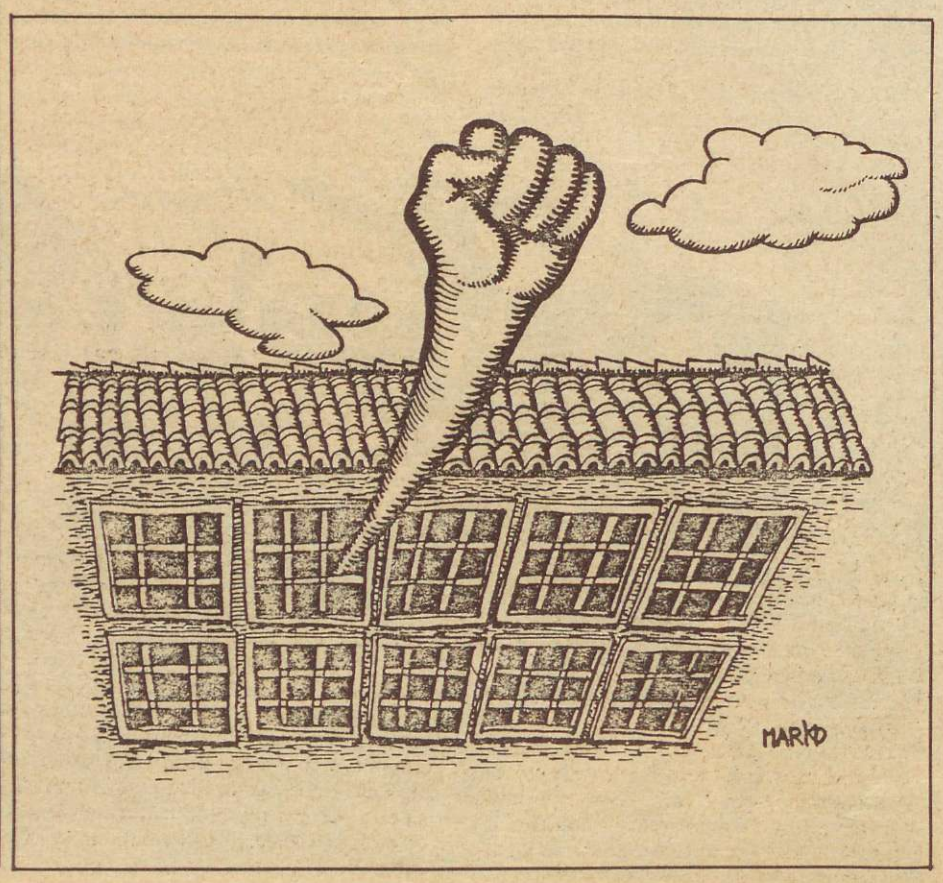
A cura di Valeria Fieramonte

Laura Motta è in carcere da otto mesi. Fin dal suo arresto le sue condizioni di salute sono risultate precarie, ma solo dopo tre mesi è riuscita ad ottenere una visita ginecologica il cui verdetto era allarmante. Ma ci son voluti altri due mesi per il ricovero e l'autorizzazione ad un intervento chirurgico.

Il mandato di cattura *ciclostilato* (!), notificato a Laura Motta e a suo marito, il medico Raffaele Intorrella, il 10 ottobre dell'80, a Comiso di Ragusa, dove abitavano da circa un anno, parlava di «banda armata e associazione sovversiva». L'accusa, che ha portato in carcere per lo stesso processo altre 197 persone, si basa solo sulla confessione di Marco Barbone e non è ovviamente suffragata da alcuna prova. Laura Motta per di più è madre di due gemelli che al momento dell'arresto avevano meno di otto mesi: all'atto della notifica uno di essi era in braccio al padre, uscito per fare compere, ed è stato scaraventato a terra senza che nessuno potesse prenderlo in braccio e consolarlo prima che il padre fosse caricato in macchina e portato via. Privati in un sol colpo di mamma e papà, i bimbi vivono ora con la nonna, anziana e col marito malato: e chiunque abbia figli così piccoli sa quanto sia ancora importante la presenza dei genitori ma soprattutto come allevarli assieme sia un'impresa ciclopica che richiede la presenza di più persone.

Il Corriere della Sera, esperto in linciaggi, si è subito sbizzarrito sugli arresti con ripugnante disinvoltura: ha addirittura affibbiato a Laura Motta l'imputazione di aver guidato un assalto alla caserma dei carabinieri di V. Moscova, a Milano, salvo poi smentirla il giorno dopo perché il suo alibi era di ferro: lo stesso giorno stava infatti partorendo in un ospedale siciliano i suoi bellissimi e sfortunati gemellini.

Ora Laura Motta è in carcere da otto mesi: con l'arresto sono arrivati anche i primi disturbi ginecologici. Dopo mesi di attesa, il 21 gennaio, in autoblindo e con una pistola costantemente puntata alla tempia, si decidono a portarla alla Mangiagalli per un Pap-test, che rivela la presenza di una lesione «pretumorale». Il 23 febbraio, pian-



nata a vista da giovanotti in divisa e col mitra in pugno, messi lì apposta per la messinscena psicologica da «terrorista pericoloso», subisce la prima operazione, con la quale è asportato il collo dell'utero. Il 3 marzo tuttavia, dopo l'esame istologico, un nuovo intervento le asporta l'utero totalmente. Né prima né dopo le viene concesso di avvisare famiglia e avvocati o di consultarsi con qualcuno per decidere più serenamente. La tortura psicologica percorre sentieri grotteschi, con le guardie che la piantonano anche durante le ispezioni ginecologiche durante gli otto giorni di degenza.

Trattata come un pacco postale, terrorizzata, umiliata e martoriata l'11 marzo viene riportata a S. Vittore, ancora con la febbre, perdite continue e dolori all'addome.

Il 12 marzo scrive a Enrico Rambaldi, il docente universitario con cui ha scelto di laurearsi e che la sta aiutando in tutti i modi:

«Professore carissimo,
ieri sono stata dimessa e riportata in carcere. Questa dimissione repentina mi ha molto stupita anche perché ero febbricitante, come ogni giorno dopo il secondo intervento, e tutt'altro che ristabilita. Comunque sia, ora sono qui. Ma tutto è peggio di prima. Peggio perché sento la necessità di essere seriamente seguita da un medico e qui... è una tragedia; peggio perché non riesco a tollerare il pensiero della mutilazione fisica che ho subito e qui ognuna ha i suoi problemi e la mia depressione pesa sulle spalle di tutte; peggio perché ho visto i miei figli e il dolore a lungo tenuto sotto controllo è esploso, ha spazzato argini e barriere di razionalizzazione e non c'è più nient'altro che sofferenza per la separazione. Fisicamente e psicologicamente il carcere mi pesa e non trovo più in me le energie che servono per vivere qua dentro. E ne servono tante!

Così questo rientro, a cui pure ero preparata, risulta essere veramente pesante.

Io e il mio avvocato abbiamo chiesto la mia scarcerazione per motivi di salute al giudice istruttore, ma le direi cosa non vera se le dicessi di avere fiducia: la nostra magistratura scarcera solo moribondi. Soprattutto qui a Milano pare seguire ormai la strada della cieca vendetta, e questo tribunale, un tempo noto per esser centro di reale dibattito democratico, ha abbracciato ormai la tragica causa dell'inquisizione. Quanto dico è quotidianamente verificabile nei processi e nelle istruttorie politiche e qui a S. Vittore.

La mia vicenda è esemplare: due mesi trascorsi tra il primo esame e il ricovero. Non è forse questo il motivo per cui si è resa necessaria l'asportazione totale dell'utero alla fine di tutto, quando fino al giorno prima tutti i chirurghi lo escludevano? E ora fino a che punto dovrò soffrire per vedermi riconosciuto il diritto di curarmi? Quanti giochi politici si dovranno fare sulla mia persona, ancora una volta? Qui tutte sono solidali nel dire che non posso restare in carcere perché è impossibile qualunque tipo di assistenza».

Laura Motta non può più avere figli. Ha paura: sospetta persino che l'asportazione dell'utero non fosse legata a precise ragioni mediche, perché le è stato negato qualsiasi diritto di decidere di sé. Malata, è ancora più pesante la tortura di stare lontana dai figli proprio nel momento in cui, per entrambi, la separazione è un fatto terribilmente traumatico. La maternità, che è rispettata come valore da tutto il genere umano, le viene negata nel più brutale e arbitrario dei modi. Nessuno potrà mai più restituirle i primi passi e le prime parole dei figlioletti: ma almeno le può essere restituita la libertà provvisoria per motivi di salute, mai negata prima ad alcuna donna detenuta nelle sue stesse condizioni. Ma la magistratura pare sentire, per ora, solo i suoi privati sentimenti di vendetta per i colleghi uccisi, e si vendica come può, scaricandoli sulle vittime malcapitate che trova sulla sua strada.

Il 13 marzo Laura Motta scrive:

«E così sono tornata in carcere. Il giorno dopo ho visto Raffa e poi mia madre e mia suocera e i bambini. La febbre c'è sempre. In più oggi ho perso sangue. La Mangiagalli mi ha fatto proprio un brutto servizio. Qui sto sempre a letto tra dolori, perdite e febbre. Aspetto che il giudice mi consenta di curarmi e di farmi seguire da un medico, concedendomi la libertà provvisoria. Aspetto con poche speranze perché la linea mia pare più quella del lagher, che non quella della comprensione!

Tutte le ragazze qui mi seguono, mi aiutano, mi fanno da mangiare, mi lavano la roba e sono solidali con me. Il carcere ormai mi ha succhiato ogni energia e la malattia, instauratasi facilmente, ha fatto il resto e ora sono proprio K.O.

Risorse ne ho poche e quelle poche le uso per pensare. E penso che quando uno non è stato in carcere tutte le cose che legge e sente dire gli paiono amplificate se non esagerate. E poi invece gli basta poco tempo qua per vedere che è tutto vero: in carcere si crepa.

Curarsi è impossibile!

Dagli ospedali ti dimettono appena possono perché sei piantonata e tutto quel casino di polizia, armi, cambi di guardia... appena stai in piedi ti dimettono.

Ieri sera ho iniziato ad avere perdite di sangue. Questa mattina hanno deciso di farmi visitare dal ginecologo. Sono le 15 e ancora non l'ho visto. Per quanto qua tutti si sbattano e facciano tutto il possibile perché io soffra il meno possibile, nonostante tutto, questo è il massimo dell'assistenza carceraria; dal che se ne deduce che in carcere è impossibile 1) curarsi, 2) controllare costantemente che il tumore non si instauri di nuovo.

Ma la magistratura milanese ha smesso da un pezzo di essere garantista. E io non ho alcuna speranza».

Il giudice istruttore ha più di cento imputati ed è sempre occupatissimo. Si tratta di una donna, Elena Paciotti, di Magistratura democratica: dietro il rigido paravento garantista non ha per ora mostrato molta sensibilità umana e capacità di capire i problemi.

Per gli imputati minori è affiancata da un altro giudice, Ugo Dello Russo.

È stato costituito un comitato per la scarcerazione di Laura Motta. La segreteria esecutiva, coordinata da Emanuele Ronchetti, ricercatore presso la cattedra di Storia contemporanea, si trova presso l'Università statale ed è aperta tutti i giorni dalle 13 alle 16 (T.02-483508). A tutti coloro che aderiscono alla campagna per la sua scarcerazione, i promotori chiedono di mandare immediatamente un telegramma al giudice istruttore Ugo Dello Russo - Ufficio istruzione penale del Tribunale di Milano.

Alcuni medici della clinica ginecologica Mangiagalli hanno fatto un comunicato tecnico in cui denunciano la perdita, per chi è detenuto, anche del diritto alla salute e criticano l'atteggiamento troppo frettoloso dei sanitari che l'hanno curata.

Quotidiano dei lavoratori
8.5.1981

Anche nelle carceri

Lotta rivoluzionaria non è sinonimo di terrorismo

C'è un'area di compagni che da tempo faticosamente nelle galere cerca di sottrarsi al ricatto: lotta = adesione al Comitato di lotta = adesione e implicito sostengo alla linea delle BR. Da tempo infatti sta montando nelle galere un misto di stanchezza e di rabbia verso le proposte politiche e di lotta delle Organizzazioni Comuniste Combattenti che sembrano sempre di più una inutile ripetizione di vecchi schemi, la riproposizione continua di uno scontro frontale tutto sul terreno militare, l'ostinarsi a non vedere gli errori gravissimi commessi dal movimento rivoluzionario negli ultimi anni, il non capire che continuare così è solo dare ulteriori strumenti allo Stato per completare l'opera di annientamento del movimento, per ridurre tutto ad un problema di ordine pubblico nella sempre più totale indifferenza o estraneità delle grandi masse.

Non si tratta più di trovare l'unità del campo mediando sugli obiettivi e sulle forme di lotta, si tratta ormai del crescere tra i compagni detenuti dell'esplicito rifiuto di questa linea politica, del rifiuto di farsi strumento in mano a una direzione politica che - per quante mediazioni tattiche possa fare - è portatrice (anche se involontaria) di una strategia da suicidio politico nel sociale e di autoghettizzazione e ergastolizzazione nel carcerario.

Le rivolte di Nuoro (con il teatrale scannamento dei due infami) e ancor più scandalosamente quella di Trani (con la completa sottovalutazione dei reali rapporti di forza esistenti) sono la dimostrazione pratica di dove porta questa linea. Non a vittorie per tutto il movimento rivoluzionario, ma al crescere di una spirale repressiva che mentre accumula mandati di cattura sui compagni già carcerati, ingigantisce la spaccatura e l'incomprensione tra detenuti politici e movimento di classe, tra le proposte del cosiddetto partito armato e le aspettative e i comportamenti di decine di migliaia di compagni che fuori «resistono» o semplicmente aspettano il crearsi di nuove e diverse condizioni per una ripresa delle lotte.

Oggi, più che lotte ad ogni costo a Rebibbia, è urgente riprendere la discussione su quanto sta avvenendo nel paese per arrivare alla elaborazione di nuove proposte politiche. Questo ci preme più che il proseguire stancamente su una vecchia strada che sappiamo senza uscita, solo per dare senso alla nostra vita in carcere o solo per solidarietà a una frazione di compagni. Tutto ciò senza rinnegare il passato - non siamo pentiti di nulla - ma analizzando, riconoscendo il giusto e lo sbagliato, recuperando tutto quello che di corretto è stato fatto.

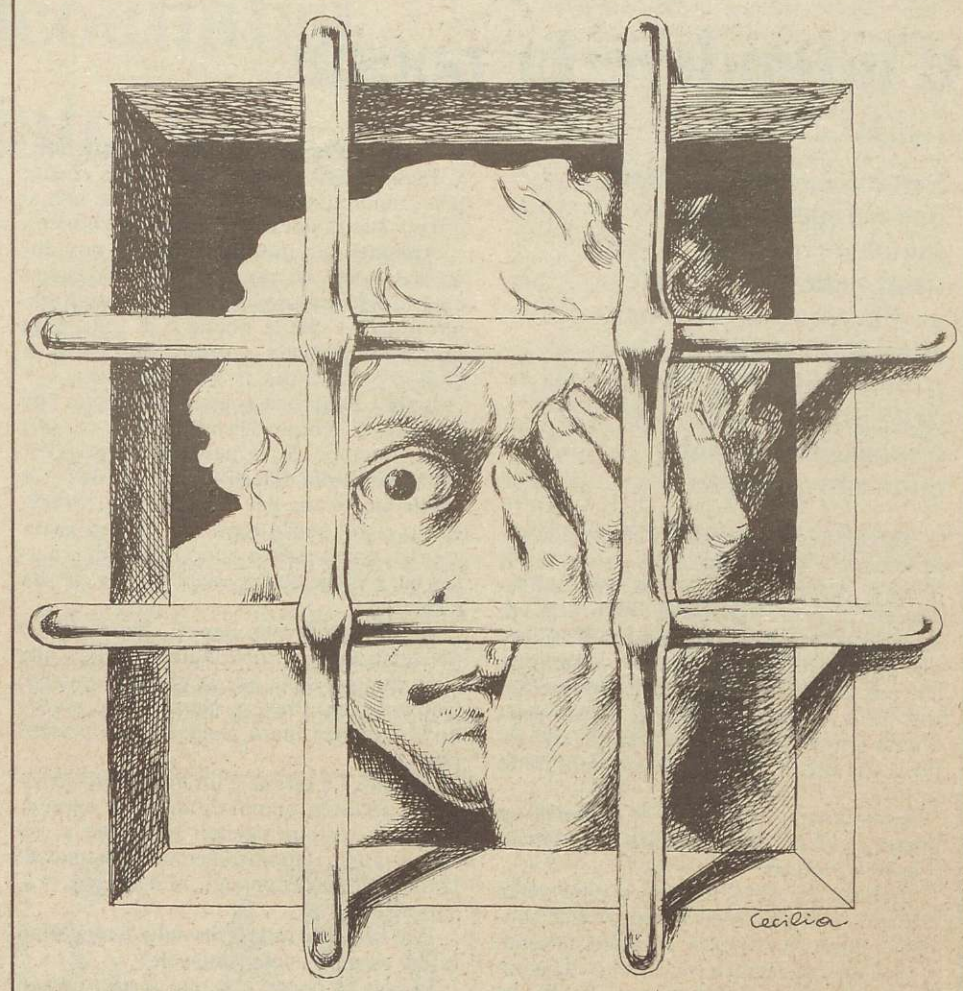
Questa è solo una pallida e breve descrizione di quanto è in discussione da tempo su questo piano; questo per chiarire perché non aderiamo ora alla loro lotta. Il nostro non è certo un rifiuto a lottare o a riconoscere che ci sono dei problemi concreti al G7. Però, mentre ai problemi immediati continueremo a cercare una soluzione con continue pressioni o anche singoli episodi di lotta (come quelli già avvenuti dall'apertura del G7 sino ad oggi: per esempio sui pacchi e sul pestaggio dei compagni) prima di intraprendere una campagna di lotta rivolta in prospettiva a tutta Rebibbia e a tutto il carcerario (come ci propongono) sentiamo indispensabile rielaborare l'analisi complessiva dalla situazione di classe esterna, sulle proposte politiche conseguenti, sulle forme organizzative, metodi e contenuti delle lotte nel carcerario. Errori nostri e abilità della borghesia hanno fatto sì che nella coscienza delle masse passasse l'equivalenza: lotta rivoluzionaria = terrorismo. Noi non vogliamo perpetuare questa falsa e tragica equivalenza. Si tratta di rifiutare e impedire il suicidio politico per riprendere a lottare.

Compagni che non si riconoscono nel comitato di lotta di Rebibbia.

Il mitico oriente?

L'inferno thailandese

Amadio Frigerio



Come si vive, e come si muore nelle carceri thailandesi: un'atroce speculazione per coprire la principale fonte del reddito nazionale.

Spererei proprio che la morte di Giuseppe Castrogiovanni, su cui giornali e televisione si sono così soffermati per segnalarne la drammaticità con interviste al padre, serva almeno ad iniziare un dibattito su cosa fare per evitare che si ripetano in futuro casi del genere.

Difatti questo Giuseppe può essere ancora considerato, con una forte dose di cinismo, un «fortunato», nel senso che almeno per lui, grazie alla famiglia, si sono mosse personalità di primo piano (seppure la cosa è servita a ben poco. Anzi c'è da chiedersi se non abbia fatto l'effetto opposto visto il «caratteraccio» dei thailandesi).

Pertini stesso si era occupato di questo caso anche se una delle solite crisi di Governo che accadono ogni volta che lui si muove gli aveva proibito di portare a termine la sua missione (dubito però che il Governo thailandese avrebbe permesso una tale ingerenza).

Ma di «Giuseppe» ce ne sono decine e decine rinchiusi in quelle galere senza che quasi nessuno sappia notizie sulle loro condizioni.

È gente abbandonata a se stessa che passa le giornate «fuori di testa» per cercare di evitare di rendersi conto dell'inferno in cui è finita.

Pochi giorni prima di ritornare dalla Thailandia, ad esempio, ho letto sul Bangkok Post (giornale scritto in inglese) che era stato liberato un italiano dopo più di un anno di galera perché in grave stato psichico. Era cioè diventato pazzo. Eravamo in periodo natalizio e questa notizia spezzava quelle quotidiane di arresti più o meno a gruppi di nostri compatrioti (la compagine più numerosa tra i rinchiusi per droga in questo come in altri Paesi).

E quella liberazione era avvenuta solo perché erano stati presi sei poliziotti che passavano il tempo ad infilare nelle borse di ignari turisti di passaggio qualche bustina più o meno capiente di eroina per poi perquisirli e trovare «per caso» la droga.

Gli era andata male solo perché avevano fatto questo giochetto da figli di puttana a due francesi con strette conoscenze con l'ambasciatore del loro Paese, il quale aveva testimoniato a loro favore facendoli scarcerare. Così il governo thailandese era stato costretto a metterne qualcuno in galera per dimostrare il suo intervento per debellare questa piaga.

Per spiegare la ragione di queste cose non basta però certamente mettere in campo l'odio dell'orientale verso l'occidentale conquistatore (anche se il trattamento sadico verso i carcerati di pelle bianca ne è la prova), quanto l'incredibile mercato che sta dietro la «cattura» dello straniero.

La valuta pregiata che genitori o amici (o le Ambasciate) sono costretti a spedire per garantire sussistenza ai propri cari è veramente notevole.

E su questa torta si gettano sciacalli dall'apparenza di seri avvocati o poliziotti. La ruota della corruzione diventa quindi mastodontica e chi ci finisce dentro (impossibile restarne fuori) ne è legato indissolubilmente.

E che dire delle condanne assurde per pochi etti di eroina (dopo 0,250 mg. è considerato spaccio) quando sono poi gli stessi poliziotti a procurartela una volta finito in carcere (magari denunciandoti subito dopo per allungarti la pena e quindi i quattrini per loro)?

E perché non fare un giretto verso il nord, lungo la frontiera con la Birmania per assistere ad un traffico di ben altre proporzioni?

Ma questa è la solita storia della doppia morale così ben spiegata da un generale thailandese nel servizio trasmesso dalla nostra televisione: colpire duramente i piccoli spacciatori per dimostrare all'opinione pubblica mondiale che si lotta contro la droga, mentre dall'altro lato si permette lo smercio di eroina in notevole quantità perché redditizio per l'economia dello Stato (droga e prostituzione sone le più importanti materie prime di cui la Thailandia gode, oltre alla posizione geografica).

Io sono del parere che bisognerebbe intervenire su queste cose perché sono parte di quella stessa faccia della disgregazione (o disperazione) che viviamo dentro e fuori di noi.

Certo molte cose si possono già denunciare: da chi manovra la corruzione nelle varie carceri di quel Paese, a come i prigionieri sono suddivisi a seconda dei quattrini che possono portare, al trattamento «particolare» di cui godono le donne, considerate poco meno che niente. Ma la denuncia come la richiesta magari di un tribunale internazionale che ottenga la salvaguardia dei diritti dell'uomo in quelle come in altre prigioni (se non Stati interi) è dannosa se prima non si fanno i conti su come fare in modo che le conseguenze di una campagna di questo genere non siano pagate da chi si trova impotente, incantenato mani e piedim, (fisicamente parlando).

Un appello per la libertà di Franco Melega

Attraverso queste brevi note intendiamo portare a conoscenza di tutti i compagni il «caso» del compagno Franco Malanga, arrestato in Calabria, insieme ad altri quattro compagni - Francesco Cirillo, Giancarlo Mattia, Nino Russo e Palmiro Spanò prigionieri nei campi di Palmi e Trani - (un quinto è latitante, Carlo Macrì), il 12 Aprile 1980, in seguito ad un blitz condotto dai Carabinieri della legione di Catanzaro.

Innanzi tutto precisiamo che il compagno Franco Malanga è imputato dell'art. 270 bis C.P. (associazione sovversiva con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico), per avere tentato, insieme agli altri compagni arrestati di costituire la suddetta associazione nel corso di due presunte «riunioni» che si sarebbero tenute in Calabria.

L'accusa, che non è suffragata da alcun fatto specifico, è stata «fornita» agli inquirenti dal «solito pentito», che in questo caso sarebbe stato presente alle «riunioni» e che successivamente, «di sua spontanea volontà», si sarebbe recato dai CC per «raccontare» l'accaduto e stendere «il conseguente memoriale» d'accusa.

Franco, trasferito con pretestuosi motivi da un carcere all'altro, capita in quel di Potenza, dove, dopo una breve ma intensa permanenza vissuta a contatto diretto con i proletari detenuti in quel carcere, viene pestato selvaggiamente dalle guardie carcerarie insieme al suo coimputato Francesco Cirillo ed altri proletari, nella notte fra il 2 ed il 3 giugno, per aver tentato (anche in questo caso) di socializzare la propria esperienza di comunista con quella dei suoi compagni di prigionia, che si dimostravano estremamente interessati a sviluppare questo tipo di rapporto e di comunicazione. Colpito ferocemente dagli agenti di custodia del carcere di Potenza nel basso ventre e, più precisamente, ad un testicolo, sente peggiorare, giorno per giorno, le proprie condizioni di salute, e, per questo, chiede tempestivamente di essere trasferito in un apposito «Centro Clinico» per le cure del caso. Ma le varie direzioni carcerarie che lo «ospitano» sono completamente sorde alle continue ed energiche sollecitazioni loro fatte; tant'è che Franco solo dopo oltre sette mesi viene ricoverato a Messina al «Centro Clinico» del carcere. Da qui, viste le sue gravi condizioni, gli viene consigliato di farsi ricoverare in un ospedale di Messina dove subisce una delicata operazione con l'asportazione del testicolo ormai non più «salvabile».

A complicare la suddetta operazione ci si mettono i CC del Nucleo traduzioni, che ritardano l'evento adducendo l'assurdo pretesto della necessità dello sgombero di ben cinque (!!) stanze dell'ospedale di Messina prima di poter ricoverare Franco, per problemi di sicurezza e di vigilanza (sic!). Ma, indubbiamente, la provocazione più grossolana e bieca viene dal G.I. di Cosenza (tale Dott. Mastroianni) che ha istruito il procedimento a carico di Franco e degli altri compagni, che rifiutava immotivatamente la libertà provvisoria a Franco adducendo futili e provocatori motivi. Considerando cioè Franco come un simulatore. Ancora oggi, nonostante Franco sia stato trasferito al Centro tumori di Milano e le sue condizioni siano nel frattempo peggiorate, tanto che deve subire in questo centro un nuovo delicato intervento, lo stesso G.I. Mastroianni continua a sfuggire alle sue responsabilità decisionali circa la concessione della libertà provvisoria, continuamente sollecitata dagli avvocati di fiducia.

Visto il perdurare di una simile, inaudita provocazione e atteso che, con il passar del tempo le condizioni di Franco vanno peggiorando, facciamo appello a tutti i compagni, al movimento rivoluzionario tutto, affinché si crei la più ampia e risoluta mobilitazione, in favore del compagno Franco Malanga che necessita di immediate e adeguate cure mediche, per cui si impone l'immediata concessione della libertà provvisoria per gravi e comprovati motivi di salute.

Comitato per la liberazione di Franco Malanga

cultura

La «cultura» sembra quasi non esistere più, almeno come ambito autonomo di attività: tutto fluisce, uno spettacolo sull'altro, consumati con silenziosa normalità. Chi invece fa «cultura», chi fa parlare di sè, chi accentra tutta l'attenzione è, nonostante l'avessero data per morta, la Politica: lo Stato con i suoi processoni e le sue assoluzioni, le BR con i suoi sequestri, i SI e NO dei referendum, i congressi e le veglie dei vari partiti, poi la Francia, e l'Irlanda. Dopo Carnevale, di Cultura si parlerà con l'Estate. Intanto la sinistra si trova di fronte e dentro il problema della imprenditorialità: il PCI pare porti i Clash, quelli di «Sandinista» a Roma, pro campagna elettorale; in Francia Giscard «copia» i festival comusti e si fa precedere da concerti rock giochi e cotillons vari. Ma non è un ritorno alla «organicità» della cultura rispetto alla politica, anzi. I contenuti sono sempre più dissimili, distanti, senza comunicazione: l'uso è solo imprenditoriale, del Partito o Uomo Politico che sfrutta i mezzi della industria culturale, senza curarsi troppo di ciò che un'attrazione canta o meno. Sarà forse casuale che, proprio in questo momento, si scioglie il gruppo che è nato su certi contenuti, che era sempre protagonista e mai spalla, sempre avanti e al centro dei problemi, e cioè i Rolling Stones (o, forse, il loro mito)?

Quotidiano dei lavoratori
1.5.1981

Poesia, eterna questione

Il rapporto col sociale, il pubblico, l'editoria. Quattro poeti, quattro modi d'intendere la poesia

a cura di Guido Savio

Per fortuna mai i poeti pur nel mezzo dei loro innumerevoli vizi, si sono tirati indietro di fronte al dibattito, al confronto o allo scontro sulle problematiche scottanti della poesia e delle sue implicazioni a livello culturale e sociale.

Abbiamo scelto le testimonianze di Cesare Viviani, Vincenzo Accame, Arrigo Lora-Totino, Attilio Lolini perché sono emblematiche di alcuni «modi» di fare poesia e di intenderla. Tra questi abbiamo scelto anche due operatori (Accame e Lora-Totino) perché più degli altri impersonificano due settori della produzione poetica, quello della poesia visiva e della poesia sonora, che sono il segno delle ultime ricerche in questo settore.

Quale pensa possa essere il rapporto tra poesia e realtà, tra fare poetico e mutamenti sociali e storici?

Viviani: La poesia ha, con le altre realtà esistenti, il rapporto di rompere i cicli conclusi, i prodotti completi, i discorsi compiuti che l'organizzazione sociale considera come le più solide testimonianze di vita. In questo senso è avvenimento di rottura e di profonda critica rispetto a tutte le forme date, quindi anche a quelle politiche.

Lora-Totino: Tutto ciò che percepisco si riduce a parole e sensazioni, entrambe ambigue. La poesia tratta parole, e uscire dal cerchio tautologico dell'universale verbale sembra illusione. La poesia può ricevere stimoli dalle idee, il che implica accettare la convenzione dei cambi di moda.

Accame: Non penso che si possa generalizzare e parlare di un rapporto globale tra poesia e realtà. La poesia è nella realtà - come qualsiasi altra manifestazione umana - e se non è nella realtà non è neppure poesia. Una poesia fuori dalla realtà non esiste, esiste invece qualcosa che a volte viene spacciato per poesia (spesso!) e che poesia non è... ma si tratta di un discorso diverso.

Lolini: Io non so nulla della realtà e poco della poesia. Ho abolito dal mio vocabolario parole come realtà, verità, bontà, sociale, rivoluzione, per non dire di «diversificato», «panorama sociale» e simili.

Può la poesia, in qualche maniera, essere promotrice di eventi sociali, di colpi di timone nella nostra struttura sociale? La poesia può essere una questione élitaria?

Lora-Totino: Penso sia sempre esistita una grande quantità di persone che non si interessano di poesia. À chacun sa chimère.

Accame: Diciamo che la poesia non dovrebbe essere né produzione né consumo élitario. Ho sempre sostenuto che «tutti siamo poeti» e che la poesia è di tutti. Una poesia che esclude a priori una fascia di fruitori è già di per sé cattiva poesia.

Lolini: La poesia non serve a niente; l'ha ripetuto di recente Dacia Maraini ed altri poeti insistono. Sì, riguarda una precisa élite che non è poi una élite. Una poesia come quella americana dei vari Ginsberg, Corso, etc. o come quella sovietica dei vari Evtuscenko, è una poesia «popolare», di «massa» ma è anche una poesia di regime, brutta e fascista.

A noi ricorda Sem Benelli, Papini (che è del resto uno scrittore notevole) etc. Alla larga dunque dalla poesia che si «capisce»; Garcia Lorca, Prevert, Neruda (che vendono libri come Chiara, Soldati) sono pessimi poeti.

Viviani: La poesia è un linguaggio specifico e necessita quindi di un lungo apprendimento: certamente non ha niente a che vedere con i fenomeni emotivi di massa. Dunque è un fenomeno, almeno per ora, élitario.

Può la poesia interferire sulla realtà? Può essere assunta come tornasole?

Lolini: La poesia non può destare nessun fenomeno sociale, guai se lo facesse.

Lora-Totini: I fenomeni sociali sono prodotti dalle mode filosofiche. Non mi risulta che uno stile poetico o figurativo abbia mai provocato nuove istanze sociali, ma che invece abbia seguito pedissequamente i nuovi indirizzi.

Accame: Non credo in una poesia promotrice di per se stessa di mutamenti sociali riscontrabili in tempi brevi. Che possa invece intervenire nel dibattito generale delle idee è un'altra cosa. Certo, come ogni opera creativa, la poesia interviene per migliorare l'uomo (indipendentemente dall'utopia), e in quest'ottica può anche destare nuovi fenomeni eccetera.

Il pubblico esprime una certa domanda di interesse nei confronti della poesia?

Lora-Totino: Il grosso pubblico è indifferente, poesia o non. Evidentemente esistono minoranze che, più o meno, se ne interessano. Ho sempre sospettato che esse provengano per la maggior parte da quella situazione adolescenziale - dai 18 ai 22 - durante la quale l'ingenua ambizione di fare versi ha buona presa, una delle varie malattie esantematiche, e se ne esce vaccinati, ma alcuni pochi ne conservano le cicatrici.

Lolini: La salvezza della poesia italiana contemporanea sta nel fatto che non ha pubblico e mai lo avrà. Il cosiddetto pubblico richiede pseudopoesia. La poesia, appunto, ha questo grande privilegio.

Accame: No, il pubblico non richiede la poesia, se per poesia si intende un certo prodotto editoriale. La richiesta di poesia in senso generale invece è enorme, e non importa se questo grosso pubblico che la richiede spesso non ne è consapevole.

Fenomeni quali la poesia visiva e quella sonora sono emersi di forza negli ultimi decenni. Queste tendenze sono sintomatiche di un bisogno della poesia di uscire da certi schemi. Come possono essere collocati questi fenomeni all'interno del panorama poetico?

Accame: La ricerca poetico-visuale (per poesia visiva si intende ormai una fazione ristretta di questo tipo di manifestazione) e fonetica sono una risposta alla modificazione in atto dei rapporti di comunicazione. A tutto ciò si aggiunga che le istituzioni estetiche tradizionali non soddisfano l'esigenza di novità (e senza novità non esiste creatività, non esiste arte...) per un consumo innegabile degli strumenti. Per cui la poesia di tipo visuale si pone già, di per sé, come superamento di vecchi schemi.

Lolini: La poesia sonora e visiva: fenomeno interessante e vitale; penso a Spatola, Miccini, Pignotti, Toti, Ermini, Savio, Ferri, Marcucci, Ori, Verdi, etc. Anche qui la stessa conclusione: è vitale perché nessuno la richiede.

Viviani: A proposito della poesia visiva e sonora, le vedo come composizioni grafiche e musicali confinanti con le problematiche della scrittura poetica.

Lora-Totino: La poesia visiva e quella sonora corrispondono oggettivamente al fenomeno, già evidenziato da Marshall McLuhan, dell'abnorme sviluppo odierno dei mezzi di comunicazione audiovisivi, rispetto a quello tradizionale della stampa. E sono dunque prodotti dei nostri tempi. D'altra parte, la troppo lunga tradizione della forma poetica lineare, cioè la versificazione monodica, sembra da tempo in via di esaurimento. Non si ha più il gusto del bel verso o della bella strofa e i metri classici sono desueti, mentre il verso libero è divenuto qualcosa di amorfo. La poesia visuale e la poesia sonora hanno una storia troppo recente dalle avanguardie storiche in poi, e dunque possono offrire possibilità di gran lunga migliori e maggiori della stanca tradizione lineare.

La poesia spesso deve sottostare alle scelte e alle predisposizioni dei cosiddetti centri di potere editoriale. Qual'è la vostra opinione a riguardo?

Lolini: Il potere editoriale, che è poi uno pseudopotere o un sottopotere, si serve della poesia per nobilitare in qualche modo le scemenze che immette sul mercato.

Lora-Totino: Le case editrici sono sempre ovviamente in ritardo rispetto al cambiamento delle mode letterarie. Non esiste, cioè, quel sistema di fulmineo adattamento che vige nel campo della moda del vestire, forse perché si tratta di parole e non di merce costosa.

Viviani: I cosiddetti centri di potere editoriale sono luoghi di organizzazione condizionati dalle leggi industriali, dove sempre più aperta e sensibile è l'attenzione verso ogni forma di poesia.

Accame: La poesia, almeno in Italia, viene pubblicata dall'editoria di potere esclusivamente per ragioni clientelari. Per quanto riguarda poi le riviste di poesia esse sono espressioni di gruppi più o meno autogestiti e più o meno settari. Funzionano come veicoli di scambio di informazione tra poeti, e basta; ma dal punto di vista della ricerca è importante.

Come possono i mezzi di comunicazione di massa, e in principal modo i quotidiani, interessarsi e diffondere la poesia?

Viviani: I giornali dovrebbero semplicemente pubblicare le poesie, senza mediazioni critiche o presentazioni.

Lolini: Gli organi ufficiali si occupano della poesia solo in occasione di qualche festival come Castelporziano, Piazza di Siena, etc. Puntano poi sulle presunte stravaganze delle scimmie della Cia e del Kgb in trasferta: i già citati Ginsberg, Evtuscenko

Accame: Il discorso che il pubblico vuole conoscere, quello che conosce già, fa comodo, (soprattutto commercialmente) ma è contro la poesia. Gli organi ufficiali di informazione, quando affrontano la poesia, si ritengono sempre in dovere di semplificare, di volgarizzare, trattando il fruitore da sprovveduto, da analfabeta.

Lora-Torino: Da un lato esistono l'esoeditoria e l'autoedizione, però con quasi sempre una squallida veste grafica; dall'altro trovo assai interessanti i festivals di poesia, ove possono esplodere in libertà nuove forme espressive ed ove il diretto contatto tra autore e pubblico determina precise chiarificazioni da entrambe le parti.

Recensione

Viviani: l'amore delle parti

G.S.

L'ultimo volume di poesia di Cesare Viviani, **«L'amore delle parti»** *costituisce più che un punto d'arrivo, una rimessa in discussione di certe problematiche insite nella trascorsa produzione del poeta milanese. Prima di tutto la sempre viva sperimentazione linguistica, dislocata in un continuo gioco degli scarti lessicali, in una caduta continua dei diversi piani di lettura. Poi una ricerca di vocalità non nuova per l'autore ma certo composta dentro limiti in cui il senso non venga compromesso definitivamente.*

La vocalità si presenta dunque vivificante dello stesso senso, del tragitto immaginifico che il volume affronta.

La divisione in parti dell'opera non sembra tuttavia essere motivo di diversità tra il materiale presentato: la realtà, non si sa se solo quella verbale o anche quella fenomenica. fluisce lungo una linea continua, quasi che la scrittura non potesse compiere arresti nei confronti dei fenomeni.

I termini personali, pronominali che compaiono in **«L'amore delle parti»** *si dimostrano più una ricerca sulla nominazione, del gusto che il nome può dare, piuttosto che l'affermazione indiscriminata di un «io» o di un «tu».*

L'io è tanto presente da sembrare vacante, o meglio, nascosto dietro i nomi che gli si schierano a fianco o in antagonismo.

Ne risulta un'opera la cui pulizia generale non viene mai inficiata da fattori dirompenti, da ricerche forzate di sensi. I nomi, i segni, le strutture vengono rispettate nella oggettualità che posseggono in natura: «parla gli occhietti déi fallo rilucere / ricordassi Tania la semplice detta a sfera / come fa in un passaggio simile di anime / con i bracci tricolore escono dal video / e grasso avvolge l'affinata miscela /».

Il semantismo dei nomi viene rispettato ma nello stesso tempo amplificato, fatto uscire da un contesto che spesso si rivela troppo stretto. Ne risulta così un fenomeno-scrittura accanto ad un fenomeno-realtà, dove la tendenza fàtica di Viviani si trova a suo agio. In fin dei conti questa opera appare come la voce di un corpo, immaginifica, matrice, volubile come una voce ma nello stesso tempo rispettosa della fisicità del corpo che la produce e che la contiene.

Cesare Viviani, L'Amore delle parti, Lo Specchio Mondadori, pp. 137, L. 10.000.

Poesia e Psicanalisi

Non c'è un malato da guarire nell'arte Contro la psicoanalisi stato nello stato

di Flavio Ermini

Il Centro Culturale S.Tecla nasce nell'aprile 1980, a Milano e ha sede presso la Nuova Arsgallery in via S.Tecla 3. Nel centro si svolge un seminario di psicanalisi, l'attività artistica e la produzione della rivista «In folio». Sui rapporti tra psicanalisi e creazione artistica e tra i loro linguaggi abbiamo parlato con Amelia Barbui.

Il Centro Culturale S.Tecla svolge da tempo un ampio lavoro teorico dentro la psicanalisi, l'arte e la poesia. Com'è cresciuta l'idea di dare vita a In folio?

Abbiamo inizialmente pensato a un foglio, quasi un volantino, che riportasse le tracce di un lavoro che andavamo man mano facendo nell'ambito del Centro Culturale. Il numero zero infatti sono due facciate che raccolgono i programmi e gli orientamenti iniziali del nostro lavoro. Doveva essere semplicemente un modo di far sapere a chi se ne interessava, quali discorsi si producevano e perché. Poi, *In folio* è cresciuto insieme ai consensi che ha incontrato. Se andiamo invece a verficare i motivi che ci hanno portato a dare vita a un lavoro culturale imperniato sui tre assi che tu citi, cioè psicanalisi, poesia, arte, dobbiamo risalire un pò più lontano, al tempo in cui ci riunivamo nel seminario settimanale che si svolgeva, dal novembre '79, alla libreria «Cento fiori». Questo era nato con un rifiuto radicale a proseguire con i grandi «*management*» della psicanalisi che, sulla scala progressiva del loro successo publicitario, logoravano l'iniziale aggressività teorica e propositiva in operazioni propagandistiche. È facilissimo per la psicanalisi diventare *proganda fidei* se appena si discosta dal terreno aspro su cui l'ha posta Freud. Avevamo bisogno di un ambito ristretto , non assordato dai facilismi roboanti, per continuare un lavoro che era storicamente importante. La psicanalisi, prima di arrivare a ufficializzarsi in Italia, si è stemperata nell'*american way of life*.

Occoreva, e occorre oggi più che mai, ritrovare e mantenere la sua dimensione aurorale.

Attraverso quali «soglie» comunicano i tre settori sui quali si articola il vostro lavoro?

Impieghi il termine «soglie», e con precisione, perché in effetti non si tratta di nessun dominatore comune. Proprio ora che la psicanalisi guadagna terreno divenendo macchina onnivora, onninterpretante, bisogna ristabilire alcune soglie, per quanto variabili. I rapporti tra la psicanalisi, l'arte, la letteratura come è noto risalgono a Freud. Ma Freud, quando si avventurava su questi diversi lidi, era estramamente cauto, tanto che un suo importante scritto sul Mosè di Michelangelo fu pubblicato anonimo per suo desiderio.

Oggi invece gli psicanalisti sono di una disinvoltura allarmante: si appropriano della psiche di tale o di tal altro artista (Van Gogh e Hölderlin per esempio si prestano bene per le loro carenze rispetto alla normalità standard) e la costringono in una macchina interpretativa già pronta, e le sette meraviglie del mondo saltano fuori agili e zampettanti dalle storture edipiche dei protagonisti. *La recherche* è partorita dalla torbida libidine di Proust per la madre, e così via. Conclusione: i vertici del Bello nutrono le loro radici negli abissi dell'Orrore. Ma non occorreva Freud per queste belle scoperte, lo aveva già capito uno dei pazzi in questione, lo aveva già capito Hölderlin per esempio.

Bisogna dunque intendersi su questi rapporti: non si tratta mai di psicanalisi «applicate all'arte. Non ci sono ricette precostituite da applicare. E non c'è nulla di malato da guarire nell'arte, se non nel fantasma di Thomas Mann, che vede concrescere arte e malattia.

Il problema è piuttosto che la psicanalisi instauri delle conversazioni con altri campi del sapere perché in esse sorgano delle *risonanze strutturali*.

C'è un tipo di poesia particolare che privilegiate sulla rivista?

C'è sicuramente un tipo di selezione che determina le nostre scelte, anche se uno spazio di segnalazioni, nella misura del possibile, è offerto con il massimo di apertura.

Naturalmente non è la dichiarazione di una «poetica» particolare a orientarci. Se da una parte siamo interessati ad accogliere le voci nuove, dall'altra ci sembrano avvincenti quando in esse risuona qualcosa di perdutamente antico.

Sembra che molti oggi si dedichino alla poesia perchè è la «cosa più facile», o peggio ancora, un modo immediato di «esprimere i loro sentimenti». Ora, non andiamo a inseguire chissà quali definizioni della poesia: certo è soltanto che essa non ha nulla a che vedere con questi registri sentimental-espressivi. Ma neppure non è il «rituale della dissacrazione» che la banalizza nel quotidiano. Nella poesia vive qualcosa di sacro, cioè di quella *violenza dello sconosciuto* che gli antichi incarnavano nello sguardo di dio e nella sua sfrenatezza barbara.

Mi spiego: la poesia, in quanto tale, non può separarsi da *una precisa istanza teorica*. Essa è un momento di condensazione estrema in cui si dice quanto non prenderebbe voce in nessun altro modo. La mitica intraducibilità della poesia è dovuta a questo motivo. Essa è intraducibile perché è già traduzione di quanto altrimenti era impercepibile.

La psicanalisi ha molti padri. Vi ritenete figli legittimi di qualcuno in particolare?

La psicanalisi non ha molti padri. Ha molte scissioni nella sua storia che hanno prodotto un proliferare di tendenze, la maggior parte delle quali rivendicano il diritto sull'eredità freudiana. Le prime deviazioni storiche sono quella di Adler e Jung. La seconda, più sintomatica e più pericolosa è qualla dell'IPA, cioè dell'Internazionale figlia diretta di Freud che dopo la sua morte ha incancrenito la psicanalisi filtrandola attraverso il comportamentismo anglosassone e reintroducendola in Europa smussata di tutti i suoi spigoli, come tecnica di reinserimento e di riadattamento dell'individuo agli standard sociali vigenti.

L'unico a opporsi a questo processo di svilimento della psicanalisi è stato Jacques Lacan che, dagli anni '50, ha lanciato il suo «ritorno a Freud». La lettura e l'uso però che sono stati fatti fino a oggi in Italia di Lacan sono qualcosa di aberrante. Il prestigio del suo nome è servito principalmente a coprire e a sostenere le grandi operazioni pubblicitarie e la *propaganda fidei* di cui sopra. In questa direzione essere lacaniani significava essere dei burloni provocatori.

Ma Lacan ha dissolto la sua *École* nel gennaio scorso, chiamando ad associarsi alla nuova formazione della *Cause freudienne* chi intendesse proseguire con lui. A partire da qui abbiamo situato il nostro lavoro nell'ambito della *Cause freudienne* di cui Lacan è presidente. A tutt'oggi ci sono in Italia solo due seminari di psicanalisi il cui lavoro si situa nella *Cause:* uno è a Milano ed è il nostro, l'altro è a Torino, coordinato da Rosa Elena Manzetti per il *Campo freudiano* con il quale collaboriamo strettamente.

Come si colloca la vostra rivista nel panorama dei periodici di poesia e di psicanalisi che si pubblicano in Italia?

C'è una nota singolare e significativa con la quale posso tentare di rispondere a questa tua domanda. Mentre abbiamo spedito la nostra rivista, per conoscenza, alla maggior parte delle riviste di poesia e di psicanalisi e ad alcuni piscanalisti, abbiamo ricevuto risposta soltanto dai poeti e dalle riviste di poesia.

Ora questo, senza drammatizzare sui problemi di settarismo, e senz'altro un dato di cui tenere conto. C'è uno spazio di scambio per la poesia e uno spazio di circolazione all'interno del quale possono venire recepite le novità, le cose diverse, le cose più o meno valide.

Per quanto riguarda la psicanalisi sembra invece che questo tipo di circolazione non esista: lo scambio di idee è secondario rispetto alla dichiarazione di scuola; la cooptazione prevale sull'accoglimento.

Ci sono, solo a Milano, diverse conventicole che si riuniscono intorno a un maestro, ma ciascuna di esse è uno *stato nello stato* (che l'allusione sia esplicita: con queste parole Freud definisce il sintomo).

Il problema è che si crede che il *transfert* non tolleri che la figura cui si lega venga messa in discussione. Indice questo di una fragilità teorica e personale da brividi se pensiamo che è l'attributo di analisti che praticano.

Il Centro si offre anche come spazio di vendita di riviste. Secondo quanto vi risulta, all'aumento di interesse che sembra far da alone alla poesia corrisponde un aumento nella richiesta di pubblicazioni che ad essa si legano?

No, non verifichiamo un aumento delle vendite in questo senso. Le riviste che teniamo esposte defficilmente vengono vendute. La gente la consulta e le sfoglia, raramente le acquista. D'altra parte credo che questo stallo delle vendite non sia una sorpresa per gli editori di poesia. Quando la *Società di poesia* vende mille copie di un volume, è un successo. Ma anche le grandi marche non vanno molto più su. Due o tremila copie sono la media dell'*Almanacco dello specchio*. Credo che le riviste e il loro incremento abbiano una funzione all'interno di coloro che già amano la poesia. Hanno una funzione nel senso dello sviluppo qualitativo più che quantitativo. D'altra parte, una diffusione incontrollata e massificata conduce a esperienze tipo Castelporziano. Non c'è nessun motivo, credo, perché la poesia debba incrementare la sua vendita. È un fatto culturale molto ricercato, l'antipode dello slogan. Per fortuna non è un buon investimento finanziario, altrimenti ciascuna generazione sarebbe quella che ha dissipato i suoi poeti.

Per quanto riguarda la poesia ci troviamo ancora in quella situazione edenica in cui l'importanza e la validità di una iniziativa non è misurata sulla scala tecnologica della produzione industriale. Con i suoi inconvenienti, è un previlegio.

Tam-tam cambia pelle: intervista a Spatola

a cura di F.E.

Tam Tam, una rivista di poesia fondata nel '71. Una rivista che, forse più di ogni altra, ha scandito il *farsi* della poesia in Italia negli anni settanta. Sul *Qdl* già ne abbiamo parlato: nell'aprile del '78, nel luglio dello stesso anno, e recentemente, un paio di mesi fa, in occasione di un'intervista a Carlo A. Sitta (dove si ragionava sulla nascita di *Steve,* un nuovo periodico di ricerca poetica). *Tam Tam* ha avuto sempre cura di dare spazio alla produzione creativa che, rifiutati i salvagenti dell'acquisito e del probabile, intende vivere per quello che è, nel presente, come *qualità* non addizionabile a grandezze non omogenee. La rivista ha vissuto recentemente un periodo di «crisi». E per qualche tempo ha sospeso le pubblicazioni. Riprende ora ad uscire. Così, ci siamo rivolti ad Adriano Spatola, che con Giulia Niccolai dirige *Tam Tam,* per avere qualche indicazione sulle nuove piste che la rivista intende aprire.

Nel mese di febbraio di quest'anno, dopo un lungo periodo di silenzio, Tam Tam si è ripresentata al suo pubblico con ben due numeri: uno (il 24) che ha chiuso la vecchia serie, l'altro (il 25) che ha dato il via a nuove intenzioni. Ci puoi spiegare i motivi di questo silenzio?

È vero, la rivista ha avuto un periodo piuttosto lungo di silenzio. Spiegarne i motivi significa prima di tutto dire che una rivista di poesia come *Tam Tam* nasce da un inestricabile groviglio di ragioni personali e ragioni culturali, essendo non una rivista di «cronaca», ma una rivista di «invenzione». Così è facile che fatti privati di scontento, malumore o accidia mettano in crisi direttamente la rivista, così come hanno sempre messo in crisi la scrittura poetica, indipendentemente dalle sue oggettive motivazioni ideologiche e culturali. Hanno poi pesato ragioni pratiche, per esempio la mancanza di un addetto alla piccola offset con cui stampiamo *Tam Tam* dentro costi contenutissimi, gli unici che ci possiamo permettere (ovviamente). Ora questo problema è risolto dall'intevento di Massimo Gualtieri, l'ex editore di *North,* altra rivista di poesia di buon livello degli anni '70 (ora finita).

Quali funzioni ha assolto la rivista, secondo te, negli anni settanta?

Non risponderei a questa domanda se non fosse che vorrei eliminare l'equivoco ormai generalizzato della periodizzazione in decenni o in date «faditiche», concetti che per la poesia non hanno senso. Se Giulia Niccolai e io avessimo dato retta alla periodizzazione, sùbito accolta e imposta dalle grandi case editrici, ci saremmo occupati di sociologia, politica o vita vissuta, e non di poesia, dopo il '68. Direi perciò che *Tam Tam* è entrata bene o male nella storia della letteratura proprio perché distorta temporalmente e senza ingenuità verso i corsi e ricorsi storici e confusamente incapace di prevedere qualsiasi cosa che non fosse la pure e semplice sopravvivenza di un mestiere antichissimo.

Una delle caratteristiche di *Tam Tam* ha sempre riguardato la prevalenza del testo creativo su quello critico. Qual'è la ragione di tale scelta?

Il testo creativo sopporta meglio il tempo, anche se a volte non sopporta la storia, e le storie della letteratura. Senza in alcun modo svalutare la funzione del critico di poesia, o del poeta-critico, resta il fatto che il testo poetico in qualche modo ingloba *anche* la verità o l'errore critico. E poi, insomma, un poeta deve soprattutto scrivere poesie. Inoltre *Tam Tam* ha sempre utilizzato una vastissima rete di referenze tecniche, dalla poesia concreta alla poesia visuale alla poesia lineare alla poesia totale ecc. Ciò le ha permesso di pensare al testo creativo come a un testo «critico» doppio, anche in senso rituale rispetto alla sua collocazione ideologica.

Su quali basi e con quali prospettive *Tam Tam* ha ripreso ad uscire?

La nuova serie di *Tam Tam* ha un formato diverso, più agile, e una disposizione grafica forse meno «privata» di quella della serie precedente. Il marchio (di Giovanni Anceschi) rimane lo stesso, perchè siamo convinti che abbia influito molto sulla fortuna della rivista, e che comunque sia definitivo. Alterneremo i fascicoli della rivista a numeri monografici. Copriremo per quanto possibile e anche dal punto di vista dell'informazione la poesia internazionale che lavora all'interno di un concetto di totalità dell'espressione. Direi che più di prima *Tam Tam* si basa oggi sull'operazione da me studiata in «*Verso la poesia totale*» e da Giulia Niccolai giocata nel libro recentemente uscito da Feltrinelli. Insomma, in una società immobile la poesia è ancora alla ricerca di se stessa come movimento linguistico.

Pisa oggi, dopo gli ultimi fuochi...

Metropoli e provincia sono inconiugabili

Dopo Caserta, eccoci a Pisa, nel nostro viaggio nel mondo culturale che vive, o meno, all'ombra delle grandi città.

Metropoli e provincia sono spesso inconiugabili, e lo si vede da episodi insignificanti presi singolarmente. Come per esempio dalle scritte sui muri, dal passeggio nelle strade o dalle vendite di Grand Hotel. Pisa in questo è senz'altro molto più provincia che città, con le sue viuzze strette, i suoi monumenti carichi di storia, le chiese ad ogni angolo della strada. Ma la provincia, si sa, è anche opprimente, con il chiacchiericcio a mezza voce e la boriosa diffidenza degli indigeni.

A rompere questo muro ben dipinto, più di una votla è intervenuta in passato l'università, con l'ironia volgare e qualunquista del goliardismo nel dopo guerra, la convulsa dirompente spinta della contestazione nel '67 e '68.

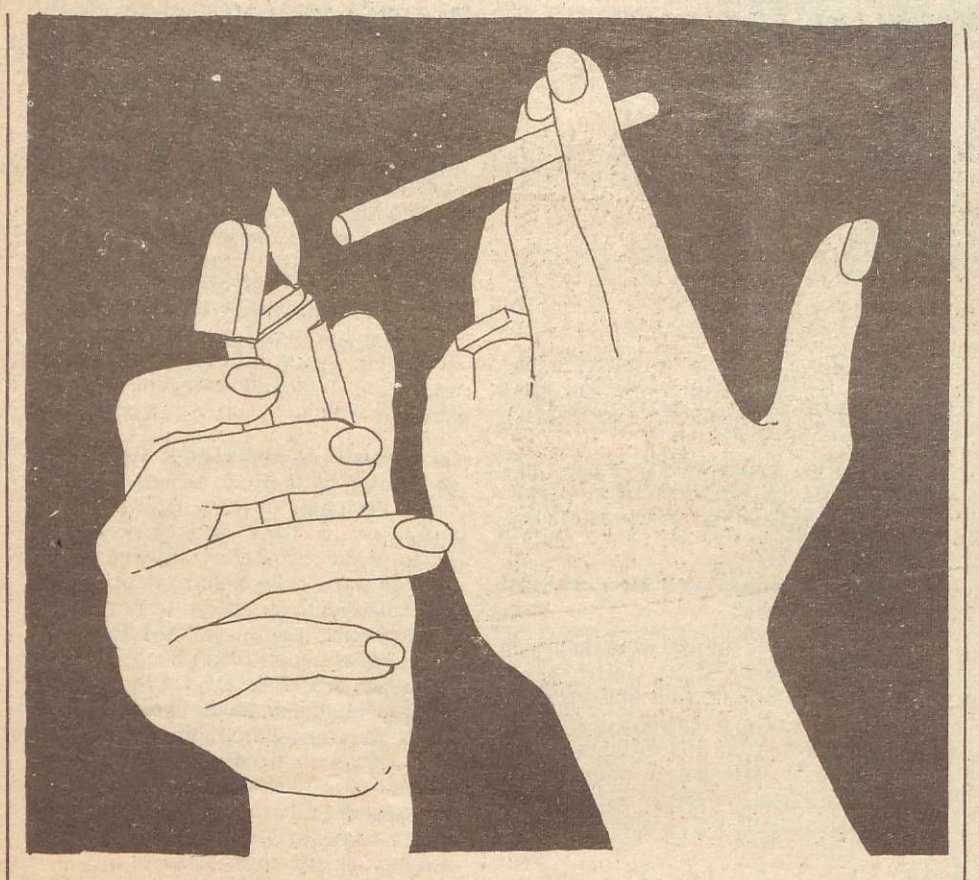
Qui Lotta Continua fino al '74 contava quasi 500 militanti e riusciva ad organizzare manifestazioni di 2-3.000 persone (reali), qui nel '75 il festival del proletariato giovanile ridicolizzava le feste dell'Unità e dell'Avanti, qui un circolo Ottobre molto attivo fino alle soglie del '76 organizzava spettacoli musicali e teatrali da rappresentare fuori e dentro l'università, a fianco delle iniziative politiche. Ma anche qui gli utlimi fuochi, gli ultimi momenti di vera e propria aggregazione giovanile e di massa, si sono esauriti il 20 Giugno '76, con qualche fiammata fatua e furibonda nell'Ottobre del '78.

Rimane comunque una certa vitalità, qualche stimolo interessante destinato a non disperdersi, come l'attività dei jazzofili del CRIM o quella dei cineasti del «Circolo Calvero» od ancora di quei 10 disperati che non ce la fanno più ad ascoltare radio Pisa International ed inseguono da tempo il sogno di una radio libera, di movimento, democratica, alternativa, diversa, for ever, e se ci riuscissero non sarebbe male.

Pisa è «città rossa», ma ancora per poco dicono gli esperti di politica, se non cambierà qualcosa, ed a giudicare dalla testa di qualche ottuso burocrate dipinta di rosso mattone, le speranze non sono molte.

Eppure ogni tanto la provincia batte la città 93 a 83, come è successo pochi giorni fa per il campionato nazionale di Basket; perchè?

Forse perchè ti servi sempre dal solito verduraio, forse perché non c'è da fare ore di autobus o metropolitana per spostarsi durante la giornata, forse perché la macchina può considerarsi ancora un lusso e non una necessità, oppure perché a piedi puoi arrivare dovunque e la mescita più vicina è sempre a due passi di distanza.



Il CRIM e la rassegna jazz

Fra le iniziative musicali che si svolgono a Pisa nell'arco dell'anno la Rassegna Internazionale del jazz, che quest'estate giungerà alla 6ª edizione, è per noi senz'altro la più importante. Per saperne di più abbiamo intervistato Francesco Martinelli, organizzatore e promotore assieme agli altri operatori del CRIM (centro per la ricerca sull'improvvisazione musicale), di tutte quelle attività concertistiche e seminariali di cui la rassegna estiva rappresenta ormai la sintesi, mentre il lavoro di organizzazione e promozione prosegue durante il resto dell'anno.

La sua pipa ha forse qualche problema di accensione, e l'amministrazione comunale, social-comunista, gli è senz'altro più simpatica di quanto non lo sia a noi, ma parlando di jazz e musica improvvisata la politica non c'entra, come diceva anche il compagno Frederic Rzewsky.

Perché proprio a Pisa una rassegna estiva di jazz che non ha eguali in nessuna parte d'Italia?

Ma, non c'è un motivo ben preciso, sta di fatto che ci siamo ritrovati insieme per ascoltare dei dischi di jazz, e questo succedeva parecchi anni fa. Stefano Arcangeli e Roberto Terlizzi erano quelli che ne sapevano di più, poi si sono aggiunte altre persone ed oggi, con 5 festival realizzati alle spalle e tutta una serie di altre iniziative collaterali, abbiamo tessuto una serie di rapporti con i musicisti, ed una rete di legami con operatori musicali d'Europa e non, da pensare seriamente alla creazione di un'organizzazione stabile che si preoccupi di coordinare e realizzare tutte le idee che abbiamo in cantiere.

Pensate che proprio in questi giorni abbiamo ricevuto il «press-book» dei nostri cugini francesi, i marsigliesi dell'A.R.F.I. - G.R.I.M. e la loro sigla è così simile alla nostra (ARCI-CRIM) che abbiamo finito per considerarli i nostri sosia ufficiali.

Ma come intedereste strutturare questa organizzazione di cui hai parlato?

Non abbiamo mai avuto né l'intenzione, né la pretesa di considerare il CRIM come un movimento ed abbiamo sempre considerato le nostre attività di natura tipicamente amatoriale, nel senso che le cose che facevamo erano dettate quasi esclusivamente dai nostri interessi specifici, ma oggi ci accorgiamo che se non compiamo un salto qualitativo e non definiamo il progetto di una struttura organizzativa stabile, con persone stipendiate che svolgono questa attività come un vero e proprio lavoro, si corre seriamente il rischio che non solo si rimanga ai livelli attuali, ma che addirittura ci si ritrovi un bel giorno a non poter realizzare neppure la rassegna estiva.

Per esempio in questa direzione si muovono alcune iniziative che abbiamo intrapreso, come la traduzione del libro intitolato «Creative Music» di Leo Smith ed un disco, [illegible] per la label londinese INCUS, [illegible] dei brani suonati da Evan Parker e dall'Improvvisers Symposium lo scorso anno durante la rassegna estiva. Il libro ed il disco saranno pronti per Giugno, mese in cui, dal 17 al 21, si terrà la 6ª rassegna internazionale del jazz, ma abbiamo altri progetti in mente. Per prima cosa il materiale registrato durante gli «ensemble» ed i «solos» estivi ed invernali, potrebbe essere raccolto in altri dischi, in secondo luogo si potrebbero realizzare altre pubblicazioni sulla «contemporary music» ed a tal proposito siamo già in contatto con Derek Bailey per l'eventuale traduzione in italiano del suo libro «Improvvisation», edito in Inghilterra dalla Moorland Publishing di Ashbourne.

E per il prossimo inverno che programmi avete?

Come vi dicevo prima, vogliamo darci una diversa strutturazione perché pensiamo che sia limitativo esaurire l'attività invernale alla sola organizzazione dei concerti, ed invece vorremmo cominciare a fare altre cose. Per esempio non ci dispiacerebbe far venire a Pisa Alex Von Slippenbach per un paio di mesi a tenere un corso di specializzazione musicale; anche una «company» di musicisti che operi stabilmente a Pisa non sarebbe un'idea malvagia. Però, per fare cose simili, occorrerebbero persone con delle basi musicali già acquisite, altrimenti c'è il grosso rischio di fare il classico buco nell'acqua.

Ma a Pisa ci sono giovani musicisti che si occupano di questo genere di musica?

Si è verificato un fatto apparentemente inspiegabile; con l'aumentare delle iniziative musicali in questo campo, sono diminuiti i musicisti; c'è però da dire che se uno strumentista vuole fare il musicista di professione non può trovare tutti gli spazi di cui ha bisogno in questa città. Comunque esistono musicisti locali che suonano ad un livello veramente elevato ed alcuni di loro sono con me dentro al CRIM, ma ciò che più ci interessa è coinvolgere la gente che opera al di fuori del CRIM in un discorso non solo di ascolto ma anche di promozione culturale.

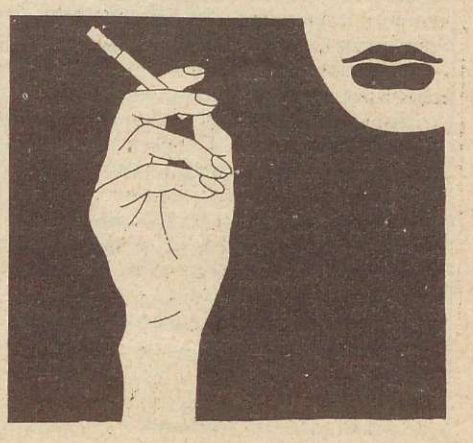
Perché secondo te la provincia riesce a superare la città in certe iniziative di tipo culturale, nonostante che «la critica» sia prodotta essenzialmente da persone che risiedono nelle grosse metropoli?

Penso che il fenomeno non sia casuale; anzi sono convinto che a parità di materiale umano di partenza, il terreno della provincia sia più fertile di quello della metropoli. Per la musica improvvisata il motivo di ciò è poi ancora più lampante. Per suonare la musica creativa o la libera improvvisazione non potresti mai lavorare in una città frenetica, perché i ritmi di questa musica sono i ritmi tipici della vita di provincia. La provincia lascia in genere il tempo di riflettere, di riposare, la metropoli invece ti coinvolge nei suoi meccanismi, nei suoi tempi ristretti. Un Leo Smith non potrebbe mai abitare costantemente a New York, perché sarebbe costretto a vivere in un clima di competizione continua con gli altri musicisti, come succedeva per esempio a Coleman Hawkins e Lester Young.

Gli angoli della bocca

Nel settore della sperimentazione teatrale, la realtà pisana ha sempre vissuto di vita riflessa rispetto ad altre situazioni limitrofe e ci riferiamo al Piccolo Teatro di Pontedera. Infatti dopo l'esperienza del Teatro Laboratorio, che procede attualmente con la sola attività seminariale del «Teatro delle Pulci», le iniziative sono andate via via diminuendo. Attualmente però, operano in città due gruppi di recente costituzione: «Gli angoli della bocca» e «Il Mago di Oz», i quali cercano di riportare l'animazione teatrale a contatto diretto con la struttura urbana, scendendo nelle piazze e nelle strade del centro storico alla maniera dei clowns e dei saltimbanchi, con spettacoli che, in alcuni casi, si sono dimostrati molto provocatori proprio su temi di scottante attualità. Questi due gruppi si formano separatamente nel 1979: «Gli angoli della bocca» sorge come collettivo femminista mentre «Il Mago di Oz» iniziò il campo di ricerca su materiale teatrale per ragazzi. Soltanto nel mese di novembre dell'anno successivo prese il via la collaborazione reciproca attraverso una serie di seminari negli asili della Circoscrizione numero 3.

Abbiamo parlato di tutto questo con Monica e Stefano, due simpatici attori del Mago di Oz. *«Per prima cosa dobbiamo denunciare la grave carenza di strutture pubbliche per poter lavorare e prepararsi con una certa tranquillità. Fino ad oggi infatti non siamo riusciti ad instaurare un rapporto corretto e continuativo con gli enti locali e tantomeno con l'Associazione Teatro di Pisa». «Tale situazione* — continua Stefano — *è ripercorsa inevitabilmente sul tessuto cittadino che accoglie il tipo di spettacoli come quelli da noi proposti con una certa freddezza; la conferma di tutto ciò è venuta in occasione dell'ultima sfilata organizzata contro la pena di morte. Nonostante la folta partecipazione di pubblico una parte considerevole dei presenti ha dimostrato disagio nel recepire la proposta, scambiandola magari per un semplice e banale momento d'ironia».*



La programmazione cinematografica sta conoscendo una vera e propria espansione a macchia d'olio: molti cineclub, collegati al circuito ARCI, stanno sorgendo non solo in città ma anche in provincia. Ignazio Gullotta, uno dei più intraprendenti «art director» del ramo e responsabile del circolo «Calvero» è molto soddisfatto dei risultati ottenuti in meno di un anno, attraverso le proiezioni nei locali del cinema Nuovo; tali proiezioni prevedono la seconda visione di tutti i maggiori films in circolazione, alcune prime visioni ed anche specifiche rassegne monografiche (esemplare quella dedicata a Pasolini) ad un prezzo assolutamente accessibile. In questi giorni poi, ha avuto inizio un'importante rassegna intitolata «Cinema a luce rock»; il cartellone, anche in questo caso, vede la presenza delle pellicole più recenti e qualificate. *«Se quest'ultima operazione andrà in porto* — conferma il Gullotta - *abbiamo già in cantiere un allargamento nell'ambito dedicato ai circuiti musicali verso pellicole di raggae-music».*

La pagina è a cura di Maurizio Giunto[illegible] e Luca Casai

Cinema

Il cinema dell'ultimo metrò

Paolo Vernaglione

«Le Dernier Metro», ultimo film di François Truffaut è stato proiettato anche al Politecnico Cinema di Roma, in versione originale.

La storia del soggetto, ampiamente «parlata» nelle cronache cinematografiche, racconta le avventure del teatro Steiner nel periodo dell'occupazione tedesca di Parigi. Ma non è sulle motivazioni della vicenda che Truffaut punta la macchina da presa. È piuttosto sul carattere della «ricostruzione» di ambienti e personaggi che il cinema del regista francese si sofferma. È anzi questo rifacimento d'epoca che il film pone in primo piano, in una perfezione rigorosa e finta che consente l'uso illimitato della forma cinema come possibilità di narrazione. «**Le Dernier Metro**» si configura come ipotesi di intevento sulla storia - quella legata alle azioni di un teatro che sopravvive fra clandestinità politica, resistenza all'occupazione nazista e «messa in scena» della pièce drammatica per il pubblico aristocratico della Parigi anni '40 - in quanto riproduzione ironicamente simulata di eventi attraverso la macchina da presa.

Fatto anzitutto cinematografico, il film si pone come eliminzione del tragico storico a favore di una rappresentazione in cui la vicenda e le immagini che la esprimono la identificano, fino all'abolizione premeditata del senso che dovrebbe trasparire dalla ricostruzione.

Così il film è lavoro sull'immagine, indagine sulle modalità di rappresentazione, sull'ironia della messa in scena.

Già ne «*La Camera Verde*» («*Jules e Jim*» riportava analiticamente sullo schermo gli spostamenti progressivi di una passione), era l'uso cinematografico ad essere espresso per immagini; in «**Le Dernier Metro**» la manipolazione del reale si spinge oltre investendo, tramite la storia, il mondo del teatro che diventa così teatro del mondo.

È l'uso della fotografia a compiere questo ribaltamento.

Un'eliminazione del «fatto» per riproduzione continua delle scene. L'ultimo metrò è anche l'ultima avventura che la camera può compiere nella ripresa di un mondo e di un periodo storico ridotto ad «epoca» e filmato seguendo i percorsi della finzione.

L'abolizione della narrazione, cioè la ricostruzione esplicitamente esibita, si compie attraverso le indagini della camera ferma di fronte alla scena, al copione preparato e perfettamente messo in atto. La storia viene «raccontata» in primi piani, in sequenze compiute.

E l'abolizione delle scene in movimento e dei campi lunghi testimonia l'assenza di qualsiasi elemento significativo che vada oltre ciò che l'immagine vuol far vedere.

L'orizzonte in cui opera «**Le Dernier Metro**» è quello di una simulazione dolce dei linguaggi e della realtà, della riproduzione del già riprodotto, dello spettacolo stemperato nelle citazioni d'ordine (da Autant Lara all'immaginario dei romanzi d'atmosfera sulla guerra), in cui la parola, i dialoghi rifanno l'attualità, la codificano fino ad esasperarla. L'ambito del linguaggio quotidiano in Truffaut è stravolto per interferenza di eventi che ne cambiano il senso.

Ciò che si produce nell'«**Ultimo Metró**» è il cinema, la sua possibilità di comporre un quadro che evoca la realtà cui si riferisce per estensione minuziosa del particolare, del caso, della follia dell'apparenza.

Musica

Rolling Stones: sciogliamoci così senza rancor...

Marco Carnevale

Cazzo, i Rolling si sciolgono! La notizia, snobbata dalle Ansa, è rimpallata a lungo tra le redazioni dei giornali musicali e le orecchie intristite dei giovanilisti nostalgici di mezza Europa: tra tutti, i più mogi erano quelli che nei '60 avevano portato sottobraccio «Out of our heads» *così come i loro fratelli minori avrebbero fatto con* «Lotta continua» *nei '70; quest'ultimo più comodo, però, tanto da poter essere ostentato dalla tasca gluteale dei jeans, lasciando entrambe le mani libere di gesticolare nel furore di «dibbattiti» e «discorzi». Tozzi, i Rolling Stones: puttaneschi e ascellari. Hanno scuonato rhythm'n'blues per vent'anni ma se ne sono accorti in pochi: i più preferivano stupirsi dinanzi allo spettro di Keith Richard (nonostante tutto, una delle migliori chitarre ritmiche del rock) che macinava eroina e morfina come un treno, che amava esibire in scena gli strascichi del suo ultimo collasso; oppure facevano più attenzione nel masticare la gomma all'americana, per far sporgere il labbro inferiore come Mick Jagger. Al punto che, qualche anno fa, tra un gruppo di ragazzi al muretto di una periferia urbana qualunque e un concerto dei Rolling Stones la differenza era soltanto nel volume sonoro, e a volte neanche in quello. Per questo tanta gente in questi giorni ha telefonato agli amici per spargere la voce del loro scioglimento: sarà (anzi è) sociologismo d'accatto, ma è una realtà che i Rolling Stones sono stati una fetta consistente dei comportamenti giovanili dell'ultimo ventennio. Comunque, niente paura: i Rolling - ragionevoli démoni - non si scioglieranno. È dal tempo di* «Some girls» *e di* «Black and blue» *che i signorini vanno accumulando scarti di incisioni in studio da accorpare in un album, forse doppio; ora, sommando a quelli gli avanzi riciclabili di* «Emotional rescue», *pare si sia giunti alla «quota 90» per una nuova uscita. È davvero necessario ricordare che nella storia del rock nessun metodo promozionale è stato più abusato dello sbandieramento di fittizi scioglimenti? I Pink Floyd, per la stampa, si sono sciolti sei volte almeno, i Jefferson Airplane una dozzina, i Beatles praticamente all'uscita di ogni lp. Ora è la volta dei Rolling: rotolando si impara.*

Cor(ro)sivi

di Sasade

Papa Abortyla

Hobbietonik
Cosciensarnorsc,
tanti abortinik:
Woytilarnosc!

Viva la muerte!

Disturbi et orbi,
obtorto collo,
ab norme ab orto:
Tristo risorto!

Musica

L'industria dello spettacolo: Nashville

Alfio Rizzo

Nel finale del film di Altman, «*Nashville*», il colpo di pistola diretto alla star di turno, ha sempre sicuramente riportato alla mente di molti, i lontani e recenti spari a Lennon e al «buon cowboy», Reagan. Di casi del genere è piena la storia americana. Eppure qualcosa del genere, vicina alla storia finale del film, doveva e può accadere. Altman introduce la spettacolarità della politica e della musica come espressione della vita quotidiana, dove frustrazione e voglia di gloria imperano. Nella vita americana e nella sua storia, il nome della cittadina di **Nashville** ha un solo e affascinante significato: spettacolo ora e sempre.

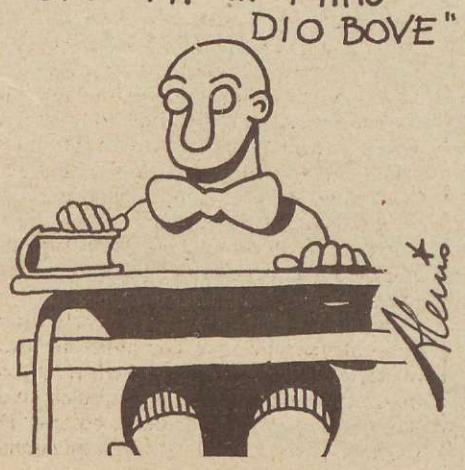
Nashville è il concentrato di tutte le libertà ideali e culturali dell'America postbellica, l'Atene del sud. Fort Nashboro - così si chiamava in origine - nacque e crebbe sulle rive tortuose del fiume Cumberland e intorno al 1860 fu uno dei punti cruciali della guerra Civile. Oggi è la città di «frontiera» dove accade di tutto. Miriadi di costruzioni e di «monumenti» dove si consumano la speranze di molti giovani, musicisti del dopolavoro, locali dove si esibiscono centinaia di artisti, una vera orgia di talenti: ma **Nashville** è anche la sede di case discografiche, di stazioni radiofoniche, è la città della musica e dei giri di milioni di dollari.

Fu una radio, la stazione della WSM di proprietà della National Life Accident, una compagnia di assicurazione, a fare di questa piccola città del Tennessee la capitale dello spettacolo e della country music in particolar modo. Tutto accadde in una notte del novembre 1925. Dopo una trasmissione di musica classica, l'annunciatore George Hay, (un nome che è passato alla storia), disse al pubblico che da quel momento in poi lui avrebbe presentato la «*Grand ole Opry*». E il primo musicista fu l'ottantenne violinista cieco Uncle Jimmy Thompson, a cui seguirono i nomi di Arthur Smith, Dave Macon, Charlie Poole. Fu un grande successo, in quella lontana trasmissione si ascoltava la vecchia musica tradizionale e popolare, quella arrivata in America con gli scoto-irlandesi e forgiata da più generazioni sui monti Appalachi. La «*Grand ole Opry*» presentava la old time music, il cajun (musica di estrazione francofona), il bleograss.

Restando in campo musicale, oggi oltre alla «vecchia musica» **Nashville** sforna quindicimila registrazioni l'anno, il cinquanta per cento dell'intera produzione discografica americana dei 45 giri, è la fabbrica del «american dream» mai realizzato.

La critica musica europea ha, forse, volutamente trascurato questo fenomeno, che ci ha dato delle bellissime ballate come «*Me and Bobby Mec Gee*» di Kriss Kristoferson, «*Mr. Bonjangles*» di J.J. Walker e mille altri. Solo in questi ultimi anni, spinti e sollecitati da molte pellicole come «*Bronco Bill*», «*Punto Zero*», «*Outlaw blues*» e in ultimo le recenti «*La ragazza di Nashville*» e «*Dalle nove alle cinque orario continuato*», i massmedia hanno cominciato a parlare e presentare il «grandioso» fenomeno della Atene del sud.

Tempi post-moderni



Salotto!

Fate, sante, motociclette

V.M.

Per vedere gnomi, fate e elfi occorre, si sa, un'ambiguo dono: la seconda vista. Spero ne siate tutti dotati altrimenti non potrete godervi appieno una minuziosa guida, «**Il regno segreto**», *redatta da Robert Kirk ministro presbiteriano scozzese alla fine del seicento.*

Dopo più di due secoli e mezzo il manoscritto di Kirk è stato meravigliosamente decifrato e commentato da Mario Manlio Rossi erudito di gran classe, (Adelphi L. 12.000) che ricostruisce del «cappellano delle fate» vita e credenze e, con abile mano, ci conduce nei meandri della città pervasa di luce verde, in quel territorio sotterraneo animato da «un popolo quasi sempre invisibile».

E nell'ultimo capitolo dal titolo «Fate e scienziati» *dopo aver affrontato tematiche storiche e filosofiche lo studioso nel puntualizzare che la scienza empirica non è in grado di comprovare scientificamente che il soprannaturale, l'occulto non esistano, afferma che sono le fate,in un certo modo, a rivelare l'inconsistenza della scienza.*

Quanto a Robert Kirk, che con i fairies «intratteneva» ottimi rapporti, dopo aver raccolto nel suo quadernetto ogni dato sugli esseri soprannaturali, morì.

Nessun dubbio in proposito: erano state le fate a portarlo via.

***

Giovanna d'Arco è la più famosa: prima santa poi strega, poi di nuovo santa.

Ma S. Caterina è santa o strega? E Bellezza Orsini è strega o santa?

Marcello Craveri che ricostruisce di **Sante e Streghe** *le biografie (Feltrinelli L.5.500) ci avverte che erano tutte isteriche o epilettiche o schizofreniche e difficile è dire se discorrevano, con non poco ardore, con un dio o con un diavolo dai tratti maestosi e seducenti e se i loro prodigi sono frutto di stregoneria o hanno del «miracoloso».*

In ogni caso, che abbiano scelto la via della stregoneria o della santità, va rilevato che queste signore furono in qualche modo delle ribelli: il loro rituale, tra abbandoni, illuminazioni, estasi e profezie, è funzione compensativa e contestativa, come non leggervi potente affermazione di sé, della propria personalità. Un tentativo di evadere dalle costrizioni a cui la società le condanna.

E contro il silenzio ecco l'autorità della parola: preghiere, formule magiche, profezie....

Le streghe, del resto, già ci piacevano: che faremo ora, venereremo anche le sante?

***

Può una motocicletta regalarci lo Zen?

E perchè no. Ma bisogna attenersi scrupolosamente alle indicazioni di Robert M.Pirsig, autore del romanzo «**Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta**» *(Adelphi L.12.000).*

Basterà non prenderla a calci se ci lascia per strada, durante il nostro viaggio, ma amorevolmente ripararla e... più smontiamo e rimontiamo con un sapiente gioco di ingranaggio le sue parti metalliche, più saremo, insomma, amici della tecnologia invece di sbraitare contro di essa, e più ci lasceremo andare persi dalla nostra isola d'acciaio.... più ci avvicineremo a quel punto oscuro e lontano «in cui Ragione e Qualità si sono staccate».

Che, poi, tanto pellegrinare (un vero viaggio iniziatico) intorno alla motocicletta sia in realtà una ricerca di sé non può non stupire nessuno, compagni di avventura sono del resto Platone, Aristotele e Fedro.

Il libro è «reduce» dai grossi successi conquistati negli Stati Uniti dove è apparso nel 1974.

Musica.

È uscito il nuovo numero di Rock Zero (the rumorist magazine). È già il quarto! Nella redazione c'è il nostro Giuntoni. Articoli sull'avanguardia tedesca, su Siouxsie, intervista a Kaukonen, recensioni varie, musica degli anni '80. Una vera fanzine versiliese che confina con Londra. Per richiederlo (o per gli abbonamenti: 5 numeri 5000 lire, rivolgersi a Claudio Aliboni P.O. Box 160 55045 Pietrasanta (Lucca) mediante vaglia). Un numero lire mille.

Scrittura.

Organizzato dalla «Cooperativa Un'ambigua utopia» a Milano, Circolo Culturale «Garofano Rosso» di Via Marcona 101, si parla di Roland Barthes: il 6 maggio «La Babele felice: il testo di piacere» di Tommaso Kemeny. E il 12 «... da una notte perfettamente chiara» con Kemeny, Krumm, Spinella e Viola. Alle 21, da non mancare.

Sono passati 28 giorni ed è ancora in carcere

Libertà per Edo Ronchi

Antonella Barile

Edo, in carcere, lo chiamano «*l'intellettuale*». In cella con lui «*Scintilla*», elettrauto, e «*l'omone*». Due poveri cristi incappati nelle maglie della giustizia per piccoli reati, ma chissà quando rivedranno il cielo.

Edo in mezzo ai «comuni»: dice che c'è molta solidarietà, lo trattano bene, con il rispetto che si deve ai «diversi», a chi è «istruito». Qualche giorno fa lo hanno chiamato in direzione per consegnargli il pallone da gioco assegnato al suo braccio. Nella sua cella c'è sempre il televisore acceso, impossibile concentrarsi. Edo usa le due ore d'aria della mattina per rimanere solo e leggere: libri di puericultura, forse il dottor Spock, il manuale dei padri sessantottini. Scrive poco, anche per problemi di reperire la carta, ci sono arrivati certi foglietti minuscoli, riempiti fino all'inverosimile dalla sua scrittura lineiforme.

«*Fai conto che sto facendo il militare*» ha scritto a Francesca, la sua compagna. Ma il militare Edo l'ha già fatto, e allora perché questi nuovi giorni di espropriazione della propria vita, di isolamento da Francesca, da questo figlio che aspettava con ansia, da noi compagni, dalla politica?

«*Quando fai una scelta di vita certe cose le metti in conto* - dice Francesca - *sapevo che poteva succedere, ne sono successe talmente tante*». E mi racconta un piccolo repertorio di storie «assurde», compagni in galera da mesi, in attesa di giudizio, trasferiti da un carcere all'altro. Compagni a cui con una disinvoltura ormai consueta, la Magistratura appioppa omicidi in serie, attentati a chili.

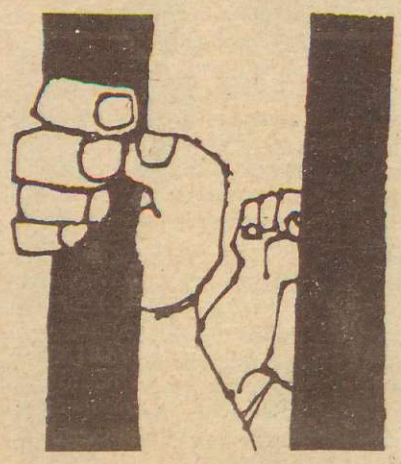
«*Edo si reputa 'fortunato': l'attenzione, la mobilitazione che c'è stata intorno a lui altri compagni non l'hanno avuta*»

E mi racconta dei colloqui settimanali, della lunga trafila per entrare nel piccolo parlatoio affollato di bambini che scavalcano il vetro divisorio per abbracciare il padre, delle storie che le mogli dei detenuti raccontano durante la noiosa attesa del loro turno. E le donne dei «coatti», abbigliate come per una festa, con profusione di strass e pellicce di (finto) leopardo. Un mondo incredibile che ruota intorno a questi uomini rinchiusi nelle celle. Una vita oramai ricostruita nella «normalità» intorno al colloquio del lunedì. Come nella «normalità» hanno ricostruito la loro vita all'interno del carcere centinaia di detenuti, rassegnati a passare in galera chissà se lustri o decenni, alienati a tal punto da temere l'esterno, da non voler più uscire, da trasformare - come è successo ad un giovane napoletano - la sua camera, una volta uscito, in una cella, con le pareti imbiancate a calce, la branda di ferro. E poco dopo, il suicidio.

Ho visto le bollette di consegna dei pacchi ai detenuti: norme strane, divieti privi, almeno per me, di ogni senso. Perché si possono portare i cannelloni ma non la pasta al forno? Il coniglio e non il pollo? Forse ci sarà una logica, ma sembra pura arroganza, desiderio di affermare comunque qualche limitazione, anche nelle minime cose.

Intanto il tempo passa, sono già 28 giorni che Edo sta dentro. Noi, ingenui, volevamo andarlo ad aspettare fuori della Questura, quella sera del 10 aprile, dopo che il capo della Digos romana per telefono ci disse: «Scusateci, è un errore, rimedieremo subito».

Edo è tranquillo, quanto lo si può essere in galera. Ci manda telegrammi scherzosi. L'ultimo, arrivato mezz'ora fa, dice, riguardo alla mobilitazione che si facendo su di lui: «Non esagerate, le elezioni francesi sono più importanti!»



Le adesioni all'appello

Ciafaloni Francesco (To)
Bertinotti Fausto segretario regionale CGIL - CISL - UIL (Piemonte)
Perini Fulvio segretario regionale CGIL - CISL - UIL (Piemonte)
Cerfeda Walter segretario regionale CGIL - CISL - UIL (Piemonte)
Avonto Giovanni segretario regionale CGIL - CISL - UIL (Piemonte)

Daghino Carlo, segretario generale Flm (To)
Damiano Cesare, segretario generale Fim (To)
Croce Amedeo, segretario generale Uilm (To)
Giatti Vladimiro, segretario regionale (To)
De Alessandri Tom, segretario regionale (To)
Balli Bruno, segretario regionale (To)
Buzzigoli Antonio, segretario regionale (To)
Chiuminato Antonio, segretario regionale (To)
Rossetto Giorgio, segretario regionale (To)
Caravella Carmelo, segretario regionale (To)
Ferrario Fulvio, segretario regionale Fip-Cgil (To)
Ini Carmelo, segretario Flm comprensorio Ivrea
De Giacomi Carlo, segretario Flm comprensorio (To)
Serafino Adriano, segretario Cgil-cisl-uil (To)
Lattes Renato, segretario regionale cgil-cisl-uil (To)
Gambino Giovanni, Flm V lega
Caldarola Salvatore, Flm IV lega
Ammaturo Gianni, Flm II lega
Bizzarri Giorgio, Flm VI lega
Bessone Mario, Flm V lega
Castaldo Antonio, Flm IV lega
Vizio Gianni, segretario Flm (To)
Celestino Aldo, segretario Flm (To)
Cirillo Antonio, Flm IV lega
Mezzomo Bruno, segretario reg. Fisascat cisl
Scagliotti Marco, segretario reg. Fisascat cisl
De Giovanni Roberto, Flm I lega
Inglisano Pasquale, Flm I lega
Mangino Angelo, Flm III lega
Bertini Virginio, Flm V lega
Di Vico Dario, Flm
Serlenga Antonio, Flm VI lega
Scapino Pippo, Flm V lega
Chiantore Eraldo, Flm V lega
Zabaldano Gianfranco, Cgil-cisl-uil mirafiori
Grandi Claudio, Cgil-cisl-uil S. Paolo
Vecchini Franco, Flm IV lega
Licciardello Giacomo, Flm II lega
Rizzatti Fulgenzio, Flm II lega
Chiappetta Domenico, Flm VI lega
Remorini Adriano, Flm V lega
Marcenaro Pietro, delegato Flm
Trinchero Natalino, Flm III lega
Boscolo Gianni, Flm
Aloia Franco, segretario generale Flm (To)
Ranieri Roberto, Fisascat cisl
Merli Emanuela, Cisl regionale Piemonte
Maletti Franco, ufficio vertenze cisl (To)
Mana Franco, cgil reg. (Piemonte)
Margot Cagliero, cisl (To)
Bellini Renzo, seg. generale Filta cisl (To)
Viacelli Luigi, seg. Fisascat cisl (To)
Tiboni Giorgio, segretario Flm (Mi)
Mattei Giuseppe, segretario Flm (Mi)
Traini Franco, segretario Flm (Mi)
Cremaseoli Arturo, segretario Flm (Mi)
Reali Angelo, delegato del Consiglio di Fabbrica RAI (Reynolds Aluminum Italia) Pontinia (Lt)
D'Arcengeli Enzo, delegato CISL dell'ICOT (Lt)
Masi Roberto, membro del Direttivo provinciale Fim Cisl (Lt)
Genovese Vito, membro del Direttivo Uilm Uil (Lt)
Pucinischi Massimo, membro del Direttivo provinciale Uilm Uil (Lt)
Carra Giorgio, segretario provinciale Fim Cisl (Lt)
Passeretti Antonio, segretario provinciale Usp Cisl (Lt)
Manoccio Giovanni, direttivo Cgil ospedalieri (Lungro)
Capparelli Giuseppe, militante Dp (Acquaformosa)
Mariolino Carmine, gommista
Roseri Franco, operaio tessile in C.I.
Villa Antonio, assessore igiene sanità (Firmo)
Bellizzi Ambrogio, precario scuola
Bellizzi Giulia, allieva infermiera ospedale (Lungro)
Riser Vittorio
Capecchi Vittorio
Pavone Claudio
Tognetti Gildo
Sclavi Marianella
Sclavi Gastone

Fiorella Farinelli
Tatò Sesa
Geymonat Ludovico
Fiorani Eleonora

Consiglio di zona nolana
Cdf Alfa Sud
C.d.F. Aeritalia
Cdf Alfa Romeo
Cdf FAG
Nuto Ravelli (Cn)
Bauleo Pasquale, segretario Camera del Lavoro (Firmo)
Ferrone Ludovico, esecutivo regionale Cgil (Calabria)
Donato Raffaele, segreteria CdL Cgil (Firmo)
Bellizzi Francesco, studente Fgci
Romeo Luigi, delegato Uil Serragiumenta
Laterizi
Capparelli Francesco, segretario sez. Pci (Firmo)
Giampietro Antonio, disoccupato
Campilongo Giuseppe, segretario Cgil monopoli (Cs)
Lento Saverio, assessore sport e turismo (Cs)
Ricetta Giuseppe, geometra comunale
Frega Beniamino, studente Fgci
Vittorio Franco, sindaco di Firmo-Pci
Lotiti Ambrogio, iscritto 285 (Montana del Pollino)
Cannataro Mercurio, disoccupato
Castiglia Walter, direttivo Cgil ospedale di Lungro
Capparelli Vittorio, iscritto Pci (Firmo)
Maranò Ciro, Cgil monopoli (Firmo)
Russo Antonio, impiegato comunale
Longo Leonardo, operaio monopoli di stato
Todaro Domenico, operaio monopoli di stato
Russo Salvatora, operaio monopoli di stato
Genise Antonio, universitario Pci (Firmo)
Russo Mario, monopoli di stato
Filice Francesco, ufficiale sanitario (Firmo)
Alessio Rita, operaia tessile Uil (Pandosia)
De Marco Mariavanda, insegnante disoccupata - coll. donne
Lanzilotta Filomena, universitaria-coll. donne
Ricetta Francesco, iscritto Psi-direttivo Cgil-CdL (Firme)
De Bartolo Santino, disoccupato
Maseogiuri Paolino, universitario
Ricetta Casimiro, operaio tessile (Pandosia)
Salvatore Franco, insegnante
Capparelli Pietro, giovane 285
Castellano Pietro, Psi (Firmo)
Marino Giuseppe, operaio tessile in C.I.
Rubino Mario, libero professionista
Varcasia Pietro, Vicesindaco (Firmo)
Parini Domenico, direttivo sez. Pci
Blaire Giacinto, dipendente monopoli (Firmo)
Frigo Saverio, impiegato tecnico Omaspa (Vibo)
Longo Angelo, giovane 285 (Montana del Pollino)
Brancacci Domenico, operaio Osas
Raffusa Luigi, corsista Formez
Bellizzi Raffaele, psicologo (Corigliano)
Gangoli Jole, studentessa
Genise Francesco, Cgil scuola
Frega Antonio, operaio cons. comunale Pci (Firmo)
Gaudio Orlando, operaio monopoli di Stato
Bromo Egiato, operaio cons, comunale Pci (Firmo)

L'Assemblea promossa dai Consigli di Fabbrica dell'Italconsult, Rank Xerox, Sogei in difesa della scala mobile e per l'affermazione del sindacato dei consigli, tenutati a Roma il 5.5.1981 al Teatro della Centrale del Latte, vede l'arresto del compagno Edo Ronchi, dell'Esecutivo Nazionale di D.P. e responsabile della campagna per i 2 referendum, come una gravissima provocazione che si articola nel tacciare ed identificare con accuse di terrorismo le fasi della lotta dei lavoratori che, seppure conflittuali, appartengono alla storia e all'organizzazione che il movimento operaio si è sempre dato.

In questo quadro, l'inasprimento delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari nel nostro paese, che si articola attraverso l'attacco alla scala mobile e al diritto di sciopero, mira a sfondare su obiettivi che erano del governo di unità nazionale e che sono stati fatti propri dall'attuale centro sinistra.

Nel difendere chi ha lottato e chi lotta per il lavoro e per la difesa delle masse proletarie, riaffermiamo il diritto alla lotta di classe.

Approvato dell'assemblea cui erano presenti:

CdF Piermattei
CdF Contraves
CdF Sistel
CdF Italsiel
CdF Sirti
CdF Sace
CdF Biomedica
CdF Sotecnica
CdF Sodelmi
CdF Nuova Fiorentini
CdF Nuovo Pignone
CdF Genghini
CdF Elettrica '77
CdF IBM
CdF Travel
Cons. Delegati
Direzione Generale Tesoro
Coll. Aeroportuali di Fiumicino
Delegati di alcune fabbriche (Abete, Elettronica, Hengelhart, Italcable, Eni-Agip, FFSS, Atac, Acotral).

Il Consiglio Circoscrizionale della IV Circoscrizione
in relazione all'arresto di Edo Ronchi dell'Esecutivo di DP e responsabile per il QdL della campagna per i 2 Referendum promossi da Dp stessa,
esprime preoccupazione per l'associazione che viene fatta tra episodi di terrorismo e episodi di lotta operaia e sindacale;
riafferma l'esigenza che non si confondano con il terrorismo comportamenti sociali conflittuali che, seppur a volte aspri, fanno parte della tradizione e delle forme di lotta del movimento operaio e popolare
Odg presentato dai capogruppo di: DP, PCI, PSI, PR e approvato all'unanimità (presenti al voto i gruppi presentatari e il PRI, favorevole)